

CCXLVI.

TORNATA DI MARTEDÌ 29 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):

Relazione:

Agro romano (BOSELLI) Pag. 9421

Disegni di legge:

Provvedimenti finanziari (Seguito della discussione) 9421

Oratori:

CAMBRAY-DIGNY. 9423

DE BERNARDIS 9432

DELLA ROCCA. 9435

DE NICOLÒ. 9444

FAGIUOLI 9463

PELLERANO 9432

SANI G. 9442

TECCHIO 9449

VENDRAMINI 9421

Domanda a procedere contro il deputato MAZZI F. (PICCOLO-CUPANI, relatore) 9421

Interrogazioni 9415

Piroscafo America:

Oratori:

CANEGALLO 9418

COLAJANNI N. 9418-20

MORIN, ministro della marina 9416-20

Conflitto nella provincia di Sassari:

CRISPI, presidente del Consiglio. 9464

GIORDANO-APOSTOLI 9464

a proposito della consolidazione del dazio sullo zucchero, facendo credere che io volessi recare un danno ai Comuni.

Non chiesi ieri di parlare per fatto personale perchè dovendo, molto probabilmente, tornare a prender parte a questa controversia, allora chiarirò meglio il mio pensiero; ma fin d'ora voglio dichiarare su questo punto che mai nell'animo mio c'è stato il pensiero di recar molestia a quelle finanze dei Comuni che sono già tanto angustiate.

Presidente. Si terrà conto di questa dichiarazione nel processo verbale d'oggi.

Se non ci sono altre osservazioni, il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri s'intenderà approvato.

(È approvato).

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Pelloux, di giorni 3; Fani e Cefaly, di giorni 8. Per motivi di salute, l'onorevole Mazzella, di giorni 20.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole Canegallo ha rivolto un'interrogazione al ministro della marina, « circa i bisogni che hanno potuto determinare l'acquisto del piroscafo America e circa le spese so-

La seduta comincia alle ore 14.

Miniscalchi, segretario, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Presidente. L'onorevole Luigi Luzzatti ha facoltà di parlare.

Luzzatti L. Ieri l'onorevole Fagioli mi attribuì un'opinione, che io non avevo espressa,

stenute per renderlo atto ai servizi della Regia marineria. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marineria.

Morin, ministro della marineria. Dall'interrogazione che l'onorevole Canegallo mi ha rivolto, debbo argomentare che hanno lasciato in lui qualche dubbio, forse poco lusinghiero per l'amministrazione della marineria, le parole pronunziate or sono alcuni giorni dall'onorevole Colajanni relativamente all'acquisto del piroscafo *America*, ora *Trinacria*, fatto circa sette anni or sono.

E siccome dubbii simili possono esser rimasti anche nell'animo di altri colleghi, io, non solo mi dichiaro pronto, com'è mio dovere, a rispondere con copia di particolari all'onorevole interrogante, ma gli sono pure grato di avermi porto questa occasione per dimostrare luminosamente che, in quella circostanza, l'amministrazione della marineria procedette nel modo più corretto, e con propositi e risultati conformi all'interesse del servizio.

Verso la fine del 1886, quando più erano vive le cure per la difesa del paese, tanto al Governo, quanto al Parlamento, l'onorevole Brin, allora ministro della marina, pensò che sarebbe stato opportuno di dotare la flotta di una nave molto capace e rapida, per poter all'occorrenza operare un movimento di truppe tra il continente e le nostre isole, e segnatamente tra il continente e la Sardegna, con perfetta sicurezza, quand'anche il mare fosse battuto da crociere nemiche in forze preponderanti.

La marineria mercantile italiana allora possedeva un solo piroscafo molto rapido, che avrebbe potuto esser requisito per questo scopo, il *Nord America*. Era troppo poco.

Inoltre la velocità del *Nord America*, quantunque considerevole, non era tale da offrire a questa nave la guarentigia assoluta di poter sfuggire a qualunque crociera nemica.

In tali circostanze l'attenzione dell'onorevole Brin fu colpita da alcune notizie portate da giornali inglesi, secondole quali una grande Compagnia di navigazione di Liverpool, la *National Steam Navigation Company*, ridotta in tristi condizioni finanziarie, avrebbe dovuto vendere una parte delle sue navi, e fra queste l'*America*, costruita nel 1884 e celebre per una traversata da Liverpool a New-York, compiuta in 6 giorni e 18 ore.

Ora siamo abituati a qualche cosa di meglio; a vedere, cioè, questa traversata com-

piuta in meno di 6 giorni; ma io rammento perfettamente che allora la notizia di quel viaggio eccezionale fece senso in tutti; e specialmente poi tra gli uomini di mare fece senso una traversata dallo stesso piroscafo compiuta in senso inverso, da New-York a Liverpool, in 7 giorni e 6 ore, in circostanze di tempo eccezionalmente tempestose, senza che la nave avesse dovuto variare la sua velocità e senza subire avarie di qualche entità. L'onorevole Brin, prima di prendere una qualsiasi risoluzione riguardo alla compra dell'*America*, che egli credeva conveniente per la nostra marina, scrisse ad una persona molto competente in Inghilterra, l'ingegnere sir Nathaniel Barnaby, costruttore capo dell'Ammiraglio, col quale era in rapporti di amicizia e di alta reciproca stima. Sir Nathaniel Barnaby rispose alle domande che gli faceva l'onorevole Brin: « L'*America* è un bastimento eccellente, che io conosco, che è costato più di 200 mila sterline, ed il cui valore io faccio ascendere a 220 mila sterline. Credo che possiate averla a condizioni vantaggiose, e il suo acquisto sarà certo un buon affare per la marina italiana. »

Confortato da questo primo parere, l'onorevole Brin scrisse ufficialmente, ma in modo confidenziale, al compianto ammiraglio Saint-Bon, il quale era allora il primo dei vice-ammiragli, presidente del Consiglio superiore e capo di Stato maggiore. Era quindi gerarchicamente la più alta, e tecnicamente la meno discussa delle autorità della marina. (*Benissimo!*)

L'ammiraglio Saint-Bon scrisse, in risposta alla domanda che gli era rivolta, una lettera, nella quale insisteva sulla grande opportunità, sulla necessità anzi, che la marina si provvedesse di un grande trasporto, e incoraggiava l'onorevole Brin a fare questo acquisto per la flotta.

Allora l'onorevole Brin spedì in Inghilterra il contrammiraglio Labrano, con incarico di visitare minutamente l'*America*, e di scandagliare la Società proprietaria di questa nave sulle condizioni alle quali l'avrebbe venduta.

L'ammiraglio Labrano fece un rapporto, nel quale diceva di aver veduto in tutti i suoi particolari la nave, la lodava moltissimo, ne raccomandava l'acquisto, confermava che la Società proprietaria l'avrebbe venduta a condizioni vantaggiose e indicava il modo nel quale si sarebbero dovute condurre le trat-

tative, con la dovuta prudenza, per non fare elevare le pretese della Società.

Ma l'onorevole Brin non si fermò qui; convocò una Commissione, sotto la sua presidenza, composta di quattro vice ammiragli, un ispettore generale del Genio navale, e due contrammiragli, e sottopose all'esame di tale Commissione la convenienza di comprare quella nave.

La Commissione si pronunziò favorevole ad unanimità; ed incoraggiò il ministro nell'acquisto. In seguito a questo parere l'onorevole Brin continuò le trattative, a riguardo delle quali io trovo, nell'incartamento del Ministero, la prova di una grandissima sagacia e di molto accorgimento nel portarle avanti.

Come ho detto, il valore originario della nave, che allora non aveva che quattro anni, era superiore alle 200 mila lire sterline. Il ministro della mariniera cominciò ad offrirne 115 mila. Dopo questa prima offerta, ebbe luogo un seguito di telegrammi dall'Italia a Londra, e da Londra in Italia, per continuare le trattative, ed infine il ministro fece come quei tali compratori che escono dalla bottega, nella speranza che il venditore venga a richiamarli sulla strada: ordinò all'ammiraglio Labrano di tornare in Italia.

La *National Steam Navigation Company*, quando cominciò a credere che il Governo italiano non volesse più acquistare quella nave, dal prezzo di 150 mila lire sterline, che aveva chiesto la prima volta, scese a 135 mila, e ne fece l'offerta a Roma, con telegramma. Allora le trattative furono riprese, e dopo essere state seguite con molto tatto da parte del Governo, condussero a concludere un compromesso pel valore di 131,600 lire sterline.

Ma l'onorevole Brin non si credette ancora abbastanza garantito; radunò il Consiglio superiore di marina, e sottopose ad esso pure la questione se si doveva, o no, comprare quella nave; e nel primo caso, se si doveva pagarla 131,600 sterline; e il Consiglio superiore, ad unanimità approvò questa compera.

Ottenuto il parere favorevole del Consiglio superiore, l'onorevole Brin si rivolse al Consiglio di Stato, per l'autorizzazione di fare l'acquisto a trattative private, la quale fu subito data. Così fu comprata l'*America*.

Ora io domando alla Camera: era possibile che l'onorevole Brin si circondasse di

maggiori precauzioni per non errare? Dirò di più: che cosa dovrebbe fare una amministrazione governativa, quali cautele maggiori potrebbe prendere per allontanare da sé il sospetto?

Ma si potrà osservare: sta bene, avete comprato per 131,600 sterline un bastimento, che originariamente ne valeva 200,000; l'avete avuto a buon mercato; ma l'affare che avete fatto resta pur sempre cattivo, se, come ha asserito l'onorevole Colajanni, vi siete poi accorti che la nave non serve allo scopo, per il quale l'avete comprata.

Ora, o signori, che un uomo esperimentato, come l'ammiraglio Labrano, sia andato a visitare una nave da passeggeri, che l'abbiano ingannato, dandogli invece un trasporto da carbone, è poco verosimile.

Che tutte queste Commissioni di ammiragli si siano ingannate, è anche cosa...

Colajanni Napoleone. Impossibile.

Morin, ministro della mariniera... impossibile.

Una voce. E allora?

Morin, ministro della mariniera. Onorevole Colajanni, proponendosi l'acquisto dell'*America* nel 1887, che fu l'anno, in cui l'acquisto fu fatto, che cosa voleva la marina? Voleva un trasporto rapido, che, attraverso un mare, dominato dal nemico, potesse effettuare un movimento di truppa. Ebbene nel 1887 l'*America* avrebbe potuto partire dalla Spezia, andare in Sardegna, in Sicilia, in qualunque delle nostre isole, senza essere colpita da un solo proiettile, quand'anche avessimo avuto tutto il Tirreno percorso da navi nemiche.

Mi pare che si poteva errare, ma, certamente, lo scopo per il quale l'*America* era stata comperata, cioè quello di avere una grossa nave della massima velocità, era raggiunto.

Ora l'*America* non potrebbe fare più questo. Il tempo passa per tutti, e invecchiano uomini e cose; anzi le navi invecchiano più rapidamente ancora degli uomini; ma l'*America* potrebbe anche adesso sfuggire alla maggior parte dei bastimenti da guerra.

Dopo lo acquisto dell'*America*, non è esatto che siano state spese somme vistose per trasformarla. Naturalmente per lo scopo per il quale quella nave era stata acquistata non ha mai servito, perchè non se ne è presentata la circostanza. Ha però eseguito movimenti di truppa nella spedizione Di San Marzano a Massaua.

L'anno scorso il mio predecessore ebbe la idea, proseguita da me volentieri, non di trasformare l'*America*, ma di modificarla in modo che, conservando tutte le qualità dei trasporti rapidi di truppe, potesse servire ad un uso di più.

L'onorevole Racchia profittando delle capaci stive di quella nave, pensò che sarebbe opportuno di stabilire a bordo di essa un deposito di munizioni per cannoni da 150 millimetri in giù, che sono quelle che si consumano più rapidamente sulle navi; di siluri per le torpediniere; di combustibile liquido per navi e torpediniere; di carbone già preparato in sacchi pure per le torpediniere; di acqua, della quale si fa ora grandissimo consumo, e che molte delle navi minori, e specialmente le torpediniere, non possono procurarsi con gli apparecchi distillatori. Infine pensò che sarebbe opportuno di stabilire su quella nave una piccola officina, perchè vi si potessero fare molte riparazioni che non possono eseguirsi sopra le navi combattenti, senza il soccorso degli arsenali. Per questi lavori fu preventivata una somma molto inferiore a quella che l'onorevole Colajanni ha citato; fu preventivata la somma di 100,000 lire per i lavori e di 75,000 lire...

Colajanni Napoleone. Anche di 100,000 lire da principio.

Morin, ministro della marineria. ... 100,000 lire per i lavori e 75,000 per le macchine ed oggetti da stabilirsi a bordo. In totale 175,000 lire. I lavori sono in corso e non mi consta che le previsioni debbano essere oltrepassate.

Confido che l'onorevole Canegallo e gli altri colleghi che potessero avere ancora qualche dubbio circa la regolarità e l'opportunità dell'acquisto dell'*America*, saranno soddisfatti delle mie parole. Ad ogni modo, se ancora qualcheduno vi fosse che alle mie parole preferisse argomenti della natura di quelli che prediligeva San Tommaso (*Si ride*), qui sono i documenti autentici che ho citato, e i colleghi possono venire a vederli e toccarli con mano. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Canegallo.

Canegallo. L'onorevole ministro della marina ha interpretato esattamente il pensiero che mi ha indotto a presentare la mia interrogazione.

Quando io sentii le parole molto severe pronunziate dall'onorevole Colajanni contro

certe spese, specialmente quelle della guerra e della marina, dico la verità, provai una penosa impressione. Egli riportò poi in questa Camera una voce, molto grave, circa un atto dell'amministrazione della marina; e disse in sostanza, che questo acquisto dell'*America* era stato fatto d'urgenza per tre milioni, senza ricordare che l'acquisto aveva avuto luogo nel 1887, poichè pareva un fatto recente. Soggiungeva (notate bene questo crescendo che dava un colorito più fosco alla sua esposizione) soggiungeva che d'urgenza era stata data ed ottenuta l'autorizzazione dal Consiglio di Stato; e che dopo poco tempo, siccome questo piroscifo non era più atto allo scopo cui era destinato, per trasformarlo si dovette spendere oltre un milione e mezzo. L'onorevole ministro, lì per lì, smentì questa asserzione; però non ebbe tempo di esporre le ragioni che giustificavano la sua smentita.

Allora io credetti mio dovere, nell'interesse della verità, di procurare di conoscere precisamente come stavano le cose. Ed ora ringrazio l'onorevole ministro delle estese e precise notizie che ci ha date. E credo, dopo la sua risposta, che non resti da parte mia che dichiararmi pienamente soddisfatto, pur deplorando che si portino in questo Parlamento delle voci molte volte ingiuste ed infondate. Abbastanza, o egregi colleghi, il discredito e la sfiducia c'invadono da tutte le parti. Io credo che non sia nè dovere, nè convenienza nostra aumentarli con queste voci.

Io quindi mi dichiaro soddisfatto della risposta data dall'onorevole ministro non tanto per me, quanto perchè una volta si sappia che le nostre amministrazioni pubbliche possono errare, ma non sono mai state disoneste (*Risa dell'onorevole Napoleone Colajanni*), e meno che mai nel fatto censurato dall'onorevole Napoleone Colajanni. Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Napoleone Colajanni per fatto personale.

Colajanni Napoleone. L'onorevole Morin ha fatto una esposizione così precisa e particolareggiata che mi ha fatto piacere, e mi ha risparmiato molta fatica.

Egli ha cominciato col ringraziare l'amico Canegallo dell'occasione offertagli di spiegare come andarono le faccende dell'*America*. Ma l'onorevole Canegallo ha voluto essere più realista del Re, e facendo la vendetta di tutti coloro che non hanno potuto trovarmi,

per mia singolare fortuna, finora in fallo, ha voluto aggravare la mano contro di me, che ho osato portare in questa Camera una voce raccolta non so se in un trivio od in un quadrivio...

Canegallo. Io non ho detto questo!

Colajanni Napoleone. ... ma certamente una voce non giusta.

Io ringrazio (badate combinazione!) tanto l'onorevole Morin, quanto l'onorevole Canegallo, perchè l'uno e l'altro mi hanno somministrato l'occasione di completare la storia della compra dell'*America*.

L'onorevole Canegallo è soddisfatto, e « chi si contenta gode. »

Canegallo. Siamo davanti a documenti ufficiali! Non voglio esser da meno di san Tommaso!

Colajanni Napoleone. Io sono soddisfatto sino ad un certo punto delle dichiarazioni dell'onorevole Morin; ma l'onorevole Morin mi deve concedere una coserella: che io completi la sua narrazione; e per completarla voglio precisamente ricordargli che lo scopo, per cui l'*America* fu comprata, venne meno, e ciò fu riconosciuto poco tempo dopo. Mi spiegherò.

Potrei, in via pregiudiziale, domandare all'onorevole Morin se può dirmi niente di certi tentativi fatti dall'amministrazione onde sbarazzarsi di questo splendido legno, che ad ogni costo voleva vendere alla Navigazione generale, e che la Navigazione generale, siccome il legno era troppo buono, non volle comprare, offrendo un prezzo derisorio. Ma su questo lo dispenso dal rispondermi.

Morin, ministro della marina. Risponderò che non esiste traccia di tutto ciò.

Colajanni Napoleone. Al solito! Questa è storia vecchia!

Dunque, completerò la storia della compra dell'*America*. L'onorevole Morin ha detto precisamente il vero; ma, arrivato ad un certo punto, si è fermato. Ecco il resto della verità.

Nelle grandi manovre che si fecero nel 1887 si riconobbe che quelle doti, che si attribuivano alla nave *America*, e per le quali, con tanta urgenza, si domandò l'autorizzazione al Consiglio di Stato di comprarla rapidamente e segretamente a trattative private, non esistevano. La cosa pare enorme, onorevole Canegallo, ma pure è così.

Senta, onorevole Morin, giacchè Ella, nella sua completa buona fede (e mi creda, sul mio

onore, non lo dico in senso ironico) la ignora, io completerò questa storia.

Nel 1888, circa un anno e mezzo dopo la compra, lo stesso Ministero della marina si rivolgeva al Consiglio di Stato per essere autorizzato a spendere ancora 1,900 sterline per acconci da doversi fare nel cantiere del signor Thompson.

Morin, ministro della marina. La sfido a trovare la deliberazione del Consiglio di Stato!

Colajanni Napoleone. Le darò la data!

Morin, ministro della marina. Mi dia la data.

Colajanni Napoleone. E le dirò che fu motivata la domanda delle 1,900 sterline con queste precise parole:

« Si è riconosciuto non avere l'*America* le qualità evolutive soddisfacenti... »

Morin, ministro della marina. Ah, evolutive!

Colajanni Napoleone. Aspetti, aspetti, ... Che nelle grandi manovre del 1887 fu necessario escluderla dalle formazioni, perchè la sua presenza costituiva un pericolo...

Canegallo. Pel nemico, certamente.

Colajanni Napoleone. Questa nave, che doveva attraversare tutte le flotte nemiche con una rapidità vertiginosa, viceversa poi filava da 12 a 13 miglia all'ora.

L'onorevole Morin vuole le date. Io gli dirò anche i nomi. In quel giorno nel Consiglio di Stato v'erano fra gli altri tre uomini parlamentari, i senatori Perazzi, Boccardo e D'Anna. La domanda per gli acconci da fare sull'*America* porta la data del 28 gennaio 1888, un anno e cinque mesi dopo che fu comperata. Io la prego, onorevole Morin, di andare al Consiglio di Stato...

Morin, ministro della marina. Non fa bisogno. Ci dev'essere al Ministero della marina.

Colajanni Napoleone. ... fare le opportune ricerche, ed indi pregare di nuovo l'onorevole Canegallo che le offra occasione di dare una smentita a me.

Canegallo. Non ve n'è bisogno: gliela dà Lei l'occasione.

Colajanni Napoleone. In quanto a questo, sento il dovere, giacchè mi si provoca (siccome anche l'altra volta il ministro della guerra non venne qui a darmi una smentita, poichè egli usò una forma molto corretta, non avendo negato essenzialmente quello che io

avevo detto relativamente alla vendita dei fucili) voglio dare alla Camera un altro particolare...

Presidente. Ma questo non ha a che fare col fatto personale, onorevole Colajanni!

Colajanni Napoleone. Sinora me n'ero astenuto, perchè non ero presente. Ricordo un fatto solo: che quel contratto fu incominciato ad eseguirsi prima che la Corte dei conti lo avesse approvato.

Morin, ministro della marina. La Corte dei conti registra soltanto.

Colajanni Napoleone. Prego l'onorevole ministro di notare che io ho un servizio d'informazioni, il quale certamente non è quello che possono avere i ministri. Io posso essere benissimo tratto in inganno; e stia certo che quando ciò sia, non esito a riconoscerlo in piena Camera, perchè agisco come la coscienza mi detta e m'impone. Non ho altro a dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

Morin, ministro della marina. Mi giunge completamente nuova l'asserzione dell'onorevole Colajanni che si sia ricorso un'altra volta al Consiglio di Stato riguardo all'*America*. Certamente non esiste al Ministero della marina, per quante ricerche io abbia fatte fare, nessuna traccia di ciò.

Ora l'onorevole Colajanni dice: *avete dovuto ricorrere...*

Colajanni Napoleone. Chiedo di parlare.

Morin, ministro della marina. ...al Consiglio di Stato per essere autorizzati a fare certe modificazioni alla nave *America*.

Colajanni Napoleone. Questa è la verità.

Presidente. Ma non aprano ora una discussione!

Morin, ministro della marina. Ma al Consiglio di Stato non si ricorre che per pareri in senso contenzioso ed amministrativo; tutte le volte cioè che si deve derogare dalle norme consuete della legge di contabilità dello Stato per fare degli acquisti o delle spese d'altro genere.

Evidentemente l'Amministrazione della marina non ricorre al Consiglio di Stato per pareri tecnici; e quand'anche commettesse questa ingenuità, il Consiglio di Stato si dichiarerebbe incompetente.

Che l'*America* sia diventata tutto a un tratto un bastimento che non cammina, non l'ammetto; perchè il fatto della traversata da

Liverpool a Nuova-York in sei giorni e 18 ore non è una favola...

Colajanni Napoleone. Ma che!

Morin, ministro della marina. Io stesso, essendo capitano di vascello, fui mandato a prendere l'*America* in Inghilterra, per condurla alla Spezia, e l'ho veduta coi miei occhi fare quasi 18 miglia all'ora.

Che una nave validissima, con cattivi macchinisti e fuochisti inesperti cammini assai meno di quanto dovrebbe, lo vediamo succedere tutti i giorni; ma che l'*America* sia una nave non rapida, l'onorevole Colajanni non lo farà certamente credere ad alcuno.

In quanto alle qualità evolutive, l'onorevole Colajanni ha ragione. L'*America* evolve molto male ed in una squadra sarebbe, come egli ha detto, un pericolo per i vicini, se si volesse farla manovrare in formazione.

Ma non è questo che deve fare l'*America*. L'*America* non è un bastimento da navigare in isquadra; è un trasporto, col quale si poteva, allora, prendere della truppa e portarla, anche passando attraverso a nemici, con sicurezza; è un trasporto col quale, anche adesso, si potrebbe tentare qualche cosa di simile, non più con sicurezza, ma con una certa probabilità di riuscita: perchè, come ho detto, l'*America* è un bastimento che ha già dieci anni; ed i bastimenti che escono adesso, dai cantieri, camminano molto di più.

Dopo ciò, non ho da aggiungere che questo: che ho preso nota dei dati così precisi, forniti dall'onorevole Colajanni, e che dopo che avrò verificato le cose, tornerò alla Camera, a disturbare i colleghi, un'altra volta, su questo argomento; perchè si capisce che la questione non può finire così.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Napoleone Colajanni.

Colajanni Napoleone. Faccio osservare alla Camera, che ci fu precisamente bisogno, una seconda volta, del parere del Consiglio di Stato, perchè gli acconci che si dovevano fare (ed erano precisamente al timone) si dovevano fare non negli arsenali dello Stato, per la quale spesa non occorreva nessun parere del Consiglio di Stato, ma in Inghilterra, e precisamente nel cantiere del signor Thompson. Dico anche il nome del cantiere.

Morin, ministro della marina. Chiedo di parlare.

Presidente. Ma senta; dobbiamo aprire una discussione su questo?

Morin, ministro della marineria. Che abbiano avuto luogo riparazioni all'*America* in Inghilterra, lo nego recisamente.

Che si sieno fatte in Italia delle modificazioni al suo timone è vero; come è vero che, ciò non ostante, la nave abbia sempre un giro molto largo. Ma ancora che l'*America* sia una nave che evoluisca male, essa sarà sempre un bastimento che serve allo scopo pel quale fu comprato, che è la velocità, e non l'agilità nelle evoluzioni di combattimento.

Colajanni Napoleone. È il ministro che ha detto... (*Ooh! ooh!*) Che colpa ce n'ho io?

Presidente. L'interrogazione è esaurita.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Boselli, ministro d'agricoltura e commercio. Mi onoro di presentare alla Camera la quarta relazione sull'esecuzione della legge per la bonificazione dell'Agro Romano.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Domanda di autorizzazione a procedere, non ammessa.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Marazzi.

Le conclusioni della Giunta sono le seguenti: « La Commissione vi propone che sia negata l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole deputato Marazzi Fortunato, chiesta dal procuratore del Re in Crema il 14 aprile 1894. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Piccolo-Cupani, relatore. A nome della Commissione debbo raccomandare a chi spetta che le domande di autorizzazione a procedere siano studiate con maggior cura, con maggior diligenza, prima di farle pervenire alla Camera. È cosa dolorosa che istanze per reati di azione privata, fondate su querele nulle, e per giunta desistite, debbano venire davanti alla Camera.

Presidente. Pongo ai voti le conclusioni

della Giunta, che sono per non concedere l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Marazzi, per le considerazioni esposte nella relazione.

Chi è d'avviso d'approvare queste conclusioni della Giunta, voglia alzarsi.

(*Sono approvate.*)

Seguito della discussione dei provvedimenti finanziari

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vendramini.

Vendramini. Al punto a cui è giunta la discussione sui provvedimenti finanziari, credo di dover fare questa promessa: dirò poche cose con brevi parole.

L'onorevole Sonnino ha avuto la fortuna di poter dire dal posto di ministro del tesoro molte verità da lui ripetutamente esposte dal banco di deputato. E fu giusta la lode a lui data per la sua franchezza, e per la chiarezza con cui ha classificati e riassunti i singoli elementi che costituiscono la situazione finanziaria. Però di fronte alla difficoltà di indicare i rimedi ai mali che travagliano il bilancio, l'onorevole Sonnino, se fu audace, non fu ugualmente fortunato. La tregua nelle lotte politiche, l'appoggio di uomini autorevoli, e certamente sperimentati in materia finanziaria, lo stesso studio che l'onorevole Sonnino ha posto per distribuire e proporzionare i nuovi oneri non rendono integralmente accettabile il suo programma, di *far tutto e farlo subito.*

Il concetto di uno sforzo immediato per la sistemazione della finanza, era pure da me sostenuto. Se non che la misura del fabbisogno è tale da sgomentare chiunque; quel concetto trovò troppe resistenze e non ha potuto penetrare nell'opinione pubblica, il che è forse minore ostacolo.

La ragione precipua del mio dubbio è questa: che si domanda al contribuente, ciò che alla stato attuale delle cose è impossibile assolutamente di ottenere.

Volere è potere, ma soltanto quando si voglia quello che si può.

Il lavoro dell'onorevole Sonnino, certamente forte nell'idealità del fine e, direi

anche, artistico nella forma, trova in gran parte ostile la Camera e, diciamolo pure, ribelle il paese. Forse non c'è una sufficiente preparazione per ottenere i sacrifici che si richiedono. E, dati i precedenti, si spiega anche come tali resistenze esistano.

L'accoglienza che è stata fatta in questa Camera all'onorevole Perazzi nel 1889, quando venne a parlare di imposte, l'insuccesso del *catenaccio* applicato dal ministro Grimaldi, divelto poi dalla bufera del 31 gennaio 1891, le lusinghe, che erano sorte col ministro Di Rudini, di ottenere il pareggio con le economie e le speranze coltivate anche più tardi dal Ministero Giolitti di poter evitare le imposte hanno creata questa situazione.

A ciò si aggiunga che nel 23 novembre 1893 noi abbiamo veduto apparire, nello stesso giorno, alla Camera il consuntivo 1892-93, dal quale risultavano 9,343,000 lire di avanzo, e l'assestamento pel 1893-94, che presentava un avanzo di 2 milioni e 19 mila lire, e le previsioni poi del 1894-95, che accennavano ad un disavanzo di 18 milioni e 972 mila lire; il quale, colle spese militari, altri 12 milioni, saliva a circa 31 milioni; ma nello stesso tempo venivano anche offerti i mezzi, di riparare a questo disavanzo.

Si capisce quale fu lo sbalordimento del contribuente allorquando, nel 21 febbraio ultimo scorso, intese dalla esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino, che nel quadriennio 1889-93, cioè nel periodo in cui si credeva fossero state applicate vigorosamente le economie, si è aumentato il debito pubblico di un miliardo e 56 milioni; e che il debito del tesoro alla fine giugno del 94 raggiungerebbe la cifra di 563 milioni, con un aumento di circa 70 milioni, sul debito del tesoro accertato al 30 giugno 1893.

In quella occasione si ebbe altresì la sorpresa di sentire, come ci fosse un debito arretrato di 97 milioni per spese ferroviarie, e come l'assestamento importasse un disavanzo di 77 milioni, e le previsioni pel 94-95 indicassero un disavanzo di 155 milioni; tenuto però conto del beneficio portato al bilancio dalla operazione sulle pensioni, beneficio calcolato in circa 22 milioni. Le ultime note di variazione peggiorarono la situazione.

Tutto ciò produsse un vero sgomento, accresciuto anche dalla dolorosa preoccupazione, che gli ordinamenti militari non sieno sufficienti, che l'esercito e la marina non

corrispondano alle esigenze della difesa nazionale; che la sicurezza pubblica abbisogni di misure eccezionali e di tribunali straordinari; che infine il Parlamento non risponda più al suo compito e sia necessario dare al Governo i pieni poteri.

Nè ha giovato sicuramente a questo stato di cose la discussione che si è fatta sul bilancio della guerra; inquantochè la Camera in quell'occasione respinse le economie che erano state richieste e dalla Commissione dei 15 e da molti oratori che presero parte alla discussione stessa, dimodochè il giudizio finale del paese è questo: che si rifiutano 19 milioni di economia richiesti dalla Camera per farne 15 con i pieni poteri.

Siamo dunque alla conclusione che il Parlamento, buono e necessario per votare le imposte, sarebbe inetto a deliberare le economie.

Altri colleghi, esaminando la situazione, hanno ricordato il credito indebolito, la circolazione viziata, i redditi scemati, l'attività nazionale depressa ed hanno richiesto radicali riforme amministrative, economiche e tributarie.

Altri dimostrarono la necessità di una cura più blanda e più lenta, sorretta da criteri di parsimonia e da una politica modesta e confortata anche dall'applicazione di congegni più semplici alle funzioni del Governo ed ai servizi pubblici.

Ora io domando: dobbiamo perdere il frutto di tutti gli studi che sono stati fatti? Vogliamo separarci anche dove esiste fra noi l'accordo? Vogliamo perdere un altro anno inutilmente?

Respingendo i provvedimenti e gli espedienti che abbiamo innanzi, noi non faremmo certamente opera savia e mi parrebbe più patriottico accettare tutto ciò su cui già esiste il consenso.

Il Governo assume la responsabilità di mantenere integralmente il suo programma? La Commissione resta irremovibile nelle sue proposte? Non ha giovato per nulla la discussione che è stata fatta in questi giorni, affermandosi da quasi tutti gli oratori la necessità di maggiori economie, la inevitabilità di alcune imposte, e la convenienza di avere anche riguardo alle condizioni dei contribuenti?

Io non esamino i singoli provvedimenti;

credo che non tutti siano accettabili e che taluni vadano modificati.

Il dissenso però sta, almeno più vivo, sopra questi quattro punti: il fabbisogno ferroviario, calcolato in 97 milioni per colmare spese dipendenti da impegni presi e da transazioni, che si stanno discutendo; il modo di provvedere ai fondi necessari alle costruzioni dal 1894-95, al 1898-99, e che richiederebbero circa 128 milioni; l'aumento dei due decimi sull'imposta fondiaria, e finalmente, l'imposizione fino al 20 per cento della tassa di ricchezza mobile sulla rendita pubblica.

A me pare un eccesso comprendere nel fabbisogno, per spese ferroviarie arretrate, anche somme non determinate da transazioni concluse e da sentenze definitive.

Riguardo ai decimi, mi pare che l'esperienza fatta fino ad ora, colla sostituzione del dazio d'entrata sul grano, al dazio di consumo sulle farine, abbia dimostrato che le dogane non compenseranno, aumentando il prezzo del grano, l'aggravio di due decimi sulla fondiaria, e che l'onorevole ministro delle finanze dovrà persuadersi a modificare, su questo punto, le sue proposte.

Quanto al modo di coprire le spese ferroviarie per il prossimo quinquennio, osserverò che, se effettivamente ci troviamo in condizioni così gravi, se occorre fare sforzi eccezionali per poterci mettere in condizione da mantenere i nostri impegni, non è proprio questo il momento di pagare il capitale, anziché limitarci a sostenere le spese con la contribuzione di un interesse.

Io mi attendo che le dichiarazioni del Governo faranno opera pacificatrice. E tanto più lo spero, inquantochè lo stesso onorevole Crispi, quando si è stabilito il giorno per incominciare la discussione finanziaria, aveva accennato a nuove proposte che eventualmente si sarebbero avanzate dal Governo.

D'altronde, onorevole Sonnino, non si domanda la tregua di Dio per combattere ad oltranza e neppure s'invoca la cooperazione di una Commissione così numerosa ed autorevole per respingerne lo studio ed il meditato consiglio.

Teniamo conto di tutte le opinioni che qui si sono svolte e delle pregevoli pubblicazioni che in questo periodo sono state fatte e dei voti di assemblee rispettabili, e coordiniamo un piano definitivo di assetto della finanza assicurandone l'applicazione, ma coi

riguardi dovuti alle condizioni del contribuente italiano.

So bene che il determinare quanto si possa ottenere dalle imposte e quanto dalle economie, ed il sapere quando e come il contribuente potrà dare il resto, costituiscono i punti essenziali che dividono le opinioni dell'assemblea, e forse ne disperdono i voti. Ma noi dobbiamo raggiungere l'accordo nel fine, non solo, ma anche nei mezzi.

Una crisi, qualunque forma avesse, io credo che sarebbe assai pernicioso. Certamente nessuno la può desiderare perchè vadano al potere avversari, nessuno può invocarla per sentire l'opinione degli elettori sull'opportunità di applicare delle imposte. Nè certamente io desidererei che amici miei andassero al Governo per raccogliere una situazione così scabrosa e difficile, e resa anche più grave e dalla notorietà dei mali, e dalla qualità dei rimedi che già sono stati applicati, e da un complesso di altre cause.

Mi sono limitato ad esporre i motivi pei quali io credo conveniente che si passi alla discussione degli articoli di questa legge, pur riserbandomi di riprendere, al caso, la parola per giustificare il mio voto relativamente all'uno o all'altro dei provvedimenti che si andranno a discutere. Se tutto non si può fare subito, facciamo almeno il più possibile e senza indugio.

Del resto i mali ostinati, gravi e cronici non si guariscono in un giorno. In questo momento io credo necessario di aiutare l'opera del Governo. Ma per temperare i conflitti abbisognano reciproche concessioni. Ove manchino tali propositi non arriveremo a persuadere il paese che i sacrifici a lui chiesti sono limitati al meno possibile, assolutamente indeclinabili ed urgenti. (*Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Spetta la facoltà di parlare all'onorevole Cambray-Digny.

Cambray-Digny. Onorevoli colleghi, arrivati a questo punto della discussione, io non posso certamente propormi di trattare per lungo e per largo tutto il vasto problema che ci sta dinanzi. Io mi limiterò ad alcuni punti, sui quali principalmente dissento dall'onorevole ministro.

Mi sono iscritto a parlare contro, quantunque a molti dei provvedimenti proposti dal ministro io non sia contrario, perchè il mio dissenso sopra alcuni punti è completo e

assoluto, e perchè ad alcune delle sue proposte, a una soprattutto, io non darò certamente il mio voto.

L'onorevole ministro non è un medico pietoso. Nella sua diagnosi del male, a cui si tratta di portare rimedio, e nei rimedii, che egli propone, l'onorevole ministro non ha avuto pietà, e di ciò ha avuto lode meritamente. Ma la sua diagnosi, fermandosi ai sintomi, senza approfondire abbastanza le cause, senza distinguerne la relativa importanza, ha influito sopra le sue conclusioni, persuadendolo a ricorrere a un solo ordine di rimedii e persuadendolo ad accatastarne troppi e ad ammetterne alcuni, che, secondo me, sarebbero peggiori del male.

Altri hanno parlato del fabbisogno, calcolato dall'onorevole ministro per l'esercizio 1894-95 e per i cinque esercizi successivi. L'onorevole ministro si propone con i provvedimenti, che ha presentato, di procurarsi i mezzi di supplire a quel fabbisogno senza nuove emissioni di debiti.

Evidentemente questa è una parte importante del problema e se questo fabbisogno può essere diminuito, la soluzione del problema diventa più facile.

A costituire questo fabbisogno, l'onorevole ministro calcola una diminuzione di circa 28 milioni sul provento attuale delle varie tasse, e calcola che il prodotto delle tasse così diminuito, resti invariato per un sessennio. Poi, per tutti i sei esercizi, il ministro calcola la maggiore spesa risultante dalle leggi vigenti e dagli impegni che con quelle leggi sono stati assunti.

Ora, per ciò che riguarda le spese per le costruzioni ferroviarie, e quelle per altre pubbliche opere, io ho qualche cosa da osservare.

Dei 97 milioni, che l'onorevole Saracco domanda, per impegni già assunti in parte, in parte da assumere, e che dovrebbero andare in aumento degli stanziamenti dell'anno 1893-1894, del 1894-95 e dei due successivi, io non parlerò oggi, perchè la questione verrà dinanzi alla Camera, quando verrà in discussione la legge speciale, che tratta questo argomento. Fin da oggi però credo di poter dire che una parte di quei 97 milioni potrà esser risparmiata.

Nota poi che l'onorevole ministro ci ha detto che per il disavanzo del 1893-94 egli non ha potuto provvedere, come si propone

di fare per quelli futuri; provvederà col debito. Ma questi 97 milioni, che dovrebbero, si noti, rappresentare una spesa già fatta, per una parte si portano sopra il bilancio 1893-94, e quindi aumentano il disavanzo risultante da questo bilancio; ma per 35 milioni si portano sul bilancio del 1894-95, e per il resto sui due bilanci successivi.

Ora, se queste spese rappresentano un debito vecchio, farle pesare, per una così grossa cifra, sopra il bilancio 1894-95, non serve che ad accrescere il disavanzo e quindi il fabbisogno di 35 milioni, i quali non rappresentano una spesa dell'esercizio, ma un vero e proprio debito degli esercizi anteriori. Questa distribuzione dei 97 milioni, proposta dall'onorevole ministro, non è una conseguenza necessaria dello stato delle cose. Il ministro ha proposto di distribuire questi 97 milioni in questo modo: poteva proporre di distribuirli in un modo diverso. Se egli avesse considerato questa somma tutt'intera come un vecchio debito, e invece di farlo pesare per oltre 50 milioni sopra i tre prossimi bilanci, avesse proposto di provvedervi come provvede agli altri debiti vecchi, l'aggravio per i bilanci futuri non sarebbe aumentato che di due o tre milioni, ed intanto per il bilancio prossimo, ricondotto alle sue condizioni reali, vi sarebbero 35 milioni di meno da chiedere alle risorse ordinarie. Questo io dico indipendentemente dalle diminuzioni che credo possano portarsi in questa cifra di 97 milioni, diminuzioni che, naturalmente, scemando il debito da contrarre per farne il pagamento, ridurrebbero per i bilanci avvenire la spesa degli interessi.

Ma c'è di più. L'onorevole ministro, come ho accennato, ha fatto i suoi conti per il sessennio prendendo a base del fabbisogno gl'impegni risultanti dalle leggi esistenti. Ora per la legge del 10 aprile 1892 noi siamo impegnati a spendere nel 1894-95 nel 1895-96 e nel 1896-97, 40 milioni all'anno in costruzioni di ferrovie e poi 30 milioni all'anno in tutti i bilanci successivi, finchè non sieno interamente costruite tutte quante le ferrovie, che sono riuscite a trovare un posticino negli *omnibus* ferroviari.

Per la legge votata dalla Camera nella seduta del 28 aprile, che ne modificava una del 20 dicembre 1892, noi dobbiamo spendere per il Tevere e per varie opere portuali lire 7,550,000 nel 1894-95, più di 9 milioni e mezzo

nel 1895-96, più di 9 milioni nel 1896-97 e 8 milioni e mezzo in tutti gli anni seguenti fino al 1904-905.

Nella discussione di quest'ultima legge io ricordo che l'onorevole Saracco disse che quelli stanziamenti non dovevano ritenersi immutabili e io presi atto di quella dichiarazione.

Ma altre leggi ci sono dello stesso genere. Quando l'Italia si credeva più ricca di quello che era fece grandi lavori e grandissimi progetti, come fanno quelli che si credono più ricchi di quello che sono. Oggi che abbiamo aperto gli occhi bisogna fare come fanno quelli che aprono gli occhi in simili condizioni. Bisogna continuare i lavori cominciati, mantenere gli impegni contrattuali, ma per i progetti dei quali non è ancora cominciata l'esecuzione, bisogna cercare di limitarli, e ad ogni modo distribuirne in un tempo più lungo la esecuzione.

Io non dico che non debbano più farsi i porti e le ferrovie promesse alle popolazioni. Ma a buon conto ritengo che si debba tener fermo l'articolo 4 della legge 10 aprile 1892, che prescrive di non fare appalti e non cominciar lavori per linee di cui non è ancora cominciata la costruzione, se non risulta da piani particolareggiati e regolari che la spesa complessiva non eccederà gli stanziamenti autorizzati.

E poi, invece di spendere, ogni anno, per tutte queste opere, 50 o 60 milioni, noi potremo limitare la spesa: spendere annualmente assai meno, e compiere tutte queste opere in un tempo più lungo.

Per il Tevere, per esempio, ora che il più è fatto, e che la città è tutelata dalle inondazioni, se l'opera, invece d'esser finita in 12 anni, come dovrebbe, sarà finita in 15 o 18, credo che non sarà gran male. E, per altri lavori che non sono ancora cominciati, invece di fare, come si è fatto per il passato, mettendo troppa carne al fuoco nello stesso tempo, si potrà far prima e presto i più necessari e più urgenti, ma si potrà ritardare l'esecuzione degli altri e anche ridurre in forma più semplice quelli per i quali i progetti sono troppo grandiosi. Insomma, in questa categoria di spese, si potrà certamente diminuire di una discreta somma il peso dei bilanci futuri, anche contentandoci semplicemente di distribuire, in un maggior numero d'esercizi, delle spese che certamente non sono urgenti.

Non si tratta, dunque, con questo, di mancare a impegni presi con le popolazioni. Se si trattasse di questo, sarebbe sempre meno male, che mancare agli impegni presi coi creditori, come l'onorevole ministro propone di fare, e come io spero ancora che non faremo: perchè io credo che ci sia una gran differenza tra mancare agli obblighi contrattuali, assunti coi creditori, all'interno ed all'estero, e ritardare l'adempimento di impegni presi all'interno, di costruire opere che, in fin dei conti, non rappresentano un debito contratto, ma rappresentano un beneficio promesso.

La Commissione dei Quindici conta d'alleggerire i bilanci futuri, se non mi inganno, di 7 milioni, trovandone 4 sui lavori ferroviari, trovandone 3 sopra altre opere.

Io credo che i bilanci futuri potrebbero alleggerirsi assai di più, finchè, naturalmente ci sarà il bisogno di alleggerirli.

Io non contesto che al fabbisogno per i lavori ferroviari, come a quello per altri lavori straordinari, noi dobbiamo proporci di provvedere colle entrate del bilancio. Le ferrovie si fanno ordinariamente col credito, ma le ferrovie che noi facciamo oggi non si possono fare col credito per molte ragioni. Però allora bisogna farne quel tanto che noi possiamo fare con le risorse ordinarie.

Accettando quest'ordine d'idee, il fabbisogno del 1894-95 diminuisce senz'altro di 35 milioni. E una notevole diminuzione si può ottenere anche per i bilanci futuri.

C'è poi un altro lato della questione.

Il ministro, come ho notato, calcola una diminuzione di circa 28 milioni nel prodotto delle attuali imposte, e calcola che il prodotto delle imposte attuali così diminuito resti stazionario per il sessennio.

Dal suo punto di vista, il ministro ha ragione.

Ragionando come egli ragiona, e provvedendo come egli provvede, credo anch'io che questa diminuzione nel provento delle entrate ci sarà, e si manterrà, se pure non raggiungerà nel sessennio proporzioni maggiori.

Quando nulla si faccia per migliorare la condizione economica del paese; quando si persista nella via che ci ha condotti dove siamo, aggiungendo per di più nuove imposte e nuovi aggravii, non si può sperare davvero che il prodotto delle imposte attuali

riprenda quel movimento ascendente che ha avuto in Italia per tanti anni.

Ma io non credo che non ci sia nulla da fare. Io credo che ci sia da fare, e da fare molto.

E se, consentendo buona parte delle nuove imposte, e dei nuovi aggravii, si facesse subito e sul serio qualche cosa in questo senso, credo che sarebbe più facile, più pronto e più duraturo il rimedio ai mali presenti.

Il concetto del ministro per quello che si riferisce alle nuove imposte e ai nuovi aggravii è stato questo, di far concorrere a salvare l'erario e il credito pubblico, tutte le forme della pubblica ricchezza, per le quali il limite massimo dell'imponibilità non sia stato già superato. Sono queste le sue parole.

Il ministro però non ha detto che cosa egli intende per questo limite massimo della imponibilità. Ora se con questa formola egli intendeva di parlare di quel limite che una tassa, sopra una o un'altra forma di ricchezza, non può superare senza ingiustizia, perchè rappresenta quel contributo che giustamente si può chiedere alle varie forme di ricchezza, come corrispettivo dei servizi resi dallo Stato, questa formola non risolverebbe il problema. È una formola astratta, nebulosa, e volendo applicarla, il contribuente e il fisco non si troverebbero d'accordo mai. Ci entra dentro la questione più astrusa che abbia mai affaticato il cervello degli economisti, quella della incidenza dell'imposta.

Stabilire, dunque, questo limite per le varie imposte sarebbe semplicemente impossibile.

Ora un limite che non si può determinare è un concetto di per sé difficile ad afferrarsi se pure non è una contraddizione in termini. E farne un criterio direttivo, potrebbe essere una nobile aspirazione, ma troppo ardua per poter rassicurare gli animi sul suo adempimento.

C'è un altro modo d'intendere questo limite massimo dell'imponibilità, e per molte tasse, per quasi tutte, io credo che sia il modo più pratico, se pure non è il solo.

Il limite massimo della imponibilità è certamente oltrepassato tutte le volte che la tassa rende meno di quello che rendeva quando era più lieve o di quello che renderebbe se fosse più lieve. Questo è un limite che ha il vantaggio grandissimo di poter essere stabilito con la

esperienza, e anche tenendo conto di certi coefficienti che si possono facilmente trovare senza ricorrere a disquisizioni trascendentali. Evidentemente il limite varia secondo la natura della materia imponibile. Quando questa è tale che per la volontà dell'uomo può o diminuire o nascondersi e sfuggire alla tassa, è chiaro che il limite dev'essere più basso. Ora il legislatore che si lascia guidare da un criterio semplicemente aritmetico e che, quando ha bisogno di denaro, aumenta l'aliquota della tassa, finisce per oltrepassare questo limite e raggiunge questo risultato: che il prodotto della tassa, invece di aumentare, scema, i contribuenti strillano e l'erario ci rimette un tanto.

Questo è un fatto che in Italia è accaduto più di una volta e accade ancora. In fondo lo stesso ministro pare che ne convenga perchè, proponendosi di battere più forte solamente là dove crede che il limite massimo della imponibilità non sia già superato, ammette che in qualche caso questo limite massimo sia stato superato.

E ciò è tanto vero che in un altro punto della sua esposizione finanziaria il ministro ammette che si debba un giorno pensare a fare degli sgravi. Ma quando? Quando ci sarà un avanzo.

Io credo che, continuando così, noi ci aggiriamo in un circolo vizioso.

Mantenendo ferme le aliquote che sono già troppo gravi o continuando ad aggravarle, noi anderemo di male in peggio e l'avanzo non ci sarà mai.

Se il ministro riconosce che ci sono delle tasse, per le quali il limite massimo dell'imponibilità è già stato superato, egli dovrebbe, per essere logico, non contentarsi di non aggravarle, dovrebbe proporre di diminuirle.

Specialmente nelle tasse indirette che colpiscono i consumi, è chiaro che quando la tassa è troppo grave, i generi colpiti diventano troppo cari e il consumo scema. Fino a un certo punto, l'aumento dell'aliquota compensa per l'erario il danno della diminuzione del consumo, oltrepassato un certo punto non lo compensa più, e alla privazione sofferta dal contribuente, si unisce il danno dell'erario.

E il peggio è che alla diminuzione del consumo, si unisce a danno dell'erario un altro elemento. Più la tassa si fa grave, e più cresce in proporzione quasi matematicamente determinabile il contrabbando.

E questo, nella nostra civiltà progredita, non si limita più alle sue forme antiche e primitive, non si fa più solamente col trasporto a spalla d'uomo attraverso i burroni e i ghiacciai, e con gli sbarchi notturni su spiagge deserte; assume forme più eleganti e meno rischiose, ma non meno remuneratrici, come per esempio quella della restituzione ottenuta con vari mezzi, con vari inganni, anche con le falsificazioni delle bollette, di tasse che non furono mai pagate.

Io sono convinto che parecchie delle nostre tasse, e non solamente quelle d'introduzione e di fabbricazione, se non si fossero stuzzicate tante volte, se non si fossero sottoposte tante volte a dei ritocchi, per usare la parola ormai adottata, se si fossero lasciate stare, a quest'ora renderebbero assai più di quello che rendono adesso, e il problema che noi abbiamo da risolvere sarebbe assai meno difficile.

Ma in queste cose le affermazioni contano poco. Citerò dei fatti.

Uno è già antico; si riferisce alle tasse sugli affari. In Italia si dice sempre che le tasse sugli affari non danno quello che dovrebbero dare, e credo che sia vero. Ma la legge sul registro, un poco per vizio d'origine, un poco per alcuni perfezionamenti che sono stati introdotti, un poco per il modo in cui è applicata, è diventata un vero bosco, pieno di sorprese poco piacevoli; tanto che quando un galantuomo si decide a fare un contratto un poco complicato e va al registro per farlo registrare, se non è uno specialista, non può sapere a quali pericoli va incontro e che cosa mai gli potrà cascare sulla testa.

Nel 1885 il ministro Minghetti pensò di ritoccare la tassa sui trasferimenti a titolo oneroso di immobili, portando questa tassa da lire 3.60 per cento a 4.80.

Egli prevedeva di ricavare da questo aumento 7 milioni, ma la tassa che aveva dato nel 1872, 23 milioni, nel 1873, 24 milioni e mezzo, nel 1874, 25 milioni e mezzo, e che aumentava ogni anno di un milione o di un milione e mezzo, invece dell'aumento di sette milioni sperati dall'onorevole ministro, ne dette, di due, uno soltanto per il primo anno, e poi l'aumento, che negli anni precedenti si era sempre verificato, rallentò talmente che oggi dopo 18 anni noi non siamo che a 32 o 33 milioni.

Citerò un altro fatto avvenuto a tempo mio e di cui mi ricordo bene. Nel 1888 il ministro Magliani che aveva già portata la tassa degli alcool a 180 lire l'ettolitro, pensò di aggiungere una tassa di vendita di lire 60, portando la tassa complessiva a lire 240 l'ettolitro. La tassa sugli alcool aveva reso 29 milioni o 29 milioni e mezzo quando era a 100 lire l'ettolitro; e aveva continuato a dare qualche cosa di più quando era stata portata a 150, quantunque il consumo, o almeno quello ufficiale, apparisse notevolmente diminuito.

Il ministro calcolava con questo nuovo provvedimento di far guadagnare all'erario 15 milioni.

Nella discussione, che fu fatta in quest'Aula il 18 giugno 1888, non mancò chi dicesse al ministro che questo guadagno non si sarebbe ottenuto; ma fu una voce isolata. Il ministro e il relatore risposero una quantità di belle cose e sostennero che i 15 milioni ci sarebbero stati; e la legge, s'intende, passò. Il risultato fu che l'erario non solo non guadagnò i 15 milioni sperati, ma perdette 10 milioni.

Dopo siamo tornati indietro, ma non abbastanza e non bene. Gli abbuoni, le complicazioni, i vantaggi, fatti a un genere di produzione a danno di un altro, hanno fatto sì che l'entrata è rimasta sempre molto al disotto di quella che era quando la tassa era di 100 lire.

Non basta; venne il ministro Colombo, il quale fece un piccolo ritocco e tornò ad aumentare la tassa di 20 lire, portandola da 120 a 140, e lasciando la tassa di vendita alla cifra, a cui era stata portata, cioè a 20 lire.

Anche allora si prevedeva un aumento di provento, ma non si ottenne; e nel 92-93 il prodotto fu di 20 milioni e 400,000 lire, nove milioni meno di quello, che era quando il dazio era a 100 lire.

Ora l'onorevole ministro Sonnino propone di fare un altro ritocchino, propone di portare la tassa di vendita a 40 lire. Io non esito a dire che il risultato non sarà migliore di quello, che fu ottenuto dall'onorevole Colombo.

Intanto, quando la tassa era di 100 lire, il consumo era arrivato a 280,000 ettolitri circa, poco meno di un litro per abitante; e nel 92-93 il consumo è stato di 132,000 etto-

litri, meno di mezzo litro per ogni abitante.

In Francia nel 1891 il consumo dell'alcool fu di quattro litri e mezzo per abitante.

Se dunque l'alcool si fosse lasciato stare come era nel 1885, con la tassa a 100 lire, se si tien conto dell'aumento naturale che si verificava e che avrebbe continuato a verificarsi nel consumo, possiamo ritenere che darebbe oggi non solo nove milioni di più, ma probabilmente supererebbe di una somma assai maggiore quello che dà oggi.

Oggi la tassa calcolando in media tutti gli abbuoni e gli effetti di questo, si può calcolare in tutto a lire 120 o 130 per ettolitro.

Semplicizzata che fosse e ridotta a 100, io credo che il risultato non si farebbe aspettare.

Ma non basta. C'è per esempio il caffè. Il caffè che pagava nel 1876, 60 lire al quintale aveva un'importazione sempre crescente. La tassa fu portata a 80 lire, poi a 100, poi a 140, poi a 150. Ad ogni aumento l'importazione diminuiva, per poi tornare a crescere, ma sempre più lentamente.

L'importazione del 1891-92 fu di 139,000 quintali: quella del 1892-93 di 131,000; meno che nel 1876, e assai meno che nel 1884-85, perchè fu allora di 194,000. Il consumo è di 430 grammi per abitante: in Francia nel 1881 era più del triplo: in Svizzera era tre chilogrammi per abitante: ma da noi il dazio è i tre quinti del valore della merce.

C'è lo zucchero. Fino al 1877 la tassa era 28,85 per lo zucchero raffinato, 20,80 per lo zucchero greggio. Nel 1877 fu fatto un primo aumento e la tassa fu portata a lire 50 per lo zucchero raffinato e a lire 41,95 per il greggio, poi salì a lire 61 per il raffinato e a lire 53 per il greggio; poi a lire 78,50 e a lire 64 per il greggio; poi a lire 90 e a lire 76,75 per il greggio; oggi siamo a lire 94 per lo zucchero raffinato e a lire 76 e 75 centesimi per il greggio. Anche per lo zucchero è la stessa storia. Il consumo che cresceva sempre, e cresceva fortemente, era arrestato e diminuiva ogni volta che un aumento si faceva.

Avvenne poi che la speculazione fiutava i rialzi e ne profittava. Intanto da quattro anni il consumo scema e il prodotto della tassa, nonostante l'ultimo ritocco, non è mai cresciuto. Il prodotto della tassa, che fu nel 1889-90 di 66 milioni, nel 1892-93 è 65 mi-

lioni e 900,000 lire. Ebbene, nel 1871 il consumo dello zucchero, per abitante, era di Kg. 3.830 grammi, oggi è di Kg. 2.800. In Francia, nel 1888, il consumo fu di 13 chilogrammi per abitante. Ma in Francia la tassa è appena la metà della nostra.

Tenuto conto degli abbuoni singolarmente complicati che ci sono anche in Francia, perchè noi abbiamo imparato in Francia gli abbuoni sulle tasse di fabbricazione, la tassa che lo zucchero paga in Francia è meno della metà di quella che lo zucchero paga in Italia.

Un altro dei così detti prodotti fiscali, per il quale la tassa è stata continuamente aumentata, tanto che arriva a essere oggi il triplo o il quadruplo del valore della merce, è il petrolio. Anche per il petrolio il consumo che cresceva rapidamente, è stato sempre trattenuto dagli aumenti della tassa. Anche per il petrolio io sono sicuro che una diminuzione della tassa porterebbe un vantaggio anche all'erario, perchè il provento sarebbe maggiore.

Ci sono poi tutte le altre importazioni. Fino dal 1878 noi ci siamo avviati verso il protezionismo. Nel 1883 abbiamo accentuata questa tendenza. Nel 1887, con l'ultima tariffa l'abbiamo portata al punto che sapete. Il risultato è stato questo: che ad ogni aumento della tariffa la massa dell'importazione è diminuita notevolmente, salvo a riprendere poi un movimento ascendente, che era però sempre più lento di quello che si era verificato nel periodo precedente.

E lasciando da parte i prodotti fiscali che sono quelli di cui ho parlato finora, e il grano, il provento totale degli altri dazi d'entrata che dal 1873 al 1886-87 saliva sempre normalmente di tre o quattro milioni all'anno, arrivando da 65 milioni a 76, continuò a salire dopo l'applicazione della tariffa del 1887, ancora per due o tre anni, ma poi non soltanto si fermò, ridiscese rapidamente, ed è stato nel 1891-92 di 66 milioni e 850 mila lire e nel 1892-93 di 66 milioni e mezzo; assai meno di quello che era otto anni sono.

In questi risultati il contrabbando ha certamente una parte grandissima. Il contrabbando sotto tutte le sue forme, non ultime delle quali l'abuso del *drawback* e delle importazioni temporanee, le quali per l'amministrazione delle Gabelle rappresentano grosse cifre.

I *drawback* nel 1892-93 sopra varii arti-

coli furono 689 mila lire, e l'importazione temporanea dello zucchero per l'industria dei canditi, che venne a sostituire in questo tempo il *drawback*, rappresenta un milione e 509 mila lire. Poi c'è la restituzione di tassa sugli spiriti per due milioni e 918 mila lire; in tutto 5 milioni e 300 mila lire. E non basta, perchè ci sono poi le importazioni temporanee del grano e del riso, e di queste io non sono stato in grado di raccogliere dati precisi, perchè quelli che sono riuscito a raccogliere non mi spiegherebbero come mai si siano potute fare sopra queste restituzioni delle frodi così rilevanti, come quelle di cui abbiamo recentemente sentito parlare.

È certo che dal punto di vista puramente fiscale il contrabbando sotto tutte le sue forme, compresa questa, non si può combattere meglio che con l'abbassare le tariffe, perchè sono le tariffe troppo elevate quelle che producono necessariamente il contrabbando, il quale col nostro sistema di protezione è in Italia l'industria più efficacemente protetta di qualunque altra.

Però è soprattutto la depressione dei consumi, prodotta dalla soverchia gravità della tassa e quella che utilmente si combatterebbe, abbassando la tariffa.

Questa diminuzione di consumo, in parte, proviene dall'astinenza forzata, che s'impone al consumatore, in parte poi proviene dalle sostituzioni che vengono fatte al prodotto genuino di surrogati, e Dio sa di quali surrogati.

Io credo sia necessario, come del resto fu detto in quest'Aula, recentemente, anche da altri oratori, cambiare l'indirizzo della nostra politica economica. Il protezionismo è un lusso che possono permettersi i popoli ricchi. Quando le tasse son gravi il protezionismo produce una maggior tassa che non va a vantaggio dell'Erario.

Credo che il Governo dovrebbe cogliere tutte le occasioni per facilitare gli scambi, per fare degli accordi largheggiando nell'abbassamento delle nostre tariffe, per potere anche agevolare gli sbocchi per i nostri prodotti.

Il Governo dovrebbe mettersi risolutamente in questa via e lasciar gridare i protezionisti.

I protezionisti gridarono forse poco quando si trattò della clausola dei vini?

La clausola dei vini fu combattuta acer-

bamente in quest'Aula; il Governo ebbe il coraggio di applicarla e Governo e paese se ne sono trovati bene.

Io ho voluto dire queste cose, perchè il programma dell'onorevole Sonnino è, secondo me, incompleto. Egli ha lasciato nell'ombra tutta questa parte del problema.

Capisco che, per attuare queste idee, ci vorrebbe del coraggio; ma all'onorevole Sonnino il coraggio non manca e, se volesse adoperarne una parte in questo modo, io credo che renderebbe un grande servizio al suo paese.

Egli potrebbe fare per l'Italia quello che Huskisson e Robert Peel fecero per l'Inghilterra.

Portando degli sgravi nelle tasse che io sono andato enumerando e anche in altre, egli avrebbe il vantaggio di rendere più tollerabili gli aggravii che su altre tasse occorre di stabilire e potrebbe sperare ragionevolmente in una ripresa del movimento ascendente del reddito delle tasse, che permetterebbe di considerare questi nuovi aggravii come imposti non in modo definitivo, ma soltanto temporaneamente.

Io credo che uno studio più accurato e più completo di quello che io ho potuto fare, uno studio, come il ministro può fare facilmente, lo persuaderebbe che l'esperimento ch'io gli propongo non sarebbe pericoloso. Se pure per alcune di queste tasse si può temere nei primi tempi una diminuzione di proventi, io sono sicuro che per l'alcool il risultato non è dubbio e che questo risultato compenserebbe quella perdita temporanea che si potesse avere su qualcuno degli altri prodotti.

Ricordo che ieri un oratore, parlando delle condizioni della nostra finanza, usò quel paragone, più volte usato, del malato che si trova in cattive condizioni, e a cui si vogliono applicare tutto a un tratto troppi e troppo energici rimedi, senza sapere se egli avrà la forza di sopportarli. Io credo che per rendere a questo malato un po' di forza, e per metterlo in grado di lottare col male che lo affligge, e anche di sopportare le medicine, nulla di meglio vi sarebbe che smettere di tenerlo tappato in camera, e aprire la finestra per fargli respirare un po' d'aria libera e pura.

L'ordine del giorno da me presentato risponde a queste idee, chiudendo col pas-

saggio alla discussione degli articoli e confermando così come io non sia contrario a tutte le proposte del Governo.

Infatti io darò il mio voto favorevole alla massima parte dei provvedimenti che sono proposti.

Ce ne sono però due che non voterò certamente: il dazio sul grano e la riduzione della rendita.

Sul dazio del grano dirò poche parole: la questione è stata già altre volte discussa e sono state dette pro e contra tutte le cose che potrebbero dirsi oggi.

Io ho votato sempre contro gli aumenti che sono stati fatti finora; non vedo ragione alcuna per votare in favore di questo. Tanto più che, se noi non ci fermiamo una buona volta, io non so dove andremo a finire. Si abolì la tassa sul macinato che era di due lire al quintale e oggi siamo o saremo, se il provvedimento sarà adottato, a sette lire al quintale, qualche cosa come tre macinati e mezzo. Eppure anche questo a taluni non basta. Io non credo che lo Stato debba occuparsi di una o di un'altra classe di produttori. Se noi voteremo questo nuovo aumento del dazio sul grano, faremo un passo di più su quella via da cui io vorrei che tornassimo indietro. Io dunque voterò contro.

Io non credo poi, per ragioni poco diverse da quelle che ho esposte, alla efficacia dei ritocchi sulla tassa di successione, perchè anche in questo genere di tasse c'è il contrabbando e quando passano un certo limite diventano per il contribuente un forte eccitamento, quasi una sfida a ricorrere alle frodi.

Alla tassa sull'entrata io preferirei la tassa militare proposta dalla Commissione. Ma io voterò i due decimi sulla fondiaria se l'onorevole ministro li manterrà.

Nella condizione presente occorre che tutto il Paese faccia uno sforzo; i proprietari non possono rifiutare il loro concorso. Nessuno può rimanere indietro. D'altronde i due decimi non sono una novità. I piccoli proprietari saranno esentati; gli altri sopporteranno l'aggravio... (*Interruzioni*). Oh! potrebbero sopportarlo anche senza l'aumento del dazio sul grano! Con questo aumento poi sarebbe strano che non lo accettassero.

Su 30 milioni di quintali prodotti in paese, l'aumento di dazio di 2 lire significa 60 milioni che i consumatori pagano, e che pagano ai produttori.

Mettiamo pure che, invece di 60 milioni, il vantaggio effettivo sia per i proprietari 40 milioni soltanto. I due decimi che si domandano sono 17 milioni.

I proprietari, avendo da una parte l'aumento del dazio sul grano, accettando dall'altra i due decimi, non faranno un cattivo affare.

C'è, poi, un'altra considerazione.

Quando noi abbiamo, come oggi, in circolazione un mezzo di scambio, una moneta, che è deprezzata, avviene necessariamente che i prezzi, se non subito, in un periodo non lungo, si livellano. Ebbene, il proprietario paga sempre in questa moneta deprezzata la tassa fondiaria all'erario, alla Provincia ed al Comune. Calcolando che l'aggio sia del 10 per cento, e calcolando che l'imposta dovuta alla Provincia ed al Comune sia giù per su di una somma uguale a quella della imposta erariale, il proprietario, pagando tutte queste imposte in una moneta deprezzata del 10 per cento, paga il 20 per cento meno sulla imposta erariale.

I due decimi che si imporrebbero, rappresenterebbero, di fronte all'imposta erariale, sulla quale pesa già un decimo, un diciotto per cento di aumento; anche questo sarebbe un compenso.

Io dunque, se l'onorevole ministro manterrà la sua proposta, voterò i due decimi.

Ma c'è una cosa che non voterò mai; ed è la riduzione della rendita. Io la chiamo così: perchè amo di chiamar le cose col loro nome. Il carattere del provvedimento che ci è stato proposto, non può mettersi in dubbio.

È una tassa speciale che colpisce la rendita pubblica, con flagrante violazione della legge costitutiva del debito pubblico italiano.

Se questa proposta fosse accettata, lo Stato mancherebbe agli impegni che ha assunti verso i suoi creditori. Sarebbe un fallimento, perchè fallire non significa altro che mancare ai propri impegni; mancare per 34 centesimi, o per una somma maggiore, non varia la questione. Un fallimento, anche a sezione ridotta, è sempre un fallimento. L'applicazione della ritenuta fatta alla rendita pubblica, quando la tassa sulla ricchezza mobile era l'8.80 per cento, e che fu poi aggravata quando la tassa sulla ricchezza mobile fu portata al 13.20 per cento, fu un provvedimento di cui si può ancora discu-

tere l'opportunità, ma di cui non si può discutere la legalità.

Si colpiva anche questa forma della ricchezza, si colpivano anche gli interessi del debito pubblico, ma nella stessa misura in cui si colpivano gli interessi di qualunque altro capitale mobiliare comunque impiegato; l'aliquota variava soltanto quando al reddito del capitale si univa o si sostituiva quello della industria.

La tassa poi, essendo generale su tutti quanti i redditi mobiliari, aveva questo vantaggio, che dava, per la natura stessa delle cose, la garanzia di non poter essere aumentata al di là di un certo limite; perchè la tassa sopra i redditi mobiliari, al di là di un certo limite non si può portare senza fare sparire addirittura la ricchezza mobiliare, senza intralciare tutte le transazioni, senza rovinare il paese.

Quando si tratta invece di una tassa speciale, questa garanzia non c'è più.

Uno Stato che riduce l'interesse del suo debito dal 4.34 al 4 per cento, può ridurlo domani dal 4 al 3 e mezzo o al 3. Una formula sul genere di quella che si è trovata oggi, si troverà facilmente.

Cambiando l'aliquota, assoggettando la rendita dello Stato ad un'imposta del 20 per cento, mentre la rendita dei capitali mutuati si mantiene al 13.20, o si porta al 14 per cento, la differenza è una tassa, o, se si vuole, una sopratassa, assolutamente speciale.

I ragionamenti per quanto ingegnosi che si possono fare per far ritenere accettabile un apprezzamento diverso, non mutano lo stato delle cose.

Io sono d'accordo coll'onorevole ministro quando egli fa appello al patriottismo di tutti, e chiede al paese un supremo sforzo per salvare l'erario, ed il credito pubblico.

Ma io non sono d'accordo con lui, quando per salvare il credito pubblico egli ci propone il fallimento. Il supremo sforzo si deve fare, ma per non fallire; per non fallire, nè per trentaquattro centesimi nè per una lira, per non fallire nè ora, nè poi.

Ho già detto in altra parte del mio discorso, che l'onorevole Sonnino chiede al bilancio per l'anno venturo 35 milioni, più di quello che è necessario di chiedere. Ma dirò di più: se coi provvedimenti che si prenderanno e facendo di meno della riduzione della rendita noi ci trovassimo per quest'anno nuo-

vamente nella necessità di ricorrere al debito per questi trentanove o quaranta milioni, che dalla riduzione della rendita si avrebbero, io credo che ciò sarebbe sempre meglio che adottare questo provvedimento.

Se per ottenere il pareggio del bilancio, non ci mancherà che quello che ci verrebbe da questo provvedimento, non sarà poi la rovina.

Se la rappresentanza del paese mostrerà col suo voto di voler far subito tutto il possibile, per avviarsi seriamente e sicuramente a un pareggio, se non immediato, vicino, e se mostrerà al tempo stesso di non volere che l'Italia sia classificata tra le nazioni fallite, io credo che il nostro credito sarà ben altrimenti risollevato di quello che sarebbe se il provvedimento proposto fosse accettato.

Si dirà e si è detto che i trentaquattro centesimi sono già stati scontati nel prezzo della nostra rendita, il quale oggi è già proporzionato all'interesse ridotto, e che dal momento che il provvedimento è già stato scontato, tanto vale l'accettarlo. Io credo che questo sia un povero ragionamento. È il ragionamento che farebbe una donna la quale non essendo colpevole, ma trovandosi per la imprudenza o la malignità altrui compromessa, considerasse che dovendo ormai avere i danni della colpa, sarebbe opportuno averne anche i vantaggi e diventasse colpevole per davvero.

Si dirà e si è detto anche questo: che i creditori dello Stato saranno contentissimi se noi accetteremo questo provvedimento, perchè perdendo questi trentaquattro centesimi riacquisteranno la fiducia di non perdere tutto il resto.

Credo anche io che i 34 centesimi di riduzione, nel prezzo attuale della nostra rendita sieno già stati scontati. Questo prova che dai nostri creditori all'interno e all'estero noi siamo stimati capaci di questo e d'altro. Ma per ora i nostri creditori non sono ancora sicuri che noi siamo capaci neppure di questo. E se di questo noi dimostreremo col fatto che siamo capacissimi, essi saranno molto facilmente tentati di crederci capaci di ben altro per l'avvenire; e invece di essere rassicurati per il resto, avranno più paura che mai.

E purtroppo, lasciatemelo dire, non avranno torto, perchè un pareggio ottenuto con questi mezzi, non solo non ha il valore morale che avrebbe, se fosse ottenuto con mezzi

meno comodi ma più corretti, non ha nemmeno il valore morale di un pareggio non ottenuto, ma al quale ci avviassimo seriamente, respingendo questo provvedimento.

Perchè non basta ottenere il pareggio; ottenutolo bisogna mantenerlo; e un pareggio ottenuto con questi mezzi non si mantiene. Quando per evitare di fare nuovi debiti, noi ci saremo valse una prima volta del denaro dei creditori, non avremo più la virtù di resistere alle velleità di nuove spese, di nuove grandezze, di nuovi sperperi. Il danaro che costa poco si spende facilmente; e il danaro preso dalle tasche dei creditori, è di quello che costa poco.

Io capisco che dopo aver messo il campo a rumore, con questa proposta partita dal Governo, il nostro credito, non si risolleverà in pochi giorni.

Del colpo che ha avuto, un po' di traccia resterà per qualche tempo; ma se un voto solenne della Camera respingerà questa infelice proposta, adottando al tempo stesso provvedimenti seri ed efficaci, che valgano se non a raggiungere subito completamente il pareggio, a fare un gran passo, ad assicurare di raggiungerlo in breve; se noi mostreremo col fatto che facciamo sul serio, e tireremo avanti, la fiducia non tarderà a tornare. E non sarà lontano il giorno che noi raggiungeremo questo pareggio, in modo da rassicurare tutti che sarà mantenuto.

E allora potremo consolidarlo, con una di quelle conversioni che hanno fatto e fanno, tutti i giorni, le nazioni che si rispettano e che perciò sono rispettate.

Signori, ho finito. Io ho fede nel mio paese; credo che una delle cause principali dell'attuale stato di cose sia la mancanza di fiducia in sè stesso che piglia di tanto in tanto il popolo italiano. Io credo un errore gravissimo il secondare questa tendenza, che credo funesta, e il modo migliore di combatterla non è certamente venire a proporre un provvedimento che metterà senz'altro l'Italia fra le nazioni fallite.

Dall'onorevole ministro non mi sarei aspettato questa proposta, e fu per me un vero dolore quando da questi banchi gliela sentii fare.

Per parte mia non assumerò la responsabilità di contribuire col mio voto a questo provvedimento. Io sono disposto a votare il passaggio alla discussione degli articoli del

disegno di legge, perchè mi auguro che possano esservi introdotte delle modificazioni e soprattutto, su questo punto, una modificazione radicale. Ma se l'onorevole ministro manterrà l'imposta speciale sulla rendita e se questo provvedimento non sarà diviso dagli altri, dichiaro fin da ora che voterò contro tutto il disegno di legge piuttosto che votarlo. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a congratularsi coll'oratore.*)

Presidente. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Pellerano.

Voci. La chiusura! la chiusura!

Pellerano. Onorevoli colleghi! Invoco pochi minuti della vostra ben nota cortesia, poichè la discussione finanziaria è già stata così ampia, che in verità io non mi sento la forza di fare un discorso, e mi limiterò ad alcune osservazioni, a poche dichiarazioni, più che altro, per spiegare il mio ordine del giorno, che, essendo puro e semplice, ha bisogno di spiegazioni. Ed entro subito in argomento.

A me pare lodevole la politica finanziaria del Ministero nel principio che la informa: vale a dire la sincerità dei bilanci.

Ho visto con piacere che si sono diminuite le entrate in modo da avvicinarle alla verità; ho visto con piacere che si sono aumentate quelle spese che i consuntivi hanno mostrato la necessità di aumentare; ho visto pure con piacere che si è indicato nettamente alla Camera tutto il fabbisogno ferroviario, le spese per le costruzioni necessarie, per il pagamento dei debiti liquidati, e per il pagamento dei debiti ancora da liquidarsi. Lodo la politica finanziaria del Governo anche nel suo fine, perchè vuole un pareggio reale, e perchè estende questo pareggio ad un periodo di anni, cioè ad un quinquennio: ma duolmi di non poter consentire con l'onorevole ministro delle finanze nei mezzi che egli ha escogitati per ottenere il pareggio del bilancio dello Stato.

Io sperai, quando si parlò delle difficili condizioni finanziarie del paese, che il ministro avrebbe finalmente dato mano ad una vera riforma tributaria, ed avrebbe proposta una tassa personale, progressiva sul reddito di ogni cittadino, accompagnata dalla diminuzione delle troppo gravose aliquote di alcune delle imposte dirette.

Visto, però, che il ministro seguiva purtroppo in quel metodo di empirismo che ha sempre ispirato il nostro sistema finanzia-

rio dal 1860 in poi, sperai che la Commissione avrebbe tenuta tutt'altra via. Debbo con grande rammarico dire che anche la Commissione deluse le mie speranze.

Vero è che l'onorevole Sonnino accennò di voler fare un passo verso la riforma che ho poco fa indicata e che credo sia nel desiderio di tutti, col proporre la tassa sull'entrata; ma il modo con cui l'ha proposta non è a mio parere accettabile, perchè anzitutto un'imposta personale sulla rendita dev'essere progressiva: secondariamente perchè deve essere accompagnata dalla riforma degli altri tributi; finalmente perchè non è sicuro il fondamento che a questa imposta ha dato l'onorevole Sonnino, e che lascierebbe quelle sperequazioni che sono la piaga del nostro sistema tributario.

A dimostrazione di questo concetto, non ho bisogno di citare cifre statistiche e di spendere molte parole. Tutti sanno che in una stessa città, a seconda che si abiti al centro o alla periferia vi è spesso una differenza nel valor locativo che va fino al cinquanta per cento. Il metodo dell'onorevole Sonnino è ingegnoso: ma per essere accettabile occorrerebbe fosse dimostrato, e non è, che c'è un costante, sicuro rapporto fra il valore locativo e le rendite di un individuo, e fra il valore locativo e il numero degli abitanti di una data città.

Ma al punto in cui siamo, mi persuado che non è più il caso di discutere di trasformazione di tributi. Una volta che il ministro e la Commissione hanno seguito un sistema, noi pure dobbiamo seguirlo, inquantochè è necessità suprema che al Tesoro si rimedii subito ed in modo assoluto, perchè è certo che al 30 giugno di quest'anno noi avremo un *deficit* del tesoro che arriverà a circa 600 milioni. Vedete dunque, onorevoli colleghi, che non possiamo più mantenere siffatto stato di cose, e che il rimedio deve essere immediato.

Circa questo punto, dunque, io sono in perfetto accordo col Ministero. Ma veniamo ora a vedere brevemente se si possano accettare e la cifra del disavanzo stabilita dall'onorevole ministro delle finanze, ed il metodo che egli ha proposto per colmarlo.

Credo anch'io che, dato il debito abbastanza forte che noi abbiamo già per le costruzioni ferroviarie, non si debba da qui innanzi continuare queste costruzioni col

mezzo di nuovi debiti. Ma io dico: qual bisogno vi è di pagare proprio in cinque anni le liquidazioni che ci sono ancora da fare? Qual bisogno vi è di fare in cinque anni certi lavori che possono essere anche rimandati ad un anno più in là? Non si può, per esempio, liquidare queste spese in sei anzichè in cinque anni? Non si tratterebbe che di un differimento di spesa a breve scadenza, e che pure, per l'anno 1894-95, secondo il mio concetto che è anche quello della Commissione, ridurrebbe di ventotto milioni le previsioni fatte in questa parte dall'onorevole Sonnino nella sua esposizione finanziaria. Accetto poi i trentatré milioni e mezzo nel movimento dei capitali, che sono ricavati dal consolidamento di alcuni debiti redimibili, dalla coniazione delle monete di nickel, e da un piccolo aumento nel concorso che il Fondo del culto deve dare al bilancio dello Stato. Il disavanzo quindi, tenuto calcolo del minore aggravio di ventotto milioni per le spese ferroviarie, e conteggiando i trentatré milioni e mezzo del movimento dei capitali, che l'onorevole Sonnino pure mette a favore del bilancio nella sua esposizione finanziaria, sarebbe ridotto, pel futuro esercizio, a soli novantatre milioni.

L'onorevole Sonnino ha proposto economie per ventisette milioni. Orbene, io devo dichiarare che non mi sembrano sufficienti. Certamente non io dirò al Ministero, provvedete al disavanzo con le economie, perchè so bene che le economie, specie se organiche, non s'improvvisano. Ma nondimeno credo che si possano fare economie anche immediate in una somma superiore a quella che l'onorevole ministro ha preveduto.

Io ho voluto fare un esame dei bilanci, e mi sono fermato specialmente a ciò che si spende nelle spese d'ufficio, nella stampa, nelle casuali, nei sussidii al personale. Ebbene, sapete, onorevoli colleghi, quant'è la somma totale per questo titolo di spese, che voi comprendete subito che non sono assolutamente necessarie? È di 10,489,073 lire. E se a questa noi aggiungiamo quella per le indennità e gli aumenti di sessennii e di quinquennii, noi andiamo alla forte somma di ventotto milioni. Lasciamo però da parte gli aumenti sessennali e le indennità che sono stabilite per legge, e limitiamo il nostro esame alle spese d'ufficio, alle spese di stampa, alle casuali ed ai sussidii. Or bene, onorevole mi-

nistro delle finanze, credete voi che di questi dieci milioni non si possa risparmiarne la metà? Tutti sappiamo dove vadano spesso a finire queste somme per spese d'ufficio; tutti sappiamo che, in fondo ed in gran parte, non sono che un aumento di stipendio e neppure agli impiegati minori, ma agli impiegati maggiori, perchè le spese d'ufficio si danno al capo o al titolare dell'ufficio.

Dunque io credo che, senza alcuno sforzo, si possano ridurre alla metà gli stanziamenti dei capitoli che ho indicati: e in questo modo la cifra delle economie potrebbe salire a trentadue milioni.

Il disavanzo sarebbe perciò ridotto a sessantuno milioni e mezzo. Ed a questo, o signori, è giuocoforza rimediare con imposte; ma non con quelle, o almeno non con tutte quelle, proposte dall'onorevole Sonnino; il quale, mi scusi se glielo dico, parmi sia stato infelice nella scelta dei mezzi per sopperire ai bisogni delle finanze dello Stato.

L'onorevole Sonnino ha quasi voluto dimostrare che l'Italia ha perduto, in modo assoluto, la sua potenza contributiva. E in siffatto criterio io non posso in alcun modo consentire.

Purtroppo si è esagerato nel descrivere le condizioni finanziarie del nostro paese; e io credo che carità di patria avrebbe voluto che da questa esagerazione tutti si fossero tenuti lontani.

Io non mi acconterò mai ad ammettere che, in modo assoluto, la potenza contributiva dell'Italia sia finita. In modo relativo lo posso comprendere; in modo assoluto no. E invece l'onorevole Sonnino, col proporre l'aumento dell'imposta sul sale, che Lamartine chiamava imposta sul sangue e sui nervi dei poveri, e col chiedere un'imposta speciale sulla rendita, la quale significa mancare ai patti che noi abbiamo contratto coi nostri creditori, mi pare che, facendosi trascinare da quel pessimismo che, forse, è in lui conaturale, abbia voluto dare questa dimostrazione d'impotenza assoluta dell'Italia a sostenere altre imposte.

Io, ripeto, onorevole ministro delle finanze, che consento con voi nella necessità di provvedere al pareggio applicando sessantadue milioni di imposte: ma non posso consentire che queste imposte colpiscano il sale, o valgano a menomare la dignità e l'onore di Italia.

Accetto l'aumento di un decimo sulla fondiaria, perchè, molto opportunamente, è accompagnato dalla proposta di esonerare da questo aumento le piccole proprietà. Accetto i quattro milioni, che il ministro si propone di ritrarre da un lieve ritocco sulla tassa di successione; accetto i tre milioni e mezzo per l'aumento di venti centesimi sulla tassa di vendita dell'alcool; accetto il mezzo milione previsto per il ritocco delle leggi metriche; in totale sono sedici milioni e mezzo. Rimarrebbe un disavanzo di quarantacinque milioni, al quale io propongo di provvedere mediante un aumento generale sull'imposta di ricchezza mobile.

Io propongo che l'aliquota della tassa di ricchezza mobile sia elevata al 15.20 per cento, ossia ottanta centesimi più di quanto propone la Commissione; e che sia aumentata di un ottavo l'imponibilità dei redditi delle categorie *C* e *D*.

Ho voluto rendermi conto dell'entità dell'aumento complessivo che si avrebbe da queste proposte: e con dati fornitimi dalla Direzione generale delle imposte dirette sono arrivato a questa cifra: ad un aumento a beneficio dell'erario di lire 46,538,267 così ripartiti.

La categoria *A*, ossia la rendita, contribuirebbe per lire 11,961,341; l'imposta da riscuotersi per ruoli nella categoria *A* darebbe 7,821,695; la categoria *B*, capitale e lavoro, che l'onorevole ministro delle finanze propone di aumentare del dieci per cento, colla mia proposta sarebbe elevata ad 11.40 per cento (vedete che l'aumento non è forte, perchè anche io ho voluto tener conto delle condizioni dell'economia nazionale e delle condizioni della nostra industria) e darebbe lire 6,743,095; la categoria *C*, composta da professionisti ed impiegati privati, che il ministro propone di portare al nove per cento e che io propongo di portare, come la categoria *B* ad 11.40 darebbe lire 7,019,296; della categoria *D*, infine, composta da impiegati dello Stato e pensionati, che il ministro propone di portare al 7.50 ed io proporrei di portare al 9.50 per cento, si avrebbe un aumento di lire 11,669,952.

Questo aumento di ricchezza mobile io credo che il paese possa sopportarlo. Intanto intervengono i contribuenti di qualunque classe; ed io ho creduto di aumentare d'un ottavo l'imponibile delle categorie *C* e *D*,

perchè ormai la pratica ha dimostrato che i professionisti e gl'impiegati privati sono quelli che più nascondono i loro redditi, e che la legge è impotente a colpirli. Ho aumentato anche di un ottavo l'imponibilità degli stipendi degli impiegati e dei pensionati, perchè mi sembra che la condizione di questi benemeriti funzionari dello Stato sia cambiata dal tempo in cui fu imposta la ricchezza mobile. Volere o non volere, il Parlamento italiano ha sempre cercato di migliorare, e ha fatto bene, le condizioni dei funzionari dello Stato: ha votato la legge per aumento dei sessenni e dei quinquenni, ed altri vantaggi non lievi. E perciò parmi che un lieve sacrificio si possa chiedere anche a questa classe di cittadini che io ho chiamato e chiamo benemeriti dello Stato.

Vedete adunque, onorevoli colleghi, che, senza bisogno della tassa sul sale e sulla rendita, si può ottenere un solido pareggio del bilancio.

E con questo ho finito.

Per quanto io creda che si sia esagerato parlando delle condizioni finanziarie dell'Italia, è certo però che il momento attuale è grave e solenne. Io mi auguro che le deliberazioni che noi saremo per prendere saranno pari a questa gravità ed a questa solennità.

Dobbiamo pensare che lo sguardo di tutto il mondo finanziario è rivolto, in questo momento, sopra di noi. Dimostriamo, onorevoli colleghi, che, pur di tenere alto il credito del paese; che, pur di dare al nostro bilancio solide basi, noi sappiamo imporre non lievi sacrifici, e che io chiamerei benedetti; perchè mentre sollevano la dignità dell'Italia, la rendono forte e le danno agio a procedere maestosa per quella via a cui è chiamata dai suoi alti destini. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Della Rocca.

Voci. La chiusura! la chiusura!

Presidente. Se non parla il ministro, come vogliono che si approvi la chiusura? Si riaprirebbe la discussione.

Parli, parli, onorevole Della Rocca.

Della Rocca. Benchè io non presuma di essere un economista od un finanziere, pur non di meno non so sottrarmi al dovere di recar qui la modesta voce del contribuente del quale tutti ci dimostriamo teneri, a parole, ma del quale sovente ci dimentichiamo nei fatti. Gli economisti, o signori, furono spesso

teorici troppo, rinnegando l'esperienza; non di rado, essi stessi contraddicono alle teorie che professarono. I contribuenti, invece, sono ammaestrati dalla dura esperienza che fanno a loro spese.

L'onorevole ministro delle finanze e del tesoro, nel proporci i suoi gravissimi provvedimenti, disse che egli esponeva ciò che di meglio aveva escogitato per sistemare le condizioni del bilancio; ma, patriotticamente, egli faceva appello all'esperienza ed ai suggerimenti dei rappresentanti della nazione, pronto a modificare o migliorare le sue proposte. Se non erro, questo fu il concetto che egli espresse. Ed io, rispondendo a questo suo incitamento, intendo portar qui l'opinione di Pantalone, il quale molte volte con un po' d'esperienza, anzi ammaestrato dalle dure esperienze, può saperne qualche cosa di più degli eminenti economisti e finanziari che, ordinariamente, sacrificano il fatto alle teorie!

Io però, deciso a non involgermi nelle generalità e determinato a non fare dell'accademia, poichè ci è stato rimproverato che facciamo troppe accademie e troppe vacue chiacchiere, ho voluto esprimere distesamente le mie modeste idee intorno al gravissimo tema che ci agita, e le ho formulate in un ordine del giorno, od in una mozione, in cui sono chiaramente spiegati e delineati i concetti che ispirano il mio profondo convincimento.

Essa è la seguente:

« La Camera, convinta:

che non è giusto, nè provvido attingere unicamente dai contribuenti i mezzi per far fronte alle pubbliche spese;

che le economie, a breve o lunga scadenza, debbono largamente concorrere alla restaurazione finanziaria, principalmente con la diminuzione delle spese improduttive e burocratiche e con la falceia delle esuberanti e dispendiose gerarchie accentratrici; »

che occorre riformare una buona volta il sistema tributario sulla base della proporzionalità e della uguale distribuzione;

che il più oneroso e sfruttante dazio è quello detto di *consumo*, giacchè è sperequato a danno del proletario, mantiene barriere ed antagonismi economici fra le migliaia dei Comuni dello Stato; e, per colmo, nei Comuni aperti pesa *esclusivamente* sul non abbiente;

che l'abolizione di codesto tributo, con la sostituzione ad esso di una tassa personale

e progressiva, richiegga lunga e difficile preparazione: ma che, infrattanto, convenga cederlo tutto ai Comuni con determinate norme, mediante l'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali, e con estenderne l'applicazioni agli *abbienti* nei Comuni aperti;

che codesta trasformazione tributaria, prontamente attuabile, recherebbe, essa sola, sollievo rilevante al bilancio dello Stato, e non renderebbe impossibile l'esercizio dei bilanci dei comuni e delle provincie, pur che fossero diversamente regolate le spese e le contribuzioni d'indole affatto locale, e con l'aggiunta del necessario corrispettivo;

che non si debba consentire l'aggravio ulteriore sopra i terreni, quando si fa una protezione a rovescio, ed a favore dei prodotti agrari esteri, con ristagno e col deprezzamento di quelli nazionali, in modo che la cultura agraria è poco o per niente remunerativa;

che d'altronde l'imposta sopra i terreni è sperequata, è presso che doppia di quella sopra i fabbricati, è *quasi tripla* di quella sulla rendita, che pur soggiace all'aliquota più alta in confronto di altri Stati;

che nelle attuali precarie condizioni delle finanze nazionali occorrono pronti *provvedimenti*; e fra questi deve primeggiare il riorganamento delle private esistenti, nel senso che siano meno costose e più redditizie;

convinta, che la creazione di altre private di facile e pronta attuazione, senza ingenti spese d'impianto, nonchè la revisione della tariffa doganale per quanto riflette i generi esteri, preferibilmente agricoli, varrebbero a rinforzare notevolmente le entrate dello Stato, senza aggravio sulle cose di prima necessità, e senza rilevante detrimento delle industrie, delle attività nazionali, e de' legittimi interessi, degni di essere con ogni premura tutelati;

che convenga scaricare qualche prodotto nazionale, come il corallo, dalla tassa di reimportazione, che poco rende, ma che in pari tempo sfrutta la relativa produzione;

confida che il Governo del Re si atterrà preferibilmente ai seguenti provvedimenti nella urgente sistemazione delle finanze nazionali:

1. *Private*:

a) degli alchools;

b) della polvere pirica, della dinamite e delle materie esplosive;

c) delle carte da giuoco;

d) dei fiammiferi;

2. Che non tralascerà altre risorse, tra cui il bollo obbligatorio sopra i metalli preziosi, che fornirebbe un discreto provento, senza pubblico malcontento.

3. Che non ometterà di rinsaldare il bilancio con gli altri mezzi suindicati, non escludendo, ove occorra, una moderata tassa annuale sopra i titoli e le decorazioni, salvo a riscuotere le multe da coloro che li usurpano;

4. Che, infine, con l'affidare il servizio delle tesorerie alle Banche di emissione, e con altri espedienti atti a mitigare le spese ed i procedimenti per la riscossione de' balzelli, migliorerà la pubblica azienda, ed arrecherà una lieve attenuazione alla non lieta condizione de' contribuenti. »

Aggiungerò poche considerazioni che valgono ad illustrare e commentare questa mozione, la quale mira ad esporre idee concrete e pratiche, giacchè io son lontano dall'opposizione puramente negativa e declamatrice! Comincio dalle spese.

Io sono stato preceduto da molti autorevoli oratori, i quali hanno parlato con indiscutibile competenza, ed hanno appieno dimostrato che di economie fino all'osso e con la lente dell'avaros possono farsene molte, senza detrimento de' pubblici servigi.

Solamente io richiamo l'attenzione del Governo, e della Camera circa la questione delle liquidazioni ferroviarie, nella quale è d'uopo che il Governo spenda non soltanto tutta la sua autorità, ma anche la sua energia; affinchè talune liquidazioni le quali sono assai pregiudizievoli agli interessi dell'erario, non siano sancite, e non siano seguite da sacrifici ingiusti ed inutili che si pretendono dai contribuenti.

Non una volta, ma spesso, anche in quest'Aula, si è accennato a liquidazioni scandalose di opere ferroviarie, a fortune improvvise ed inspiegabili, e ad altre cose di simil genere. Ditalchè un autorevolissimo deputato proponeva una Commissione d'inchiesta con una mozione che è iscritta nell'ordine del giorno, ma che dorme sonni tranquilli come tante altre, che da anni figurano nel nostro ordine del giorno.

Ma, indipendentemente dalla mozione parlamentare, il Governo ha il dovere d'indagare e provvedere affinchè certe liquidazioni di fa-

vore non abbiano il loro esaurimento contro gl'interessi dell'erario.

Del resto se si vogliono falciadiare le rendite de' creditori dello Stato, i quali versarono i loro effettivi quattrini, e se sono tormentati i contribuenti, a più non posso, niente di male che i grassi impresari attendano prima di riscuotere e sopportino che i loro favolosi crediti sieno ridotti in giusta misura.

Io nella mia proposta ho chiesto che il Governo del Re ponesse tutta la sua attenzione a rendere più produttivi i cespiti d'entrata del nostro bilancio, perchè se così si facesse, non sarebbe necessario di chiedere tanti altri sacrifici ai contribuenti. Vi sono parecchi cespiti d'entrata che sono suscettivi di miglioramento, sia in quanto alla loro produttività, sia per ciò che ha tratto alla loro amministrazione.

Cito, ad esempio, l'amministrazione dei sali.

Vi sono state pubblicazioni commendevoli; come quella del senatore Manfrin, da cui risulta che la spesa di quell'azienda potrebbe essere notevolmente ridotta. Ora l'onorevole Sonnino, al quale non manca nè buon volere, nè energia potrebbe studiare il modo che quelle osservazioni abbiano il loro risultato favorevole agli interessi del bilancio.

Lo stesso dico per l'azienda dei tabacchi, la quale può essere grandemente migliorata, sia in quanto alla produttività, sia in quanto alla spesa. È vano il pensare ad impedire il contrabbando dei buoni sigari che vengono dall'Austria e dalla Svizzera, quando la produzione nazionale lascia tanto a desiderare.

Il ministro delle finanze non può certamente porre un milione di uomini alla frontiera per impedire il contrabbando dei sigari; e neppure vi riuscirebbe. L'unico modo per impedirlo è la buona manifattura nazionale; ed a me duole oltremodo di notare che codesta manifattura lascia molto a desiderare e peggiora, anzi, sempre più. A Roma, per esempio, era molto ricercato e gustato il sigaro Torlonia, che ora non è che una reminiscenza. Il governo dei papi sapeva dare sigari migliori di quelli che oggi si confezionano dal nostro Governo; lo stesso dicasi di altre specie di sigari, come i Cavour, i Napoletani e via dicendo.

Quindi se codesta amministrazione fosse meglio organizzata e regolata, credo che dal prodotto dei tabacchi l'erario potrebbe ri-

cavare qualche milione di più ed i consumatori non andrebbero a comprare il prodotto estero come si fa oggi giorno.

L'onorevole ministro delle finanze e del tesoro pretende sacrifici gravi dai contribuenti; ma egli avrebbe dovuto ricordare che contemporaneamente alla domanda di nuovi sacrifici era d'uopo presentare proposte le quali valessero a porre il contribuente in condizione di pagare il tributo.

Se il proprietario dei terreni, a ragione dice: io non posso vendere i miei prodotti, oppure li debbo vendere a perdita, perchè il prezzo è invilito ed è inferiore a ciò che costa veramente il prodotto; come si può pretendere che questo contribuente paghi di più sopra quello che non ha?

Quando le sue produzioni non hanno sfogo, quando si fa una protezione a rovescio, (imperocchè le derrate e le merci estere sono trattate meglio dei prodotti nazionali, come il legname, l'olio, il carbone e via discorrendo) come si può pretendere che il contribuente possa pagare di più quando la terra non gli rende?

È un errore il credere che, in quanto alla produttività dei terreni, tutto si limiti, e si concentri nelle granaglie; vi sono molte altre specie di cultura, che per incuria e per abbandono, sono molto depresse, giacchè i governanti, senza volerlo, le pongono in una condizione d'inferiorità in rapporto alle merci estere, specie le americane, mentre poi i governi delle Americhe, principalmente di quella del nord, schiacciano i nostri prodotti con una tariffa proibitiva insopportabile!

Nessuno può dare quello che non ha. E potrei estendere queste mie osservazioni a molte altre cose. Per esempio il corallo è una industria italiana disgraziatamente decaduta; ora pel corallo si pretende una tassa di reimportazione, quando questo genere sia stato mandato all'estero, e torni in Italia perchè non fu venduto all'estero. È una tassa ingiusta e che produce presso che nulla; ebbene tante volte si è osservato al ministro delle finanze che questa tassa non aveva ragione di essere, che aggravava una produzione nazionale sfinita, ma furono parole gettate al vento. Tutto ciò vi prova come non si pensi a risollevarla la produzione nazionale, con analoghi ed efficaci provvedimenti, anzi si protegga e si ricerchi la manifattura estera avendo in non cale la nazionale; eppoi si

pensa solamente a ricavare tasse, tasse e tasse dagli esausti contribuenti. Non mi pare questa una politica degna d'encomio!

Ma io ho parlato di proventi maggiori, che si potevano ricavare dai presenti rami d'entrata; ho però dimenticato di parlare, per esempio, della carta da bollo. Furono parecchie volte suggerite al Ministero disposizioni, le quali avrebbero potuto rendere più produttiva questa tassa impedendo le magagne, che minano la medesima tassa, e danno vita ad un delittuoso contrabbando. Ultimamente fu distribuita una pubblicazione edita da parecchi ufficiali giudiziari di Roma, nella quale si dimostra praticamente che qualche milione si potrebbe ricavare senza aggravio dei contribuenti. Se non erro, si tratterebbe di 4 milioni. Anche sopra questo punto il ministro delle finanze potrebbe portare la sua attenzione.

Signori, nel mio ordine del giorno ho fatto una precisa dimostrazione di quello che potrebbe ricavare l'erario, se si procedesse ad una trasformazione tributaria, già propugnata e desiderata, ma rimasta sempre per aria. Essa consisterebbe nell'avocare allo Stato i centesimi addizionali, e nel dare ai Comuni tutto il dazio consumo. In tal caso finirebbe l'anarchia dei centesimi addizionali, finirebbe l'inconveniente, pel quale un tributo che è intrinsecamente di Stato viene usato ed abusato dai Comuni a carico di coloro che dal Comune hanno poco, o niun vantaggio, perchè risiedono fuori di esso: ed in corrispettivo si darebbe ai Comuni stessi l'intero dazio di consumo, che è imposta intrinsecamente locale. Con siffatto provvedimento verrebbero sistemate tutte le finanze dei grandi Comuni, e lo Stato pur esso guadagnerebbe venti milioni!

Capisco quello che dirà l'onorevole ministro delle finanze, che, cioè, in tal guisa i piccoli Comuni sarebbero depauperati, perchè otterrebbero meno di quello che verrebbero a perdere: ma a ciò si può provvedere altrimenti: 1° col far caricare allo Stato tutte quelle spese che sostanzialmente sono opere di Stato; 2° con un provvedimento di giustizia quale è quello di fare pagare il dazio di consumo, nei Comuni aperti, a tutti gli abbienti. Imperocchè fin dal 1864 si avvera questa mostruosità: che nei Comuni aperti e nelle frazioni di Comuni chiusi, che sono fuori dalla cinta daziaria, il dazio di consumo viene pagato unicamente dal povero, da colui che va

a comprare il genere alimentare presso il venditore, in piccole proporzioni, mentre colui che acquista per 25 chilogrammi o per 25 litri, o colui che si serve dei generi alimentari che ricava nel proprio tenimento, non lo paga affatto! Avviene quindi l'opposto di ciò che dovrebbe avvenire; il proletario paga sempre la tassa; l'abbiente non la paga nei Comuni aperti.

Ora io dico: o togliete il dazio consumo dappertutto, ovvero fate che tutti lo paghino, essendo iniquo che si mantenga a carico del non abbiente esonerandone gli abbienti: si estenda a tutti il pagamento di questo dazio ed allora i Comuni aperti potranno avere un provento che supplisca la mancanza dei centesimi addizionali.

Non vi nascondo però che il mio ideale è l'abolizione completa del dazio consumo. È più ragionevole l'imposta del macinato che quella del dazio consumo, perchè quell'imposta, quando è regolata nella sua riscossione, per esempio, col contatore, come si era disposto negli ultimi tempi, non produce al contribuente quelle molestie gravissime che produce la riscossione del dazio consumo; poichè con esso furono formate barriere doganali in ogni Comune dello Stato; e mentre si parla tanto del libero scambio con gli altri Stati, invece vi è la contraddizione del libero scambio nei limiti del territorio dello Stato, fra un Comune e l'altro.

Fra gli 8,000 Comuni vi è quella barriera, che non dovrebbe esistere neanche tra Stato e Stato. Ma per ora, naturalmente, non si può parlare della abolizione del dazio di consumo; a questi chiari di luna non si può pensarvi; però si può regolarne più equamente l'applicazione, ed a questo tende la mia proposta, che ho fugacemente svolta:

Ma ho pensato altresì che, istituendo talune privative, di facile impianto, di non molta spesa, e che non richiedono molto tempo per essere stabilite, nè feriscono consumi popolari, od industrie vigenti, si potrebbero dare molte risorse al bilancio dello Stato. Naturalmente taluni inarcheranno le ciglia, quando sentono parlare di impianto di privative, ed io certo non dico che le privative siano una gran bella cosa e che siano il miglior trattamento che si possa fare al contribuente italiano. Però, fra il male maggiore dell'aggravamento di imposte, le quali non possono essere maggiormente inasprite, e quello delle privative,

scelgo il minore, quello delle private; tanto più che queste private non colpiscono alcuna industria, alcuna attività industriale, non vulnerano i consumi necessari alla alimentazione popolare; sicchè possono essere benissimo dallo Stato usufruite, oppure da coloro che si renderebbero debitori verso lo Stato di un canone equivalente.

Comprendo che a taluno piacerebbe negare puramente e semplicemente e nessun surrogato contrapporre a talune inaccettabili proposte del Governo. Ma io non intendo fare, lo ripeto, codesta opposizione vacua, che non mi sembra ragionevole.

Poichè non si può ritenere che *tutto* il disavanzo sparirà con le *sole* economie, talune delle quali sono pure di lunga scadenza, non si può a meno di concedere le risorse necessarie. Parliamo dunque delle private.

Innanzi tutto vi è la privata dell'alcool, di cui già altri ha parlato. Di questa privata hanno scritto uomini competenti, dimostrando che potrebbe rendere molto di più allo Stato che ora non rende! Da 22 milioni, quanti se ne ricavano ora, si potrebbe giungere a 40 o 50 milioni, ciò che, certo, sarebbe una rilevante utilità per lo Stato.

Per me io credo alla possibilità di questa previsione e di questo risultato, perchè, quando la tassa di fabbricazione degli spiriti era regolata dalla legge precedente a quella del 1889, lo Stato ricavava 40 milioni.

Laonde io dico: o si ritorni all'ordinamento che vi ha dato per risultato quell'introito, oppure si faccia la privata degli spiriti che non è oppugnata da nessuno o da ben pochi! Per quanto io so, gli industriali in gran maggioranza, anzi, la chiedono. D'altronde le importanti grandi fabbriche di spirito sono presso che chiuse: nella sola provincia di Napoli vi erano parecchie fabbriche di spirito di primo ordine e sono tutte chiuse in seguito alla legge 1889, la quale ha prodotto questi bei risultati, cioè di far chiudere non poche grandi fabbriche, di fare inondare l'Italia di spirito austriaco, perchè l'Austria è rivale nostra in fatto di fabbricazione di spirito. Sicchè, invece di consumare lo spirito fabbricato da noi, noi consumiamo quello fabbricato all'estero. Ne è derivato, inoltre, che furono diminuite le entrate dello Stato, si è quasi provocato un contrabbando su vasta scala, e per nulla si è giovato alla produzione vinicola. Quando fu discussa quella legge tutti dissero che si sarebbe avvantag-

giata la produzione del vino, Dio sa quanto! ed io fui tra i pochissimi che non credettero a tutte queste rose previsionsi, e che oppugnarono quella legge, perchè erronea. Ora è avvenuto che la produzione vinicola, di quella legge non si è giovata, e che l'industria nascente della distillazione degli spiriti è stata distrutta producendo una perdita anche all'erario dello Stato. Dunque io credo provvido e conveniente che il Governo tenga conto di questo ramo di entrata e ne profitti nel modo migliore.

L'altra privata che ho proposto è quella della fabbricazione delle polveri piriche, della dinamite, degli esplodenti, privata che già esistette in parecchi Stati italiani di un tempo, e che fu sperimentata favorevolmente!

Ora se fosse impiantata negli stabilimenti militari dello Stato che oggi sono inoperosi, costerebbe poco, e l'impianto sarebbe facilissimo! Abbiamo, ad esempio, il magnifico polverificio di Scafati che costa milioni, e che ora fu vuotato perchè si volle fabbricarne un altro sul Liri, con una spesa di non pochi milioni.

Molti pensano che, nello stabile demaniale di Scafati, presentemente dimora di insetti, se pure, potrebbe benissimo il Governo impiantare un opificio per la fabbricazione della polvere pirica quando fosse divenuta di privata. E così verrebbero occupati molti operai, che furono licenziati per l'improvvido abbandono di quell'opificio! Lo stesso si potrebbe fare per lo stabilimento di Fossano, che potrebbe servire a quest'uso.

Uomini che s'intendono di cose finanziarie dicono che da questa privata, tenuto conto delle cifre che erano impostate nei precedenti bilanci degli altri Stati d'Italia, si potrebbero ricavare dieci milioni senza molta fatica.

La tassa di fabbricazione delle polveri piriche ha reso 800,000 lire fino a due anni fa. Furono testè impostate in bilancio altre 800,000 lire, ma credo che siamo rimasti sempre alle prime 800,000. Di guisa che rende tanto poco che nulla; e noi siamo tributari della Svizzera per la polvere da sparo perchè in Italia non si trova buona polvere da sparo, e bisogna andare a comprarla in Svizzera.

Siamo tributari dell'estero anche per questa che prima era una produzione nazionale. Dunque voglio sperare che il Governo del Re non vorrà opporsi a questa iniziativa, a questo modesto suggerimento, tanto più che

la fabbricazione di queste materie esplosive per conto dello Stato, darebbe anche maggior sicurezza.

Se ne fa tanto abuso che non sarebbe niente di male che questa fabbricazione fosse fatta dagli opifici dello Stato.

Ho proposto anche un'altra privativa, che è quella sulle carte da giuoco. È una privativa sul vizio, sul divertimento, o sull'abitudine, perchè il giuocare può essere un vizio e può essere anche un'abitudine od un sollazzo! Dunque se un pacchetto di carte si pagherà una lira, invece di dieci soldi, non ci sarà niente di male. E poichè i giuocatori sono parecchi in Italia, su 30 milioni di italiani, ve ne saranno dieci di giuocatori; ne consegue che per la consumazione di 10 o 15,000 pacchetti di carte al giorno, calcolando una lira, o 15 soldi per pacchetto, si potrebbe ricavare una discreta somma.

Queste cifre, queste previsioni non sono aeree, perchè mi risultano da qualche pubblicazione in proposito e anche dalla statistica della Direzione generale del demanio.

Non parlo della privativa degli zolfanelli, perchè ne fu discorso con maggior competenza dall'illustre Luzzatti.

Ho indicato anche un altro ramo d'entrata, che sarebbe utile al tesoro e che non provocherebbe lagnanze da parte dei contribuenti; tosto che ci troviamo nella felice condizione che qualche imposta non è oppugnata dai contribuenti! Alludo al bollo obbligatorio sui metalli preziosi. Vi sono petizioni numerose degli orefici di Roma e di Napoli perchè il saggio obbligatorio sia effettuato.

Una piccola eccezione fanno a questo voto, quasi unanime, gli orafi di Toscana; ma in generale gli orafi di tutta Italia vogliono questo bollo obbligatorio perchè è una garanzia della bontà della merce che si vende, ed è come un rimedio contro alcuni orafi di cattiva lega, i quali danno l'oro per 18, mentre è di 14 carati, facendo così una concorrenza dannosa!

Una voce. Questo avviene a Napoli!

Della Rocca. No, avviene anche altrove. Io ho udito dire che specialmente a Roma vi erano alcuni che speculavano in questo modo. Insomma « tutto il mondo è paese. »

Ora anche sopra questo bollo obbligatorio, che gli orafi chiedono, richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro del tesoro perchè si potrebbe ricavarne due milioni e mezzo.

Risulta questa previsione d'entrata dalla relazione di un disegno di legge, presentato dal già ministro Miceli d'accordo col ministro delle finanze, per il bollo obbligatorio, nel 1888.

Ed in quella relazione si dice che una previsione ragionevole d'entrata per questo bollo obbligatorio si poteva determinare in due milioni e più. (*Interruzioni*).

Ora ringrazio il mio egregio amico, onorevole Marcora, che mi dà un giusto suggerimento. Tutte le importazioni che vengono dall'estero di metalli preziosi, pure sarebbero soggette a questo bollo obbligatorio, dimodochè potrebbe dare moltissimo.

Non v'è niente di male che vi sia un bollo sul genere di lusso. Perciò credo che non si debba disprezzare questo provento che indico.

Inoltre ho proposto di affidare alle Banche il servizio di tesoreria. Questa è una idea molto antica, discussa nella Camera nel 1885! L'onorevole Sella, di compianta memoria, fece questa proposta e disse ch'era utile allo Stato, perchè avrebbe portata una menomazione di 3 milioni di spesa! Per una questione politica e di procedura quella proposta non fu accettata. Ora potrebbe l'onorevole ministro delle finanze ripigliarla e dare alle Banche questo servizio risparmiando certamente circa tre milioni allo Stato.

Infine, questa è per la *bonne bouche*, io ho pensato di proporre anche una modesta tassa sopra gli ottimati e i decorati, de' quali vi sono parecchi!!! E se ciascuno di costoro desse 100 lire all'anno alle finanze dello Stato, l'erario ne verrebbe sollevato certamente, non ne soffrirebbero molto le loro scarselle, perchè 50 o 100 lire all'anno per gli ottimati sarebbero una miseria; è una presa di tabacco. Ed intanto l'erario dello Stato potrebbe ricavarne un non trascurabile introito.

Badino che io parlo dei nobili titolati, antichi e recenti, e parlo anche dei decorati; non mi occupo di quella numerosa falange che assume titoli che non ha il diritto di portare, violando in tal guisa la prerogativa reale, e le leggi nazionali; a questi poi si potrebbero applicare le multe che getterebbero assai, perchè sono molti codesti vanitosi, che si arrogano titoli che non hanno diritto di portare.

Potrebbe anche aversi una entrata temporanea obbligando questi signori a mettersi in regola, domandando il titolo o la decorazione che usurpano.

Insomma questa è un'altra fonte di entrata per l'erario, che non è da dispregiarsi dal ministro delle finanze e del tesoro.

Egli mi dirà che io racimolo di qua e di là tante piccole cose.

È naturale; come tanti piccoli ruscelli formano il fiume, così tante piccole particelle di entrata riforniscono l'entrata.

Io sono partigiano della scuola della lente dell'avaro, e de' risparmi fino all'osso, e quindi nulla tralascio o trascuro. La lesineria, ed il far da lesinatore per conto dello Stato, è un onore. Si faccia però in tutti i rami della gerarchia sociale, dal vertice alla base.

L'onorevole Minghetti, di celebrata memoria, che tutti giustamente riconoscono per « maestro di color che sanno » in materia di finanza e di economia, presentava precisamente questi *omnibus* finanziari, con diversi piccoli coefficienti, per migliorare il bilancio dello Stato. Mi ricordo che nel 1874 ebbi l'onore di esser segretario della Commissione che doveva riferire sull'*omnibus* finanziario, presentato dall'onorevole Minghetti, in cui v'erano dieci proposte di imposte fra cui anche quella sulla cicoria, e vi era altresì la nullità degli atti non registrati, il diritto di statistica e tante altre cose.

Ma, da tutto quell'insieme, quell'eminente finanziere sperava di ricavare tanto da rinsanguare il bilancio dello Stato, e conseguire il sospirato pareggio, senza premere molto la mano sul povero contribuente, il quale dice: mi svenate e non volete neanche ascoltarvi! Temistocle diceva: batti ma ascolta! Noi non ascoltiamo neppure!

Detto ciò, io voglio esprimere una speranza ed è che l'onorevole ministro delle finanze e del tesoro non opponga un *non possumus* assoluto a tutte queste ed altre modeste idee, a questi suggerimenti, che io, ed altri, mossi da considerazioni obbiettive, facciamo, concorrendo nel proposito lodevolissimo di sistemare definitivamente la finanza dello Stato.

Nessuno può non volere cosa simile ed io oso dire che questa non dovrebbe essere questione politica o di partito; essa è, invece, una questione economica e di finanza, dalla quale dipende la sorte del nostro bilancio, e non è piccola cosa.

Nel già memorato anno 1874 il partito di sinistra d'opposizione ch'era saldamente costituito, come era organato quello di destra,

contribuì a fare approvare l'*omnibus finanziario* Minghetti! E la questione finanziaria era superiore al partito, che l'onorevole Villa, uno de' principali della sinistra oppositrice, sostenne con un facondo fervorino la nullità degli atti non bollati e non registrati; e per converso l'onorevole Mantellini, uno de' più notevoli deputati della destra ministeriale, avversò il denotato progetto della nullità degli atti non bollati e non registrati!

Io dunque esprimerò il mio voto senza soggezione all'uno o all'altro, ma con tutta la deferenza possibile per il nostro erario, e soggiungerò anche per il ministro delle finanze, il quale sfida l'impopolarità e si espone al rischio di passare per un feroce tassomane, mentre è d'indole così mite e piacevole. (*Siride*).

Un tempo i ministri avevano altre ambizioni. Mi ricordo di un ministro, che governò per 50 anni, il quale fece iscrivere sulla sua lapide questa epigrafe, che, cioè aveva governato ed amministrato per 50 anni senza porre nessun nuovo *balzello*! Era un conterraneo dell'onorevole Sonnino, e credeva che questo fosse il miglior titolo di lode e lo preferì ai molti altri che poteva vantare!

Oggi i bisogni sono molti, anzi fu detto che la libertà è preziosa, e perciò si paga cara. Io veramente ammetto limitatamente codesta idea, quantunque non da tutti si paghi cara; ma ad ogni modo, dato e non concesso che la libertà si debba pagar cara, è d'uopo mostrare un po' di avvedutezza per far vedere che la libertà non è incarnata in uomini i quali non sanno regolare le spese, perchè sciupano, o spendono male!

Noi tutti vogliamo, anzi dobbiamo concorrere nell'intento di sistemare questo benedetto bilancio, che sempre si sistema e non si sistema mai.

Speriamo che questa sia l'ultima volta che occorra rinsanguarlo e sistemarlo, e voglia il cielo che ci riusciamo; ma l'onorevole ministro delle finanze non deve dire *non possumus* perchè userebbe una coercizione sopra gli animi e le coscienze di parecchi, che con tutta la deferenza verso il Ministero, non possono dare un voto contrario alla verità ed alle necessità de' tributari dello Stato! Io ho la convinzione che nuovi sacrifici non possono assolutamente essere sopportati dai contribuenti sopra i terreni e sopra i redditi di ricchezza mobile! Non vi sono nè iperboli

nè esagerazioni: bisogna vivere nelle masse per convincersi che certi sacrifici sono superiori a tutte le buone volontà ed alla forza contributiva.

Io, quindi, confido che l'onorevole ministro delle finanze e del tesoro, animato da patriottici intendimenti, vorrà corrispondere alle premure ed alle giuste osservazioni che gli si son fatte e gli si fanno per migliorare le sue proposte.

L'insistere con una rigidità assoluta sarebbe lo stesso che voler raggiungere lo scopo contrario a quello nobilissimo che egli si prefigge. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sani Giacomo.

Sani Giacomo. Onorevoli colleghi, in questo momento così grave per il nostro paese e così difficile per i suoi rappresentanti credo che a tutti ed a ciascuno di noi incomba una responsabilità in faccia alla propria coscienza ed in faccia al paese. Doveroso quindi esprimere il proprio pensiero e giustificare il proprio voto, più doveroso ancora per chi, avendo sostenuta la intangibilità di bilanci militari, non ha mai pensato che essa debba andar disgiunta dallo assestamento del bilancio generale dello Stato.

L'ora che volge non si presta più a lunghe discussioni, e d'altra parte la Camera è stanca avendo udito, in questi giorni, svolgere, in tutte le sue parti, l'arduo problema. Gran ventura se si potranno fare brevi dichiarazioni, e queste io spero che vorrete consentirmi.

Il punto di partenza del mio ordine del giorno, che mi dispenso di leggere a voi, onorevoli colleghi, consiste nel togliere dalle spese effettive del bilancio una parte delle somme stanziare per opere ferroviarie. M'affretto a soggiungere che questo non è per me che un mezzo. Se qualcuno me ne additasse uno di eguale efficacia o maggiore, mi affrettarei ad accettarlo. Il punto di arrivo è quello di scongiurare la sovrimposta sulla rendita di Stato e di attenuare, quando non si possano impedire, ulteriori aggravii alla proprietà fondiaria; dannosa la prima alla dignità ed agli interessi del nostro paese, esiziali i secondi agli interessi della nostra agricoltura.

Nessun dubbio che il sistema di provvedere ad ogni maniera di pubblici lavori con le entrate ordinarie del bilancio, sia il più corretto ed il più regolare; esso ci costringe a

rimanere sempre nella verità e nella realtà; mentre l'espedito contrario, che si chiama il movimento dei capitali, ci conduce facilmente alla pericolosa illusione che il far debiti significhi trasformar la ricchezza. Sistema classico per eccellenza il primo; sistema romantico, direi, il secondo, qualora se ne abusi, come fece in passato l'Italia. È giusto, quindi, e doveroso aver di mira il primo sistema per l'avvenire, se veramente vogliamo che la nostra finanza si incammini sopra la via della serietà e della severità: ma, quando siamo giunti al punto di dover imporre tasse per cento milioni; quando le ognor crescenti economie tolgono pane e lavoro a migliaia di operai; quando si deve ricorrere all'estremo rimedio di mancare ai propri impegni, rimedio cui uno Stato non può domandar salvezza, se non quando abbia esaurito tutte le sue risorse, vale a dire, che si trovi sull'orlo del precipizio; allora, o signori, bisogna abbandonare il sistema della perfezione assoluta, e mantenerci in quello che chiamerò della perfezione relativa. Mai come nell'ora presente è applicabile il noto e volgare adagio, che il meglio è nemico del bene.

Nei passati tempi, uomini di Stato eminenti vagheggiarono quell'idea; e, sebbene allora la finanza fosse prospera e l'economia non fosse languente, tuttavia non arrivarono mai a far sopportare alle spese effettive del bilancio tutto il carico delle opere ferroviarie, ma una parte soltanto. In tempi più recenti quella idea risorse; ma cadde presto, di fronte al pericolo di dover porre aggravii soverchi alle nostre popolazioni.

Ed oggi essa dovrebbe, novella fenice, risorgere dalle sue ceneri, ringagliardita anche dagli strascichi del passato, onde più grave pesare la mano sui contribuenti e costringere anche i creditori stranieri ad aiutare questa resurrezione.

In verità, o signori, io non so persuadermene. E mi conforta il pensiero che il partigiano più convinto della finanza severa, l'onorevole Colombo, che si rifiuta a portare le entrate a livello delle spese, ma queste riduce sopra il letto di Procuste, per adattarle a quello, ha suggerito, come voi tutti potrete ricordare, un'operazione finanziaria la quale avrebbe diluito in annualità più lunghe la spesa che si vuol fare in quattro o cinque esercizi.

Si chiedono alla sovrimposta sulla rendita

di Stato 43 milioni; il fabbisogno ferroviario pel 1894-95 è valutato in 75 milioni. Assegnando al bilancio ordinario anche una somma di 25 milioni, resterebbe tanto margine, come vedete, da abbandonare quella imposta che da tutte le parti della Camera fu così aspramente combattuta.

Però mi affretto a soggiungere che questa non sarebbe una finanza seria e severa, imperocchè resterebbero scoperti gli interessi dell'operazione di credito, e non si saprebbe come sostituire i 9 milioni che l'onorevole ministro delle finanze si ripromette da quel tale arrotondamento su tutte le aliquote delle diverse categorie di ricchezza mobile.

D'altra parte, secondo il disegno di legge, numero 313, presentato dall'onorevole ministro dei lavori pubblici nella tornata del 26 febbraio ultimo scorso, le spese occorrenti per i lavori e le liquidazioni del quadriennio ascenderebbero a 247 milioni.

Se fosse possibile accordare un decennio per il compimento di questi lavori, e per la liquidazione di queste pendenze, si potrebbe risolvere tutto il problema ferroviario colle forze ordinarie del bilancio, non oltrepassando la somma di 25 milioni all'anno.

Tale certamente sarebbe il desiderato massimo, perchè ci metterebbe nella condizione di non fare debiti ulteriori. Ma credo che, come è desiderabile, esso non sia applicabile. E quindi se si crede indispensabile di poter compiere questi lavori e questa liquidazione, in un periodo più breve, non vi sono che due rimedi: o accettare la proposta dell'onorevole Colombo, della quale ho parlato, o, meglio ancora, secondo il mio modo di vedere, liquidare colle forze del bilancio le pendenze arretrate, che costituiscono un vero e proprio debito, e provvedere ai lavori in corso con operazioni di credito, come si è fatto precedentemente.

Questo secondo sistema pare a me più corretto anche dal punto di vista della teoria, che informa la cosiddetta trasformazione dei capitali. Ma in ambedue le ipotesi il sollievo del bilancio sarebbe tale da poterci innalzare a più spirabil aere, allontanando da noi il calice amaro della sovrimposta sulla rendita, diminuendo il grave peso alla proprietà fondiaria coll'aumento di due decimi.

Penso, però, che in questi supremi momenti, anche la ricchezza mobile deve contribuire a sollevare le angustie nelle quali

si trova la patria. Di questo avviso è pure la Commissione dei Quindici, che ha proposto l'aumento di un decimo. Se dal 14.40 per cento, come propone la Commissione, si portasse al 15 la ritenuta della ricchezza mobile su tutte le categorie, i 21 milioni della Commissione diventerebbero circa 32. E se (cosa sulla quale io non ardisco pronunziarmi) si credesse di aumentare questa ritenuta anche di due decimi, se ne ricaverebbero 42 milioni, precisamente quello che il Governo si ripromette dall'imposta sulla rendita.

Voi vedete, o signori, che il rinforzo del bilancio sarebbe tale da potere, con qualche tranquillità, guardare in faccia l'avvenire, sia per quanto riguarda il decrescere delle entrate, che speriamo transitorio, sia per quanto riguarda le finanze dei Comuni, sia infine per provvedere alla trasformazione dei tributi in imposte più confacenti allo spirito dei tempi e meno offensive degli interessi che ogni imposta deve necessariamente perturbare.

Progetti di nuove imposte non mancano. In questa discussione gli oratori che mi hanno preceduto ne hanno proposte parecchie. Altre se ne sono proposte anche fuori di quest'Aula. Cito, a cagion d'esempio, quella del senatore Brambilla e quelle proposte da un autorevole giornale di Milano, relative ad una lieve contribuzione sulle forze motrici e sulla luce che allietta le stanze dei ricchi, la quale è esente da ogni imposta, mentre in così grave misura pesa, col dazio di confine, sulla luce del povero.

Signori, non intendo di abusare più a lungo della vostra pazienza.

Fra le proposte dell'onorevole ministro e quelle che ho avuto l'onore di esporre non avvi che una diversità di 20 milioni circa, i quali potrebbero ridursi a 16 una volta che la Camera accettasse la proposta della Commissione della tassa militare, la quale, mi affretto a dirlo, è ormai tempo che entri nella nostra legislazione.

A questa deficienza di sedici milioni propongo di riparare col togliere dalle spese effettive del bilancio la parte riferentesi alle costruzioni ferroviarie. Dopo di che voi vedete che rimane un margine abbastanza largo sia per la diminuzione ulteriore delle entrate, sia anche per restituire ai Comuni alcune delle tasse avocate allo Stato per imprescindibili necessità del momento.

E d'altra parte non è esclusa la speranza che qualche nuova risorsa ci venga annunciata in questa Camera, della quale io non parlo perchè tutti voi potete comprendere a che cosa io voglia alludere.

Ed ora, signori, concludo. Alleggerite il bilancio del soverchio peso dei lavori ferroviari; aumentate il contributo su tutte le categorie di ricchezza mobile; non abbandonate il pensiero della trasformazione tributaria, assoggettando all'imposta i cespiti che finora vi hanno sfuggito; e vi persuaderete che nulla consiglia la riduzione della rendita.

Allora quando la discussione di questi provvedimenti si presentò alla Camera, io manifestai una speranza ed un voto a parecchi uomini politici che vanno per la maggiore; la speranza ed il voto che in questa questione si fosse trovato un terreno neutro su cui si potesse intenderci.

Quale non sarebbe, signori, il risollevarlo del nostro paese, se la Camera, con un voto unanime, o quasi, potesse annunciare che l'Italia non è più il paese dei falliti; che essa non solo mantiene decorosamente i propri impegni, ma sa assestare la sua finanza in modo da togliere ogni dubbio ed ogni timore, non solo pel presente ma anche per l'avvenire che, sgomenta per poco da una crisi acuta, che ha travagliato tutti i paesi ma più specialmente noi, ha trovato in sé stessa la virtù e l'energia per redimersi.

Questa speranza e questo voto avrò io ragione di dire che sono tramontati?

No, signori, io non lo credo. Io nutro fiducia che il Ministero scenderà sulla via di ragionevoli accordi e di dignitose concessioni; tanto più che presentando una serie di provvedimenti così complessi, egli certo non poteva nutrire la fiducia che tutti, integralmente, potessero essere approvati.

Io nutro fiducia che su tutti i lati della Camera, uguale sentimento animerà i deputati e i loro capi, uniti nel supremo fine di togliere l'Italia dalle presenti umiliazioni, e sarà quello, o signori, il più bel giorno che si presenti sull'orizzonte della nostra cara patria. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. L'onorevole De Nicolò ha facoltà di parlare.

De Nicolò. Questo, onorevoli colleghi, che doveva essere un dibattito, da quasi più che dieci giorni, diciamo pure schiettamente la cosa, non è che un monologo; monologo

alto, provvido forse, qualche volta magnifico perchè ispirato alle più alte speculazioni della ragione economica, qualche volta modesto e forse non meno opportuno, perchè ispirato alla ragione delle cifre ed a quel buon senso, che oramai forse per questo da lunga pezza non è più senso comune; ma non meno monologo per questo.

Io capisco che forse l'onorevole Sonnino non ne debba essere malcontento. Ormai ciascun oratore non fa che avvicinarsi al banco ministeriale ed offrirsi prodigo di nuove proposte, di nuovi provvedimenti, di nuovi milioni; sicchè, tirate le somme, a quest'ora avremmo raggiunto il miliardo; cosa che evidentemente non può dispiacere a nessuno, e tanto meno all'onorevole ministro del tesoro e delle finanze.

Però il fenomeno di questo monologo merita, secondo me, una profonda considerazione da parte della Camera: e la deve rendere sopra tutto pensosa, perchè questo fenomeno merita di essere considerato al fine, che si propongono le Assemblee legislative, le quali sono chiamate, dalla discussione delle ragioni pro e contro, a giudicare la bontà delle leggi e dei provvedimenti governativi.

Ma, se tutto è contro e nulla è pro, manca questa possibilità di valutare la bontà; e se ne potrebbe tirare la conseguenza che, nei provvedimenti proposti, non vi sia bontà di sorta.

Ecco perchè i monologhi non sono consentiti nelle Assemblee politiche; e noi consentiamo neppure il nostro regolamento che prescrive l'alternativa degli oratori, fra quelli che sono iscritti contro e quelli che sono iscritti a favore.

La ipocrisia conservata nella forma delle nostre iscrizioni, non è che un omaggio a quella, che dovrebbe essere purtroppo, e non è stata in questa discussione, la sostanza.

Noi ancora, come il popolo d'Israello, aspettiamo ed invociamo il messia, cioè la parola, che venga a dimostrarci la bontà delle proposte, che ci vengono presentate dal Governo.

Quei provvedimenti seppero persino di forte agrume alla Commissione dei Quindici, la quale, mai, come in questa occasione, si può dire che non siede di fronte, ma siede di contro al banco del Governo.

E sia pure che alle proposte ministeriali, per una di quelle contraddizioni, di che non

possono mai gloriarsi le assemblee, domani sorriderà la vittoria; credete voi che questi provvedimenti e queste leggi, che graveranno sul paese, gioveranno gran che alla Camera legislativa, che li avrà approvati senza che una voce li abbia difesi?

Il paese, col grosso suo buon senso, dirà: ma come, a questi chiari di luna, mi si chiama a pagare 100 milioni di imposte, dichiarate ingiuste, inesigibili, per consenso di tutti o quasi tutti, e che nondimeno furono votate ed approvate? Ma non vedete che tutto ciò costituisce una posizione di fatto, che mal corrisponde alle funzioni legislative di un Parlamento? E questi banchi se non deserti, quasi deserti, anche quando trattasi di monologo, il quale potrà poi essere benissimo il monologo Shakespeariano dell'essere e non essere, vi provano che molti nostri colleghi ritengono più facile votare, che giustificare certe proposte. Ed allora, il proverbio che dice che gli assenti hanno sempre torto, questa volta non corrisponderebbe al vero, perchè questa volta gli assenti avrebbero ragione.

Io credo che sia venuto il momento di intonare la voce dei rappresentanti del Paese con la coscienza del Paese stesso. Diciamolo, e diciamolo apertamente.

A furia di decreti sostituiti a leggi; a furia di trovarci in condizioni tali che rendono necessari gli stati d'assedio; a furia d'interrogazioni che vengono limitate dalla tirannia dei 5 minuti, d'interpellanze che corrono dietro a certi lunedì, che non giungono mai, a furia di pieni poteri, questa nostra Assemblea, invece che un'Assemblea legislativa, nelle sue funzioni non è divenuta che un'assemblea tassativa. (*Sorrisi*). E la pratica che fino a ieri non aveva la sua teorica, da ieri ha avuto la fortuna di ritrovarla.

Io ho ammirato il discorso dell'onorevole Fagioli e l'ho ammirato per il suo mirabile organismo, e per l'acutezza delle osservazioni. E posso dire che dall'onorevole Fagioli non mi separa una grande distanza. Egli dapprima sembrò mettersi sopra la via dei desideri, o almeno delle aspirazioni, che lo avvicinavano alle proposte del Governo; ma la conclusione del suo discorso non fu di gran che diversa da quella di tutti gli altri oratori.

Però vi è stata una parte del discorso dell'onorevole Fagioli, che mi ha fatto una profonda impressione, ed è precisamente quella parte nella quale si esponeva quella tale dot-

trina, quella tale teorica, che corrisponde alla pratica da me innanzi ricordata.

Lo Stato finora era considerato come una rappresentanza della società giuridicamente organizzata. Alcuni concedevano allo Stato una sfera più larga e più ampia di funzioni, alcuni una sfera più limitata. Di qui forse la distinzione razionale fra quelli, che si dicono della scuola autoritaria e quelli, che si dicono della scuola liberale. Ma dal discorso dell'onorevole Fagioli è venuta ieri una nuova figura dello Stato, che non ha nulla che fare con le società civili; uno Stato che è qualche cosa di autonomo, di indipendente e che vive e che si svolge al di fuori della società stessa.

L'onorevole Fagioli ieri ebbe a dire che quando si tratta di esaminare proposte d'imposte, non bisogna considerare se veramente la potenzialità del paese consenta o non consenta nuovi aggravii, ma bisogna esclusivamente aver di mira i bisogni dello Stato stesso, di questo ente cioè assoluto, indipendente, autonomo, che colle società civili non può aver relazione. Evidentemente, onorevoli signori, questa a me pare una teorica, che non può nè ispirare le nostre discussioni, nè ispirare i nostri voti. Io, ripeto, non posso assolutamente, nè in nome della scuola liberale, nè in nome della scuola autoritaria, accettare la figura dello Stato, quale venne messa innanzi alla Camera ieri dalle parole dell'onorevole Fagioli; giacchè ripugnerebbe assolutamente all'indole delle nostre istituzioni, a tutte le aspirazioni, a tutti i bisogni della vita moderna, e cancelleremmo in un momento solo tutti i periodi più gloriosi della nostra storia nazionale. Vi possono essere dei bisogni dello Stato, sempre però in rapporto agli interessi della società civile, che costituisce quella tale parte della pubblica amministrazione, che chiamasi appunto Amministrazione di Stato, distinta in un certo senso da quella che dicesi amministrazione civile. Ma non bisogna esagerare nelle conseguenze, non bisogna mai perdere di vista quello che è l'obbiettivo vero e reale dello svolgimento della vita politica del paese.

L'onorevole Fagioli dice: « Quando si tratta d'imporre, onorevole Carmine — e lo potrebbe anche dire all'onorevole Cambray-Digny — siete in errore; non bisogna valutare il limite al quale può arrivare l'imposta, non bisogna valutare la potenza contributiva, ma biso-

gna assolutamente ed esclusivamente valutare quali possono essere i bisogni dello Stato. » L'onorevole Fagioli, certamente senza volerlo, arriva ad una conseguenza pericolosa. Si vede che egli quindi immagina uno Stato non tutore degli interessi della società civile.

È vero che i tutori ordinariamente e realmente non curano gl'interessi dei pupilli; ma per carità, non facciamo di questo fatto una teoria giuridica, perchè sarebbe pericolosissima: perchè voi mettereste il paese nella necessità assoluta di resistere allo Stato, e lo mettereste nella condizione della lotta e lotta aperta verso questo Stato, che non tutela i suoi interessi, nè agevola le sue aspirazioni.

Coloro che sono in errore, coloro che si fingono un onorevole Crispi di maniera, crederanno forse che la teorica dell'onorevole Fagioli torni comoda all'onorevole Crispi; ma io che l'onorevole Crispi lo cerco e lo trovo nelle pagine più gloriose della nostra storia nazionale, e che in lui ammiro il vecchio campione di libertà, non temo d'invocare, contro il parere dell'onorevole Fagioli, il parere autorevole dell'onorevole Crispi.

Il paese (me lo perdoni l'onorevole Luzzatti nel quale non so se ammirare più la serietà e l'altezza del concetto o la forma splendida dell'eloquio) il paese, oramai, non può comprendere più la distinzione fra le tasse dure e le tasse blande.

A prescindere dai gusti dell'onorevole Colajanni, che preferisce gli uomini duri agli uomini blandi, il paese non è più l'egro fanciullo di cui canta il poeta, ed a cui

« porgiamo aspersi

Di soave licor gli orli del vaso:

Succhi amari ingannato intanto ei beve,

E dall'inganno suo vita riceve. »

perchè il paese non riceve vita quando ad uno Stato dissipatore per tradizione, per abitudine, e, qualche volta, diciamolo francamente, per ignavia, non balena, neppure per un momento, il sospetto che vi è qualche cosa al di sopra della ragione fiscale, ed è la ragione economica; qualche cosa al di fuori dell'organismo artificiale, che non produce, ed è l'organismo naturale di questo popolo, che lavora e produce, ma lavora per l'agente e produce per l'esattore.

Ed è per questo che, oggi come oggi, allo Stato io non posso e non mi sento disposto a concedere nulla.

Ora, signori, è stato osservato, e forse a ragione, almeno per quello che mi concerne personalmente, che in questa discussione sia iattanza la parola degli umili, laddove avrebbe dovuto risuonare la parola dei primi dell'assemblea.

Ma concedete a me fra gli ultimi venuti di domandare: di chi la colpa?

Di chi la colpa se alle provvide divisioni di parte scomparse, non si sostituiscono le nuove? Di chi la colpa se siamo condannati a fare da atomi vaganti sotto la campana pneumatica? Noi, ultimi venuti, non siamo che impazienti di seguire, non il carro di un trionfatore, ma di seguire le nobili e antiche tradizioni di questo Parlamento, ammaestrati diretti e disciplinati dalle persone più autorevoli dell'assemblea. Ma ora, abbandonati a noi stessi, non sentiamo che un solo bisogno, quello di riprodurre nell'Aula legislativa i desideri, le aspirazioni, i bisogni, la miseria di coloro, che ci hanno mandato qui a rappresentarli.

Ed io per questo soltanto ho parlato: io che non posso aver la pretesa di farvi un discorso finanziario; io che non ho provvedimenti da sostituire ai provvedimenti dell'onorevole Sonnino; ed avendoli non vorrei indicarveli perchè io, che ho in grande ammirazione l'alto intelletto critico dell'onorevole Sonnino, nella mia semplicità comprendo una cosa, anzi due cose:

1° Non essere conveniente, nell'esercizio del sindacato parlamentare, sostituirsi al pensiero dell'uomo di governo: perchè si violerebbe la responsabilità delle diverse funzioni.

2° Non essere abile tattica di opposizione, offrire all'onorevole Sonnino un terreno adatto al contrattacco, là dove bisognerebbe costringerlo nel campo chiuso della difesa.

Suprema necessità il pareggio: sì, ma non con le imposte esclusivamente, o principalmente. L'onorevole Fagioli disse ieri che il pareggio si ottiene solo con le imposte: sì, ma l'esperienza ci ammaestra che è il pareggio, miraggio del deserto.

Quando crediamo di raggiungerlo e di afferrarlo, questo pareggio sparisce o si allontana sempre da noi. Il pareggio bisogna ottenerlo principalmente colle economie; laddove non possa con esse raggiungerci, ricorrere alle imposte, ed intanto bisogna sorreggere e vivificare l'economia vera del paese. Il pareggio deve comprendere e il bilancio

dello Stato e quello della Nazione insieme, e deve esser tale che ci conceda di guardare senza iattanza, ma anche con animo sicuro, in faccia l'avvenire.

Ora io nelle proposte del Governo non trovo traccia di questo che dovrebbe essere il suo vero programma, quello che ci condurrebbe certamente alla meta.

All'onorevole Sonnino va data di sicuro grande e meritata lode. La sua diagnosi fu diagnosi profonda ed acuta, che non si arrestò ai sintomi esteriori, ma che una buona volta andò in fondo al male e comprese che bisognava schiudere per la nostra finanza l'ora della sincerità. Con ciò egli rese un grande servizio all'Italia e grandi servigi l'onorevole Sonnino è riservato a rendere ancora al paese.

Nella diagnosi egli usò di tutte le illuminate risorse della scienza moderna e di tutti i progressi dei metodi clinici.

Ma nella terapia il suo sistema è forse difettoso. Egli appunto diagnostica il male, ma poi cura il fenomeno e lo cura colle risorse esclusive della vecchia scuola: salasso, salasso, salasso; ed applica il salasso al contribuente italiano, mentre questi muore di inedia e di anemia.

Si è parlato, onorevoli colleghi, con altezza di linguaggio degna dell'uomo che in momenti difficili veniva con rara abnegazione ad accettare la responsabilità del potere, si è parlato di tregua di Dio.

Ma ormai in questa discussione, il nome di Dio si è pronunziato più volte invano. (*ilarità*).

La tregua, però, io credo che, più che domandarla agli uomini di questa Camera, bisognerebbe concederla agli italiani tutti; e sarei per dire che bisognerebbe chiederla, più che agli uomini, alle cose: poichè, ormai *sunt lacrymae rerum*.

Io che non intendo discutere nessuna delle proposte del Governo, non ne voterò il passaggio alla discussione degli articoli.

Già, a voler esser sincero, tenuto presente anche quello che diversi oratori che son disposti a passare agli articoli han detto finora e tenuti presenti gli ordini del giorno proposti, questo passaggio agli articoli mi ricorda un tantino quel quadro che pretendeva rappresentare il passaggio del Mar Rosso e che offriva niente altro che un vuoto di tinte e di disegni. Perchè? Perchè gli Ebrei erano

già passati, il mare si era ritirato, e Faraone a capo degli Egiziani, non era ancora arrivato. (*ilarità*)

Ad ogni modo, ci sono parecchi fra di noi (forse saranno la maggioranza della Camera,) che intendono passare alla discussione degli articoli; io, francamente, per le ragioni che poveramente vi ho esposte, non mi sento incoraggiato ad incontrare questa responsabilità. Per me, ritengo che tanto evidente sia l'assenza completa dalle proposte governative di ogni concetto che possa farci credere che il Governo abbia seriamente il concetto di ridurre le spese, quel concetto espresso tantopittorescamente dalla frase dell'onorevole Di Rudini, di dare indietro, con la macchina a tutto vapore, che non mi sento la forza di sperdermi nei particolari, e lealmente voterò (in questo senso, ho presentato un ordine del giorno) voterò per non passare alla discussione degli articoli. Questo farò, perchè, per esempio, il mio interesse per le classi diseredate, la mia convinzione non mi consentono di votare l'aumento sul sale. Similmente, o signori, non potrò votare l'aumento del dazio sui grani.

Voi proteggete, o intendete di proteggere la coltura del grano. Voi aumentate il dazio d'entrata, col proposito evidentemente d'applicare un dazio di protezione, che sia nel tempo stesso un dazio proibitivo.

Ora io non faccio qui la quistione astratta del protezionismo e del libero scambio, discuto soltanto se sia opportuno in questo momento l'aumento del dazio: con una tariffa proibitiva voi diminuite gli introiti dell'erario di 30 o 35 milioni. Io vi domando innanzi tutto: perchè proteggere esclusivamente la coltura del grano? Come vi hanno ricordato, con maggiore autorità della mia, altri onorevoli oratori, noi in Italia abbiamo altre colture non meno importanti e non meno degne di benevolenza. Se il principio è esatto, se è ispirato a provvida ragione economica, bisogna applicarlo anche a queste altre colture.

Voi perdete che cosa? Dai 30 ai 35 milioni per la tassa proibitiva che andate a stabilire sul grano.

E dai due decimi sulla fondiaria, che volete ristabilire, cosa vi ripromettete? Una maggiore entrata di 16 milioni! Ed allora facciamo una sottrazione. Alla fine dei conti l'erario avrà perduto 19 milioni. Ed allora

io vi dirò: lasciamo stare le cose come sono. Lasciamo andare il dazio proibitivo, come pure l'aumento dei due decimi sulla fondiaria.

Nessuno dei provvedimenti posso votare, che vengano ad aggravare ancora di più le condizioni della tanto stremata ricchezza nazionale.

Finalmente non voterò tutti quei provvedimenti che vengano ad aggravare le condizioni più che stremate dei nostri Comuni. Lasciate che vi dica chiaramente che noi, Parlamento e Governo, ci preoccupiamo poco delle condizioni dei nostri Comuni. Eppure essi sono in condizioni tali, che assolutamente l'amministrarli diventa qualche cosa di più difficile e più arduo, che non amministrare l'ente Stato. Ora con questi provvedimenti, non preoccupandoci punto delle disastrose condizioni dei Comuni, noi veniamo a renderle ancora più aggravate.

Noi che non lasciamo intravedere nessuna speranza di nuove risorse ai Comuni, veniamo loro a togliere qualcheduna delle risorse attuali, proprio in questo momento a detrimento dei loro bilanci, che chi sa quanti sforzi, e quanta abnegazione costano a quei poveri amministratori.

Ed ora veniamo a quella che giustamente l'onorevole Cambrai-Digny chiamava riduzione della rendita.

Una volta non solo non si sarebbe discussa, ma non si sarebbe neppure portata innanzi una simile proposta al Parlamento italiano. Ed è inutile dirne e ricercarne le ragioni, perchè oramai deve rinascere a tutti l'aggirarsi su certi argomenti. Io dirò però che, pur accettando tutti i nuovi portati dei tempi e degli uomini nuovi, in certe questioni e per certe questioni, mi pare che sarebbe opera provvida non solo ma conveniente, che la Camera italiana si mantenesse fedele ai suoi precedenti.

Aggiungerò che mi arresta dal dare il mio voto favorevole alle proposte del Governo quella stessa ragione, che spingeva l'onorevole Colajanni a guardare con occhio benigno certe proposte dell'onorevole Sonnino.

Io temo appunto la liquidazione del capitale, di quel capitale, che è conservatore per eccellenza, quello della terra.

Onorevole Romanin, voi nel vostro splendido discorso, in nome della causa dell'ordine chiedevate che almeno lo Stato non dis-

sipi il danaro dei contribuenti per alimentare la guerra ad ogni sano principio di conservazione.

Ma io domando una cosa: quando noi avremo reso possibile l'ulteriore svolgimento di questo programma del Governo, quale è accennato nei provvedimenti dell'onorevole Sonnino, quale virtù di conservazione rimarrà più al paese, quali saranno i conservatori liberali interessati più a conservare qualche cosa?

Il momento è grave, ce lo disse l'onorevole Crispi. Quando io vedo quella fronte usa alle tempeste, abitualmente serena, corrugarsi pensosa, io credo alla sincerità delle sue preoccupazioni. Ebbene io mi permetto di esprimere un voto. Il capo del Governo invochi dal Capo dello Stato un atto che possa mettere il Governo in diretto contatto col paese.

In altri termini ci mandi a casa, ma faccia presto, perchè *rhuit hora*, l'ora incalza; ci ci mandi a casa ed interroghi il paese.

L'italiano ha ancora il senso del reale, comprenderà l'importanza della vostra richiesta, e se è necessario comprenderà tutta l'importanza del sacrificio da fare, anche se questo sacrificio deve essere eroico.

Ma io dubito però che il paese interrogato direttamente possa dare ragione a voi e torto a noi. Ne dubito, perchè se interrogo la Sicilia, la terra in cui dal popolo vennero le più generose iniziative, vedo una Sicilia che freme, una Sicilia nella quale (diciamola pure la verità) in qualche parte si muore di fame e d'inedia! E non potreste altrimenti spiegare la necessità, che vi fece ricorrere agli stati d'assedio se non per le moltitudini che gridavano contro la tirannia del dazio consumo.

Crispi, presidente del Consiglio. È un errore!

De Nicolò. Se interrogo il Piemonte vedo una moltitudine agitarsi intorno agli uomini più autorevoli del paese, e tutto quel popolo che è chiamato a fecondare la terra, a dar vita all'officine, a correre sotto la nostra bandiera come soldati nel momento del pericolo, lo vedo invocare riforme economiche, e protestare contro la minaccia di nuove imposte.

Ma se voi avrete ragione dinanzi al paese, noi che oggi combattiamo le vostre proposte e crediamo di fare modestamente il nostro dovere, noi forse, almeno nella maggior parte, non ritorneremo forse più in questa Camera.

Ma allora da uomini onesti, da uomini amanti soprattutto del nostro paese, non vi contenderemo più il voto nel segreto dell'urna, ma faremo voti con voi e per voi, perchè a capo di questo paese che si sarà dimostrato superiore anche alle nostre speranze, perchè si sarà dimostrato capace di tanta eroica abnegazione, voi possiate sfidare gli eventi dell'avvenire, per la gloria della patria, e per il bene inseparabile dell'Italia e del Re. (*Benissimo!*)

Presidente. Ora ha facoltà di parlare l'onorevole Tecchio per isvolgere il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto che dalla cifra del disavanzo sono da escludere le spese per costruzioni ferroviarie e quelle per estinzioni di debiti, e che al disavanzo stesso è doveroso provvedere, anzitutto eliminando dai bilanci dello Stato tutte le spese superflue o non assolutamente necessarie, salvo di ricorrere ad aumenti di imposte solo per la somma che, dopo attuate tutte le possibili economie, rimanesse scoperta, passa alla discussione degli articoli. »

Tecchio. Non tediò la Camera un minuto di più di quanto è strettamente necessario, per spiegare il mio ordine del giorno.

Da tre mesi il Governo riscuote una gabbella aumentata senz'approvazione del Parlamento; da tre mesi decreti reali governano la nostra circolazione ed il nostro sistema monetario in modo diverso da quello stabilito dal Parlamento; da tre mesi pende sul capo dei contribuenti la minaccia di nuovi tormenti d'ogni genere; e sono minacciate di gravi scosse le finanze dei Comuni e quelle delle Opere pie; e i creditori dello Stato attendono di sapere se possono ancora contare sulla fedeltà dello Stato agli impegni con essi assunti.

Io non mi propongo di esaminare partitamente i provvedimenti proposti dal Ministero, non li voglio nemmeno giudicare per ora; ma credo che, quando sono sul tappeto provvedimenti di questo genere, dovere del Parlamento sia di dire la sua parola, di dare la sua decisione al più presto possibile: abbiamo tardato anche troppo a pronunciarci.

Il mio ordine del giorno ha uno scopo ben determinato: quello di tracciare le linee per un accordo tra la Camera, che, ormai per bocca di tanti oratori ha fatto sentire il suo

pensiero, e il Governo. Tutti i colleghi che hanno parlato finora, hanno espresso due concetti, che coincidono con quelli che in poche parole ho cercato di raccogliere nel mio ordine del giorno.

Il primo è questo: bisogna ridurre il fabbisogno del bilancio in conformità alla logica delle cose.

Non si può comprendere nel fabbisogno ordinario, intendo dire nelle spese effettive, l'estinzione di debiti, nè credo che sia ancora venuto il momento, così prospero per la nostra nazione, di potervi iscrivere le spese per la costruzione delle ferrovie.

Il secondo concetto universalmente accettato è questo: che è necessario, è indispensabile, tenuto conto delle condizioni dei contribuenti, di far prima tutte le economie possibili, salvo di ricorrere ad inasprimenti di imposte o a nuove imposte, solo per quel tanto che le economie non bastassero a coprire.

Basta dare una scorsa ai moltissimi ordini del giorno presentati per convincersi come le economie siano domandate e volute da tutte le parti della Camera.

Io mi auguro che le dichiarazioni del Governo siano tali, da metter le proposte sue all'unisono con queste aspirazioni della Camera: allora la tregua di Dio, invocata dall'onorevole presidente del Consiglio, si avrà spontaneamente; e non occorreranno sforzi per secondare una politica, che tutti sentiamo essere quella imperiosamente voluta dal paese.

Comprendo che, per giungere a questo, il Governo dovrà fare molte concessioni; ma, d'altro canto, il suo piano finanziario, così come sta, si allontana di tanto dal pensiero comune, si può dire, ad ogni parte della Camera, che gli mancherà ogni ragione di lagnarsi se, ostinandosi esso nelle sue proposte, la Camera chiuderà questa discussione generale dicendo che è inutile perdere dell'altro tempo a discutere gli articoli del disegno di legge, quando non possiamo intenderci sulle linee generali che devono ispirarlo.

Che il programma dell'onorevole Sonnino sia diametralmente opposto alle idee che l'ampia discussione finora avvenuta dimostrò dominanti nell'Assemblea, mi pare si possa dimostrare molto facilmente.

Da un lato abbiamo un grosso disavanzo; dall'altro i contribuenti esausti. Ecco la situazione. Quale il rimedio? Uno solo: spendere meno di quello che si è speso finora.

Orbene: il piano dell'onorevole Sonnino ci conduce alla meta opposta; ci conduce non alle diminuzioni ma agli aumenti di spesa. Mentre il consuntivo del 1891-92 ci dice che in quell'esercizio le spese effettive ordinarie e straordinarie ammontano a milioni 1569, e quello del 1892-93 registra tali spese in milioni 1563, e il preventivo 1893-94 le stabiliva in 1571 milioni, il bilancio dell'esercizio prossimo, modificato dall'attuale Ministero, secondo le proposte dell'onorevole Sonnino porta la cifra delle spese effettive ordinarie e straordinarie a 1608, con aumento di 45 milioni sul 1892-93, di 37 milioni sul 1893-94.

E non basta. L'onorevole Sonnino fa passare nelle spese alle quali intende dar sesto coi suoi provvedimenti ben 78 milioni di spese per ferrovie, di fronte ai quali stanno solo 21 milioni di avanzo nel movimento dei capitali, di modo che, altri 57 milioni vengono a prender posto nel bilancio della spesa effettiva del 1894-95, portandola a 1165 milioni.

Da un anno all'altro, adunque, saltiamo dalla spesa di 1571 milioni a quella di 1665; abbiamo cioè novantaquattro milioni di aumento!

Bastano queste cifre per mettere nella più chiara luce come il Governo attuale sia sopra una via, che contraddice alle prime necessità del momento.

E se un'altra prova fosse mestieri di darne, ce la offrirebbe lo stesso ministro, onorevole Sonnino, con la Tabella 2 annessa alla sua esposizione finanziaria, tabella nella quale si fanno le previsioni per il quinquennio successivo al 1894-95.

Pigliando da quella tabella le cifre delle entrate e spese realmente effettive (escluse cioè le spese ferroviarie e i disavanzi nel movimento di capitali) si trova che, mentre coi suoi provvedimenti il ministro si assicurerebbe nel 1894-95 un avanzo di 57 milioni, nel 1895-96 avrebbe l'avanzo di 66 milioni, nel 1896-97 di 70 milioni, nel 1897-98 di 56 milioni; nel 1898-99 di 76 milioni; nel 1899-1900 di 56 milioni. Sono, in altri termini, 348 milioni di avanzo, che in sei esercizi il ministro vorrebbe procurarsi e che noi verremmo a votare approvando tutti i suoi provvedimenti. È vero che questo avanzo di 348 milioni nei sei esercizi si trasforma, secondo il ministro, in 54 milioni di disavanzo, perchè, come ho già detto, il ministro comprende fra le spese

effettive del quinquennio nientemeno che 290 milioni di spese ferroviarie e 112 milioni di diminuzioni di debiti dello Stato.

Ma, quantunque io non dubiti della sincerità delle intenzioni dell'onorevole Sonnino è molto facile prevedere quello che accadrebbe quando il Parlamento votasse tutto ciò che egli domanda, specialmente se il governo della finanza dovesse passare in mano di altro uomo politico sciolto dagli impegni, che l'onorevole Sonnino assume oggi colle sue dichiarazioni. Accadrebbe questo: che i contribuenti pagherebbero le maggiori imposte, ma il Governo verrebbe a dirci che le ferrovie si sono sempre costruite emettendo obbligazioni e che possiamo continuare in questo sistema.

Verrebbe a dirci che la cura di estinguere i debiti possiamo lasciarla ai nostri nipoti, e che intanto, si può provvedere, come si è sempre fatto, sostituendo un debito all'altro: e così le entrate accresciute (se pure i provvedimenti proposti fossero tali da farli crescere davvero) non servirebbero che come incentivo ad aumentare ulteriormente le spese.

Contro questo pericolo noi dobbiamo premunirci, e sarebbe grande ingenuità la nostra se consentissimo a mettere oggi fra le spese effettive, a comprendere nel fabbisogno del bilancio, ed a coprire con nuove entrate spese, che domani tornerebbero subito a passare nelle categorie speciali, alle quali si è fatto sempre e si tornerà a far fronte con mezzi straordinari.

Noi tutti conosciamo le idee dell'onorevole presidente del Consiglio, tutti sappiamo che egli ha una convinzione sua speciale sulle forze contributive del paese; nè io vorrò dargli torto, se, trovandosi al fianco un ministro tanto ben disposto a gravare la mano sui contribuenti, egli ne mette in opera l'abilità e il coraggio per dare al bilancio quei larghi rinforzi, che alla sua vasta mente appaiono necessari e tuttora facilmente conseguibili.

Ma noi che pensiamo l'opposto, noi che riteniamo esaurite le forze dei contribuenti, noi che vediamo con isgomento le conseguenze di un ulteriore rincrudimento delle pubbliche gravezze, noi non possiamo e non dobbiamo accordare se non ciò che è strettamente necessario per colmare il vero disavanzo di bilancio.

E, aggiungo, non dobbiamo ammettere come disavanzo, se non quello che risulterà

dopo avere introdotte in tutti i rami della pubblica spesa tutte le possibili economie.

Anche sulle economie è necessario intenderci bene. A parole le vogliamo tutti, le vuole la Camera, le vuole il Governo; ma quanto al farle, le disposizioni del Governo sono tutt'altro che tranquillanti. In sostanza esso le rimanda all'avvenire, e intanto, come se proprio non vi fosse nulla da risparmiare, chiede che si copra il *deficit* con aumenti di imposte.

Per poter raggiungere nel lungo corso di cinque esercizi la derisoria cifra di quindici milioni di economie chiede nientemeno che i pieni poteri. E tanto poco è sicuro anche di questo limitatissimo risultato, che nemmeno tien conto nei suoi calcoli preventivi per il prossimo quinquennio.

Onde è ben lecito domandarsi se sia serio che il Parlamento rinunci alle sue prerogative, e consenta ad una domanda di poteri straordinari per raggiungere uno scopo tanto meschino, per ridurre di quindici milioni un bilancio, che ammonta ad un miliardo e mezzo.

Io, onorevoli colleghi, ricordo ancora la grande impressione prodotta sull'assemblea dal discorso, col quale l'onorevole Farina dimostrò quante e quanto notevoli economie si possano, senza pregiudizio della nostra potenza militare marittima, introdurre nel bilancio della marineria. E ricordo la recente discussione del bilancio della guerra, nella quale le economie, che potrebbero farsi senza diminuzione della nostra forza terrestre, furono indicate quasi ad ogni capitolo.

Ha il Governo combattuta la possibilità di tali economie? Nemmeno per sogno; egli stesso per la maggior parte le riconobbe ragionevoli ed utili; ma poi ha voluto che i capitoli si mantenessero tali e quali, trincerandosi da un lato nel dire che le economie proposte non possono farsi se non modificando leggi ed organici, e dall'altro nel sostenere che, in ogni caso, le economie fatte sui bilanci militari con riduzione dei capitoli eccessivamente dotati dovranno riversarsi a beneficio di altri capitoli, che non hanno dotazione sufficiente.

Strano modo di ragionare e di amministrare cotesto, secondo il quale, perchè certe spese inutili non si possono eliminare se non per legge, invece di fare subito la legge, si rimanda questa ad altri tempi, e si continua a spendere inutilmente il danaro degli esusti contribuenti; strano modo di ragionare, cotesto, secondo il quale, mentre si dice e si

sostiene che ai riguardi della difesa nazionale per certe cose si spende troppo e per altre si spende troppo poco, invece di affrettarsi a togliere la grave anormalità, si mantiene tranquillamente lo *status quo*, e si chiede che il Parlamento continui a sanzionarlo col suo voto.

A questa pretesa io, intanto, per parte mia mi sono ribellato, deponendo nell'urna la mia palla nera per entrambi i bilanci, che, stando alle dichiarazioni dello stesso Governo, sono precisamente il rovescio di quello, che dovrebbero essere, non provvedono, cioè, al necessario, e largheggiano nell'inutile e nel superfluo.

Nè si dica che per preparare le riforme necessarie a mettere tali bilanci in migliore corrispondenza con gli scopi ad essi assegnati sia mancato il tempo.

L'attuale Ministero ha assunto il potere in dicembre, ed ha presentato le sue proposte alla fine di febbraio. Non affermerò che tre mesi sieno troppi per studiare profonde riforme; ma non ammetto che non potessero bastare per uomini di Stato, che dovrebbero avere le loro idee e i loro piani bene scolpiti nella mente anche prima di essere chiamati al Governo.

E, del resto, non c'era forse già, per il bilancio della guerra, un progetto completo preparato dall'onorevole Pelloux, che assicurava sette milioni di economie? E perchè, mentre il nuovo ministro della guerra, onorevole Mocenni, dichiara di accettare in massima quel progetto, non lo si è compreso fra i provvedimenti diretti a diminuire il *deficit*? Perchè si vuole che per un altro esercizio quei sette milioni continuino ad essere spesi, quando tutto sarebbe pronto per risparmiarli?

Una voce. Il progetto fu ritirato!

Tecchio. Fu ritirato, ma soltanto per introdurre qualche perfezionamento, e colla esplicita dichiarazione di accettarlo in tutte le sue parti di massima.

Chi non vede che, trattandosi di semplici perfezionamenti, il Governo non ha scusa di sorta se dal dicembre in qua non ha trovato il tempo di concretarli, e di rendere così praticamente applicabile una notevole economia, che avrebbe bene potuto da sola sostituire l'odioso aumento del prezzo del sale, odioso ed altamente impolitico nella sostanza, degno della più alta protesta per la forma audacemente incostituzionale dell'applicazione?

E non parlo delle altre e molte economie possibili così nei bilanci militari, come in quelli delle amministrazioni civili.

Mi limito a rilevare come davanti agli occhi del paese, per le unanime dichiarazioni di ministri e di deputati, sia oramai accertato che nei nostri bilanci vi è molto da tagliare; che questi tagli si promettono sempre e non si fanno mai.

Parmi venuto il tempo di porre fine a questo sistema con un mezzo risolutivo; dicendo cioè al Governo che, finchè tutte le economie possibili non saranno fatte, noi non voteremo un soldo di maggiori imposte: parmi venuto il tempo di dire ai signori ministri che finchè ci presenteranno bilanci, nei quali, a confessione loro, si comprendono tante spese inutili, noi non voteremo nemmeno i bilanci.

Questa, onorevoli colleghi, è arma correttamente costituzionale, ed è la sola, che varrà a costringere i Governi a passare, quanto alle economie, dalle sterili promesse ai fatti positivi; dirò meglio, è la sola, che varrà a dare al Governo la forza per superare le immense difficoltà, che paralizzano anche le migliori intenzioni. Finchè noi continueremo ad accordare i fondi, anche le spese continueranno sullo stesso piede. Le riduzioni verranno quando mancheranno i mezzi legalmente consentiti dal Parlamento per spendere.

Intanto, per cominciare a metterci sulla buona strada, credo che si debba stabilire come condizione *sine qua non* del nostro consenso a qualsiasi aumento di imposte, che si facciano prima tutte le economie di possibile pronta attuazione.

Se su questo punto la Camera riesce ad intendersi col Governo, non sarà facile, ma sarà possibile venire a risoluzioni concrete intorno alla misura delle economie, alla misura e alla natura degli aumenti di imposte da preferire. Senza tale accordo preventivo, sarebbe perfettamente inutile passare all'esame dei singoli provvedimenti, essendo inutile discutere i particolari quando tra la Camera e il Governo si è chiarito così profondo il dissenso sui criteri generali.

Questo è il concetto del mio ordine del giorno; e questa è la ragione, per la quale deliberatamente in questo momento mi astengo dal pronunciarmi in particolare sui vari provvedimenti proposti, che ebbero, d'altronde, commentatori e critici ben più autorevoli di me.

Attenderò, quindi, le dichiarazioni del Governo, e da esse farò dipendere il mio voto favorevole o contrario al passaggio alla discussione degli articoli, augurandomi, in ogni modo, che le ultime deliberazioni della Camera riescano tali da conciliare, meglio di quanto non abbia fatto il Governo escogitando il suo piano finanziario, l'obbligo, che tutti abbiamo e sentiamo di provvedere alle necessità della finanza, coi riguardi dovuti alle profligatissime condizioni del paese. Senza di ciò il rimedio diventerebbe peggiore del male, e bisognerebbe davvero invocare sulla nostra patria la protezione del cielo, perchè solo un miracolo potrebbe salvarla dalle disastrose conseguenze della cura sbagliata. (*Bravo!*)

Fagioli. Chiedo di parlare per fatto personale.

Voci. Chiusura! chiusura!

Presidente. È inutile che gridino *chiusura* finchè il Governo non ha parlato!

Voci. Parli il Governo!

Presidente. Parlerà quando vuole!

Non essendo presente l'onorevole Fagioli, egli decade dalla facoltà di parlare per fatto personale.

Allora può parlare l'onorevole Socci.

Socci. Avendo apposto la mia firma all'ordine del giorno Cavallotti e di tutta l'estrema sinistra, tenendo conto anche delle condizioni della Camera, rinunzio a parlare.

Presidente. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole De Bernardis.

De Bernardis. Al punto in cui è giunta la discussione, e dopo tanto disputare, la Camera non tollera, ed a ragione, lunghi discorsi; ma solo brevi accenni a concetti chiari e precisi, quasi sintesi e riassunto di quanto nei giorni scorsi si è detto. Ed io volentieri avrei rinunziato a parlare, se la modestissima parte presa nella discussione dei bilanci della marina e della guerra, non mi facesse obbligo di chiarire il voto che di qui a qualche giorno dovrò dare; chiarirlo tanto dinanzi alla Camera, che di fronte ai miei elettori.

Imperocchè, o signori, non giova dissimularlo; questa lunga discussione avrà eco profonda nel paese, poichè tocca i suoi più vitali interessi, e lascerà orme non facilmente cancellabili nella nostra vita parlamentare e politica, assai più che tutti i vani conati fatti fin qui, di galvanizzare i morti partiti, richia-

mando in onore vecchi nomi, morti anche essi, comechè privi di contenùto.

In questa discussione ognuno deve alla per fine prendere il proprio posto, le diserzioni sarebbero più che tradimento, viltà: gli equivoci per la chiarezza della controversia, impossibili, se non per preconcelto mal volere.

Io fui tra i pochissimi, credo appena 40, che combatterono a viso aperto l'espedito della legge sulle pensioni, reclamando che la Camera sapesse fin d'allora tutta intera la verità sulle sue condizioni finanziarie, nè si addormentasse il paese nella fiducia di aver raggiunto il pareggio, quando esso più si allontanava dal nostro bilancio; e noi, spensierati, nulla facevamo per impedirlo.

Non posso dunque ammettere che si sfugga alla questione oggi, che la verità è venuta a luce, ed il problema è sorto, ed il Governo fece opera altamente patriottica nello insistere perchè fosse risoluto.

Questo è merito vero dell'onorevole Sonnino, e dell'onorevole Crispi. Ormai da parecchi anni tutta la vita italiana è oppressa dall'incubo di questo problema assorbente, e si immiserisce e si atrofizza sempre più. Ora anche un paese impoverito, oppresso dal fisco, costretto per errori commessi o per patite sventure, a rifare da capo la sua distrutta proprietà, deve, se non vuol perire, trovare il modo per uscire da questo tormentoso incubo, per poter rivolgere il suo spirito e la sua attività ad altre cure. È indispensabile sgombrare il campo della vita italiana dai paurosi fantasmi, che ora ne scacciano anche gli spiriti più sereni, e li svogliono dalle più impellenti questioni di ordinamento politico e sociale. È indispensabile non solo nell'interesse del credito e della economia pubblica, ma della nostra vita di comunanza civile, imperocchè non è possibile, non può ammettersi, che una nazione come la nostra, logori e consumi tutta la sua giovane attività a contemplare e compiangere, senza trovarvi rimedio, questo spettacolo di contribuenti avviliti, che si dibattono nelle miserie dell'oggi, incerti e paurosi di quelle più gravi del domani.

Ecco perchè io diceva le astensioni, le diversioni sarebbero peggio ancora che tradimenti.

Nè gli equivoci sono possibili, imperocchè stanno ora di fronte due chiari e ben determinati indirizzi di governo, fra loro

completamente opposti; ed è necessità scegliere fra l'uno e l'altro.

Il Ministero vuole, come nessuno può non volere, dare stabile e solido assetto alla finanza nazionale; ma ormai è chiaro ed evidente per le sue insistenti e solenni dichiarazioni, che esso crede possibile raggiungere tale intento, senza abbandonare in sostanza i criteri di governo finora seguiti. Quindi non diminuzione di spese militari; la lotta sui bilanci di guerra e marina lo assicura; non freno alla costruzione delle opere pubbliche; lo provano i progetti dell'onorevole Saracco; non la riforma dei servizi amministrativi, abbracciando, come con frase felicissima aveva detto l'onorevole Sonnino nella sua esposizione finanziaria, abbracciando in unico concetto tutte le varie funzioni ora incumbenti allo Stato, e decentrarle col localizzare non solo la spesa, ma anche la facoltà, di deciderla, di disciplinarla, di eseguirla: lo dimostra la relazione dell'onorevole Bonasi. Ed allora il Ministero, pur pensando alle riforme, vi pensa non con l'obbiettivo di trarne serio e positivo aiuto pel bilancio; al quale è d'uopo provvedere con larghe e nuove richieste ai contribuenti, e riducendo ai creditori dello Stato le semestralità ad essi dovute.

Di fronte a 14 milioni di minori spese, da elevarsi, eventualmente, molto eventualmente a 27 milioni, tasse nuove per 100 milioni; fondiaria 17 milioni; ricchezza mobile (tra aumenti e decimi invocati dai Comuni) 13 milioni e mezzo; successione e bollo 5 milioni; sale 8 milioni; alcool e pesi e misure 4 milioni; nuova tassa sulle entrate 10 milioni; ritenuta sulla rendita 43 milioni.

Di fronte a questo programma, quello che su i vari banchi di questa Camera ha trovato sostenitori convinti: fare per l'assetto della finanza principale assegnamento su nuovi e maggiori tributi è, più che assurdo, addirittura impossibile: imporre ai creditori dello Stato la riduzione della rendita è mezzo comodo, ma, più che pericoloso, fatale pel credito del paese. E poichè l'esercito, la marineria, i servizi civili, le ferrovie, le scuole ed ogni ramo della cosa pubblica debbono pesare in armonica proporzione fra loro, e tutti insieme essere equilibrati con le risorse, di cui il paese può disporre, poichè questo disquilibrio tra il fine ed i mezzi è illusione e debolezza, e non realtà e forza, i sostenitori di questo programma chiedono che si muti strada, e poi-

chè manca la sostanza, si cessi dal tener viva un'apparenza fastosa, ma costosa, che oggi ci ammiserisce e ci soffoca; che più tardi ci sarà strappata dalla necessità con nostro maggiore danno e disdoro.

Tra questi due opposti programmi come sarebbe possibile l'equivoco, salvo che a base di preconcezioni? Io so che a taluni dei nostri colleghi, o fiduciosi nella politica personale del presidente del Consiglio, o timorosi degli eventi di una crisi, arride il pensiero che nell'ultima ora qualche accomodamento sia possibile: i due decimi sulla fondiaria si ridurrebbero ad uno; la tassa sulle entrate sarà abbandonata; e vi è perfino chi spera che si lascerà cadere la ritenuta sulla rendita. Pericolosa illusione, che se potesse verificarsi accrescerebbe il danno ed il pericolo di questo momento della nostra vita economica e politica. Imperocchè intorno ad ognuno dei provvedimenti proposti farebbe raccogliere una maggioranza diversa, pensosa più di particolari per quanto legittimi interessi di regioni e di classi, di contribuenti, anzichè dell'interesse generale dello Stato; e qualora il giuoco indubbiamente abile riuscisse, il provvedimento o i provvedimenti parziali approvati accrescerebbero il disagio e le sofferenze nostre, ma il fine che il Ministero tenta di raggiungere, svanirebbe agli sguardi del Parlamento.

Io credo però che questa illusione dovrà cessare con le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio; imperocchè penso che egli ed il suo collega delle finanze debbano avere il proposito di non piegare affatto sulla sostanza dei provvedimenti proposti.

Lo penso, perchè so ed ammiro come sieno tenaci quei due uomini di forte volere, che siedono sui banchi del Governo, l'onorevole Crispi e l'onorevole Sonnino, e perchè, come diceva da principio, le loro proposte costituiscono un programma inscindibile; di cui i due capi saldi sono gli aumenti dei due decimi di fondiaria, e la ritenuta della rendita. Abbandonar quelli significherebbe accrescere il nostro discredito, dimostrando che al pareggio vogliamo giungere col diminuire ai creditori ciò che ad essi è dovuto; abbandonare il più grave ed importante provvedimento: la ritenuta degli interessi del consolidato mi parrebbe assurda; imperocchè chi ha la responsabilità e l'onore di reggere la

finanza di uno Stato non può arrischiare una proposta di tal genere per poi acconciarsi a ritirarla.

Adunque guardiamo in fronte alla questione, per quanto sia aspro e penoso il farlo: mezze misure e compromessi non sono possibili.

Nuove imposte di fondiaria e di ricchezza mobile, e sulle entrate? Ma, o signori, sono ormai tanti giorni che qui dentro ne discutiamo, ed io non ho udito alcuno che abbia dimostrato che queste imposte possono stabilirsi, con qualche fiducia che valgano ad aumentare le entrate del bilancio.

Ricordiamoci di due sole cifre, cifre non controverse, indicate dall'onorevole Prinetti nel suo alto e vigoroso discorso: malgrado 137 milioni d'imposte votate negli ultimi sette anni, le entrate non crebbero che di 60 milioni effettivi; e non significa questo che le forze contributive del paese sono profondamente esauste, e sono esauste perchè è disfatta la economia nazionale?

Questa dolorosa verità erompe con triste eloquenza da tutte le manifestazioni della nostra vita collettiva.

Gli scemati introiti erariali delle gabelle, delle dogane, delle tasse sugli affari e sui consumi, fu già dimostrato dall'onorevole Colombo: 87 milioni in cinque anni, il che vuol dire 17 o 18 milioni all'anno.

L'affievolito movimento ascensionale dei risparmi e dei depositi nella Cassa depositi e prestiti e nelle Casse di risparmio: nel 1886 era di 180 milioni; nel 1888 di 50; nel 1891 di 27 milioni.

La crisi non più latente che logora la nostra vita commerciale: i protesti cambiarii saliti a 150 mila all'anno, per un valore di 80 a 90 milioni: i fallimenti saliti da 700 all'anno, quanti in media erano nel 1884, a 2212 per una differenza, tra attivo e passivo, di circa 100 milioni.

La liquidazione dei nostri proprietari, segno una volta di tanta invidia, ed oggi curvi sotto l'immenso peso del debito ipotecario fruttifero, che da 6 miliardi e 500 milioni, in 12 anni è cresciuto a 9 miliardi e 685 milioni; 300 milioni all'anno.

E poichè la proprietà non consente nemmeno di pagare i frutti di questo enorme debito, vengono le espropriazioni forzate; e le vendite giudiziarie da 3564 all'anno, quante erano in media nel 1886, salgono nel 1892 a

5993; e non si vende che con 7, 8 e 10 decimi di ribasso, sicchè il più delle volte non si ricuperano che le spese.

Questa dimostrazione fu largamente fatta negli scorsi giorni: ripeterla sarebbe vano. Di buona fede qui non vi è, nè vi può essere alcuno il quale neghi che le nostre popolazioni, ove più ove meno, sono tutte travagliate dal più duro disagio.

Io non potetti udire, e me ne dolgo, il discorso del mio onorevole collega Fagioli; ma l'ho letto subito, ne ho ammirato la forma, ed in quanto alla sostanza, mi sono compiaciuto moltissimo che egli creda assai transitorio il nostro stato di disagio, attribuendolo allo sfasciarsi a quanto vi era di guasto nell'organismo economico.

Se io avessi questa fiducia vorrei levare la voce, per supplicare il Governo e la Camera a sostare nei provvedimenti, e tentare con un espediente di far largo nel bilancio, attendendo che la vita economica del paese riprenda il suo corso. Ma questa fiducia io non ho; imperocchè lo sfasciarsi di quanto vi era di guasto nel nostro organismo non ha fatto altro che porre a nudo la vera condizione delle cose, facendo cadere quelle illusioni di ricchezze, nelle quali ci siano per tanti anni cullati.

Noi ci illudemmo, ed illudemmo il Paese.

Noi credemmo che alle esigenze della nostra vita di Nazione potessimo far fronte principalmente con due mezzi: attingendo in larga misura al credito, e gravando le tasse sui consumi; e spendemmo a piene mani, facendo debiti in cento modi, e sotto tutte le forme. Spendeva lo Stato, e dietro al suo esempio le Provincie, i Comuni, i privati: le ferrovie, i porti, le vie interprovinciali, i risanamenti edilizii!

E la spesa stimolò i consumi, ed i salari aumentarono, e le imposte indirette e dirette gittarono abbondantemente nelle casse dello Stato; e Magliani profetizzava un aumento progressivo di 30 milioni all'anno; ed anche l'anno scorso il Grimaldi prevedeva questo aumento per 10 milioni all'anno. Voi, onorevole Fagioli, eravate collaboratore del Grimaldi: forse le rosee illusioni di quel vostro ministro vi sono ancora negli occhi e nella mente. Ma il miraggio del credito, che sedusse tutti, che ci fece assistere alla inesplicabile ridda di miliardi gittati nelle intraprese di trasformazioni agrarie ed edilizie,

e si tradusse in un immane sciupio di risparmi; quel miraggio è svanito; e noi torniamo alla dura, alla triste realtà delle cose.

Il paese non consuma, non traffica, non risparmia, perchè non lavora e non produce quanto dovrebbe, e non lavora e non produce quanto dovrebbe, perchè tutto il suo organismo amministrativo, fiscale, tributario gli pesa sulle spalle come cappa di piombo, che ne comprime ed isterilisce le migliori energie.

L'onorevole Carmine, con le cifre che lesse alla Camera nel suo forte e vigoroso discorso di giorni or sono, dimostrò che noi paghiamo il 21 per cento: più del Belgio, che paga il 6; più dell'Inghilterra che paga l'8; più della Francia che paga l'11 per cento.

L'onorevole Rossi Milano a queste cifre non poteva replicare, ma ci diceva che dalle stesse non risultava che una cosa sola, che cioè siamo poveri; ma non che dovessimo adottare le aliquote del Belgio, dell'Inghilterra, della Francia, imperocchè ogni Stato ha un limite di spese, al disotto del quale non può scendere, perchè non potrebbe vivere.

Ma anche i cittadini hanno un limite, oltre del quale non possono scendere, perchè non potrebbero vivere; e questo limite pur troppo mi pare che si sia raggiunto.

In queste condizioni chiederci 100 milioni di nuove imposte è crudele ed è vano.

E questa deve essere la opinione dell'onorevole Sonnino, imperocchè io ricordo perfettamente le parole da lui pronunziate nell'8 marzo dell'anno scorso, quando fummo insieme, ed eravamo pochissimi a combattere la legge delle pensioni, ed egli diceva: « Quando si presentasse maggiore il fabbisogno dovrebbe crescere di altrettanto la somma delle economie, perchè credo che più di trenta milioni di aumento di entrata non si possa oggi nè sperare nè esigere. Se vi è cosa ingiusta, se vi è cosa crudele è il far sopportare dei sacrifici inutili. »

Questa dovrebbe essere, onorevole presidente del Consiglio, la vostra convinzione, imperocchè nel vostro ultimo discorso sul bilancio della guerra sollevandovi, come è vostro costume, al di sopra di pregiudizii partigiani, voi diceste:

« Mettiamo le cose a posto. La finanza italiana corse due periodi: quello dal 1860 al 1880, e quello dal 1880 al 1887.

« Nel primo periodo (sia detto con lealtà) i ministri delle finanze della Destra fecero

il possibile con imposte nuove di ricostituire il sistema tributario per levare di mezzo il mostro del disavanzo. Dal 1880 in poi venne il precipizio: diciamolo chiaro. »

Ora, onorevole presidente del Consiglio, quel sistema che voi lodaste del primo periodo non fu soltanto a base di nuove imposte, ma nella grande, gloriosa lotta degli uomini di destra contro il disavanzo essi portarono scritto sulla loro bandiera: economie fino all'osso; cercate con la lente dell'avaro.

Il Ministero ha portato qui, ed io gliene lode, la nota della verità nella sua esposizione finanziaria: se quella nota fu triste ed angosciosa non è sua la colpa.

Ma quando Quintino Sella qui dentro, con eguale asprezza portava la nota della verità nella sua esposizione finanziaria del 4 novembre 1864, egli, di fronte agli enormi sacrifici che chiedeva al paese, veniva con l'annunziare nel Ministero della guerra economie per 40 milioni; nel Ministero della marina per 12 milioni e mezzo; nei servizi pubblici di altri 10 milioni, e tra gli applausi della Camera leggeva il sovrano messaggio col quale il Gran Re, preoccupato della situazione finanziaria, e delle nuove gravezze che dovevano cadere sulla nazione, rinunciava a tre milioni di lire sulla dotazione della Corona.

E notate: sessanta milioni di economie sopra un bilancio che era allora di 928 milioni; il dicastero della guerra era di 233 milioni, quello della marina di 38 milioni; gli Austriaci occupavano il quadrilatero, e la guerra d'indipendenza era inevitabilmente vicina!

« In Italia, osava di dire Quintino Sella, essendo queste le condizioni del bilancio, si spende troppo. Io ho detto una volta che avrei venduto mezza la nostra flotta, e la proposizione parve assurda a taluni; ma enunciando questo concetto intendeva dare una idea della entità delle economie alle quali noi siamo nella necessità di venire. »

Questi, onorevole Crispi, i concetti ai quali s'informò quel periodo della finanza italiana, alla quale rivolgevate, con la vostra lealtà, parole di lode; ma è questo il sistema vostro, che con tanta ostinazione avete combattuto ogni economia nei lavori pubblici, nella marina, nella guerra, ad onta delle condizioni tranquille della politica generale di Europa, ad onta delle dimostrazioni che uomini sti-

mati per competenza e patriottismo e valore militare, come il Corsi, il Farina, il Dal Verme, il Levi, il Marazzi avevano fatto, che economie militari sono possibili in larga misura, che molte erbe parassite possono distruggersi, senza che la compagine dell'esercito ne soffra?

Il vostro sistema è invece quello che voi biasimate; quello dei nuovi tributi al di là delle forze economiche della nazione per raggiungere un pareggio che non potrete conseguire, imperocchè le sofferenze del bilancio dello Stato non sono che il corollario diretto delle sofferenze in cui geme il bilancio della nazione.

E per queste considerazioni, come non posso approvare che si perseveri nella vecchia via di mantenere intatte le spese, ed aumentare soltanto le imposte, non posso neppure approvare il principale dei vostri provvedimenti: la riduzione della rendita.

Io sono, o signori, più che mai intimamente convinto che se non si tenta uno sforzo supremo per migliorare in modo positivo il bilancio della nazione, rinvigorendo la sua fibra economica, e rialzandone l'energia produttiva, sia folle speranza dare assetto e stabilità al bilancio dello Stato con espedienti od imposte; e sono convinto che uno dei mezzi più potenti per quest'opera di rigenerazione e di riscossa, sia sollevare il credito nazionale.

Io ho fede che il programma del Ministero non abbia a prevalere pel bene d'Italia; ma se mai questa Camera, fiduciosa di potere, nella disamina delle singole proposte finanziarie, accoglierne alcune ed altre respingere cadesse nel fatale errore di accettare in massima quel programma, discuteremmo a fondo questa questione della riduzione della rendita.

E dico pensatamente riduzione della rendita, imperocchè le parole non giovano a mascherare la realtà delle cose; e quando l'onorevole Sonnino ci propone di prelevare a carico dei portatori della rendita pubblica il 20 per cento, sotto forma d'imposta; dica quel che voglia: la realtà delle cose è questa. Noi riduciamo la rendita pubblica del quinto.

Io non so chi abbia suggerito all'onorevole Sonnino questa gravissima proposta, non ho diritto d'indagarlo, poichè impegna inevitabilmente la responsabilità dell'intero Gabinetto; ma da taluni precedenti dovrei cre-

dere che a suggerire cotesta proposta, a volerla sia stato proprio il presidente del Consiglio. Egli è uomo di tenacità singolarissima, ed il colpire di una larga imposta la rendita pubblica fu sempre e costantemente il suo proposito.

Leggendo gli atti parlamentari si trova che, in un momento difficilissimo, forse il più difficile e tormentoso della nostra vita di nazione, quando l'Italia si apparecchiava alla guerra d'indipendenza del 1866, l'onorevole Crispi, in una Commissione parlamentare di 15 deputati, presidente Depretis, relatore Correnti, propose e sostenne la ritenuta sulla rendita. Invano la combattette dai banchi del Governo il più geniale dei nostri ministri di finanza, lo Scialoja, e con lui da opposte parti il Mancini ed il Minghetti; invano votarono contro Chiaves, Cadorna, Finali, Jacini, Lamarmora, Lanza, Mari, Peruzzi, Pisanelli, Poerio, Rattazzi, Ricasoli, Spaventa; con quattro voti di maggioranza la Camera ammise quella proposta, che per le vicende della guerra fu poi abbandonata.

Crispi, presidente del Consiglio. Passò nelle due Camere!

De Bernardis. Se mi permette l'onorevole presidente del Consiglio, io credo che sia esatto quello che dico.

Crispi, presidente del Consiglio. È un errore; la legge passò, ma poi coi pieni poteri il Ministero cancellò l'articolo: ma le due Camere la votarono.

De Bernardis. Ma insomma non divenne legge!

Crispi, presidente del Consiglio. Perché non lo volle Scialoja, offendendo la volontà del Parlamento.

De Bernardis. Ad ogni modo io accetto, onorevole presidente del Consiglio, il suo richiamo; ma non può spostare nulla di quello che dico. Imperocchè io trovo che nel 1868, innanzi ai nuovi provvedimenti finanziari, innanzi alla proposta del macinato venne da una nuova Commissione ripresentata la proposta di ritenuta sulla rendita. Ed allora questa proposta sostenuta sempre dall'onorevole Crispi si introdusse, quasi vergognosa di sé medesima, in un modesto inciso di un articolo della legge sul macinato del 1868.

« Onorevoli colleghi, diceva nel 1866 il Crispi, si colpisce con tasse l'insegnamento tecnico, liceale ed universitario; si raddoppia la tassa sul sale; si mettono dazi alle farine ed

a tutti i generi di prima necessità, ed innanzi ai Cresi della Borsa, che ci ha tiranneggiati e rovinati, ci arresteremo? »

Egli non diceva: abbiamo ridotto o riduciamo il nostro esercito e la nostra marina, poichè ai 16 di maggio del 1866 già si sentiva da presso il rumore della imminente guerra; ma questo era un sottinteso; sottinteso necessario.

Imperocchè, o signori, io non starò a fare qui la questione della legalità sulla riduzione della rendita. Nel 1866 e nel 1868 la Camera, nella sua maggioranza, vi sfuggì, affermando che non si trattava d'imporre sulla rendita pubblica veruna tassa, e tanto meno una tassa speciale. Alla ricchezza mobile la rendita pubblica era soggetta di già per la legge del 1864, in base al sistema delle dichiarazioni: ciò che voleva mutarsi era il metodo di riscossione: all'accertamento e quindi al ruolo, sostituire la ritenuta, e colpire questo cespite, così come erano colpiti tutti gli altri redditi di capitali, dell'otto per cento.

Ma oggi, o signori, chi vogliamo ingannare; od inganniamo noi stessi affermando che non si tratti d'imposta speciale sulla rendita pubblica, se questa rendita soltanto si viene a colpire del 20 per cento riducendola di un quinto?

Ricordiamo l'articolo 3 della legge fondamentale del debito pubblico: « le rendite iscritte sul Gran Libro non potranno mai, in nessun tempo, e per qualunque causa anche di pubblica necessità, venire assoggettate ad alcuna speciale imposta; ed il loro pagamento non potrà mai in nessun tempo, per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venire diminuito o ritardato. »

Questo dice la legge, che è divenuta patto contrattuale tra lo Stato mutuatario e il privato mutuante; se toglieremo nel pagamento delle semestralità il 20 per cento non verremo ad imporre una tassa speciale.

Notate: la legge parla di tassa speciale, non di tassa eccezionale; e la differenza è grave. Una imposta, diceva lo Scialoja, può divenire speciale per certe condizioni che determinano questa specialità, e non essere una tassa eccezionale. Ma noi facciamo di più: per eccezione alla rendita pubblica applichiamo la ritenuta del 20 per cento, quando, con una simile aliquota non sogniamo di colpire nessun'altra forma di ricchezza e di reddito.

So bene, o signori, che a questi ragiona-

menti, forse soverchiamente modesti, si risponde atteggiando il volto a scettico sorriso, con una teorica la quale ha purtroppo amici e proseliti: « lo Stato legislatore può sempre lacerare i patti stabiliti dallo Stato contraente. »

Ora io non nego che in questa teorica ci possa essere e ci sia una parte di vero; come del resto avviene sempre; e questa parte di vero è in ciò, che lo Stato legislatore può sempre modificare un contratto, quando giudichi che non debba più essere mantenuto; ma lo Stato contraente è tenuto, come ogni privato, a ristorare i danni che la mancata osservanza del contratto abbia arrecato all'altro contraente.

La sovranità dello Stato non può essere assoluta. Lo Stato, come l'individuo non può fare ciò che sia oltre la misura del giusto e dell'onesto; ed una legge suprema di giustizia e di equità impera sugli uomini e sugli Stati. In nome di una collettività non si può praticare quello che un individuo non potrebbe; non si può mancare di fede ad un contratto da uno Stato, quando per l'individuo sarebbe cosa vergognosa; non si può col nome di tassa diminuire un pagamento, quando la legge assolutamente lo vieta; non si può chiedere rifugio alla rocca della sovranità quando la legge impone di stare nel campo del diritto comune dei contraenti.

Il mio amico Carmine, nel suo splendido e meditato discorso di pochi giorni or sono, con la sua mente pratica ed acuta, trovava che non fossero nel vero nè il Governo, nè la nostra Commissione, affermando il primo di potere liberamente e senza scrupoli diminuire del 20 per cento la rendita pubblica; negando la seconda in modo assoluto.

Io sacrifico volentieri al mio amico Carmine la mia completa, totale adesione al concetto espresso dalla Commissione, ed in cui credo con tutta la convinzione dell'animo mio.

In tempi nei quali la legalità non è che l'affermazione, talvolta cieca, spesso incosciente al volere di una maggioranza, guardiamo almeno a due cose: alla convenienza dell'atto, alla utilità che ne deriva.

L'onorevole Carmine diceva: e non vi sono dei casi nei quali lo Stato debitore, ridotto agli estremi, possa stabilire, d'accordo con i suoi creditori, od anche di sua propria autorità, componimenti per modificare, sia pure a titolo provvisorio, gli impegni primitivi, e ri-

durre, anche per breve periodo, gli interessi de' suoi debiti. La necessità non ha legge, e vi sono Stati, che per non averlo voluto acconsentire hanno fatto il danno proprio e dei loro creditori, mentre altri prendendo a tempo ponderate misure, hanno ristabilito i loro bilanci, e quindi salvati i loro crediti.

E siamo d'accordo, e per verità non mi pare che il disputare soltanto di questo vero non sarebbe opera vana: la necessità non ha legge.

Ma il Le Roy, questo illustre scrittore della scienza delle finanze, dopo aver fatto l'osservazione che il collega Carmine ci ripeteva, soggiunge: « Un Etat ne doit jamais faire banqueroute, c'est-à-dire réduire les intérêts de sa dette, en continuant de doter largement ces services publics. Cette conduite serait flétrie dans une nation, comme dans un particulier. »

Sì, o signori, distinguiamo fallimento da bancarotta; quando per sopravvenute sventure più non possa pagare il cumulo dei propri debiti, ogni commerciante il più onesto fallisce e propone un concordato; ma quando si hanno case, ville, vetture, servitù, godimenti, e si tenta non pagare, per i privati che falliscono a questo modo, vi è il Codice penale.

Ed è per questo, o signori, che sono assai scarsi gli esempi di queste riduzioni di rendita fatte sotto una forma od un'altra. Dovete ricorrere in America, alla prima metà di questo secolo, al tempo delle sue guerre famose, quando la teoria, che fu detta *de la répudiation*, aveva generato il sistema accolto prima dallo Stato del Mississippi, ma che fu scontato al punto che il presidente degli Stati Uniti, Tyler, dovette in un messaggio del 1842 deplorare che un prestito in Europa non avesse trovato a collocarlo, anche a tasso elevato, e adottare severissime leggi per le quali quegli Stati non possono più ricorrere a prestiti, che per respingere una invasione o reprimere una insurrezione; ma contemporaneamente stabilire una tassa sufficiente per assicurare gli interessi e l'ammortizzazione del prestito.

Dovete ricorrere alla Spagna, che dopo aver contrattato durante le sue rivoluzioni e le sue guerre del 1820 imprestiti a prezzi elevatissimi, nel 1831 non impose, ma propose ai suoi creditori la riduzione dello interesse, con una combinazione ingegnosa, che non fu accettata dai creditori inglesi, e

con la legge del 16 novembre 1834 regolò definitivamente il suo debito all'estero; ma il suo credito non è mai più risorto, e il Le Roy dichiara: « L'Espagne ne peut échapper au blâme public, en tant qu'Etat trop longtemps déloyal. »

Dovete ricorrere all'Austria dopo le sue guerre contro l'Italia e la Prussia; ma è passato ormai quasi un trentennio, e non ne è cessato l'effetto rovinoso al suo credito.

Ma, o signori, quali sono le guerre che noi abbiamo sostenute, se dal 1866 in Italia non abbiamo che pace, e i miliardi non li abbiamo perduti per resistere a nazionali sventure; ma li abbiamo sciupati in armamenti senza scopi, ed in un folle saturnale di opere pubbliche?

L'Inghilterra! Mio Dio! La citiamo a torto, poichè anzi tutta la sua *income-tax* non è una imposta sulla rendita pubblica; ma una tassa tutta personale, d'indole diversissima dalla nostra ricchezza mobile.

L'Inghilterra! Ma è quanto di più istruttivo e di più convincente possa immaginarsi, quello che l'esempio dell'Inghilterra ci insegna.

Il debito pubblico di quel paese non ha origini da deficienze di bilanci in tempi di pace, nè da imprestiti per opere pubbliche; ma fu contratto per le grandi guerre in cui quella nazione prese parte per sè stessa o sovvenendo due terzi degli Stati d'Europa.

Non ostante la guerra dei sette anni, e quella per la rivoluzione di America, nel 1792, all'inizio della titanica lotta con la Francia il capitale del debito pubblico consolidato o non consolidato ammontava a 239,663,421 lire sterline, e gli interessi a 9,432,179 lire sterline.

Dal 1793 al 1802 questo capitale di debiti si raddoppia, sale a 573,653,008; nel 1815, alla caduta di Napoleone a 861,039,049; l'avere trionfato della Francia, incatenando a Santa Elena l'aquila imperiale, costava all'Inghilterra 621,365,628 lire sterline.

Or bene! Fu proposto allora ridurre gli interessi della rendita; ma risuonò potente in ogni angolo di quella terra la voce del Pitt: « uno Stato non in prospera fortuna deve per calcolo e per propria utilità essere osservatore scrupolosissimo dell'onore e della sua fede, e togliere fino il sospetto che voglia o possa mancare ai suoi obblighi. »

E quel paese glorioso pose ogni sua cura

a dar forza, sicurezza, ed avvenire al credito pubblico, istituendo una tassa speciale pel servizio del debito pubblico.

Le tasse che al principio delle guerre napoleoniche erano 17,656,418 lire sterline, alla caduta dell'impero francese eransi quadruplicate a 76,331,000 lire sterline.

E vennero i giorni lieti.

Nel 1842, quando Roberto Peel presentava il progetto per la ritenuta sulla rendita, il consolidato inglese trovavasi al 96; e tutta la rendita inglese apparteneva a sudditi del Regno Unito; e quella nazione, fatta florida dal suo lavoro, dal suo commercio, dai suoi risparmi, non doveva più chiedere capitali; ma li dava agli altri; e per la organizzazione del suo debito pubblico e della sua imposta definiva la ripercussione di questa su quello come un fatto puramente ed esclusivamente interno.

Io non so, perchè le tabelle della nostre relazioni sul debito pubblico non ce lo dicono, come si ripartisce, nel suo complesso, tutta la rendita collocata all'interno. Ma in Inghilterra il Le Roy, prendendo le cifre da pubblicazioni ufficiali, ci fa sapere che tutto il consolidato inglese era nelle mani di soli 108,392 possessori, ed i più grossi titoli da 25,000 a 50,000 nelle mani di 231 persone; da 50,000 in sopra nelle mani di 129 persone, che non sono altre, se non le Società anonime, le Banche, le Amministrazioni ferroviarie!

Ed in queste condizioni, assoggettare la rendita all'*income-tax*, concedendo ai possessori le esenzioni, e quindi le restituzioni che la legge stabilisce, non poteva nuocere al credito: nel 1842 passò la proposta del Peel; nel 1844 la rendita era al 101 e $\frac{1}{4}$; e per tal guisa, e perseverando in una politica finanziaria rigorosissima e severa, l'Inghilterra potette inaugurare quel periodo di felici e fortunate conversioni che le hanno permesso di ridurre di 194 milioni gli interessi del suo debito pubblico.

Ma, o signori, è questo il caso nostro? Siamo noi in condizioni di non avere più bisogno del credito; e dico ciò nella sua forma più larga e generale?

So che alle emissioni di rendita deve lo Stato rinunciare, per quanto è esigenza dei bilanci, ed è bene che vi rinunzii davvero, sotto tutte le forme anche le più indirette e menzognere; ma le nostre industrie, i nostri

commerci, le nostre terre: in una parola tutta l'attività nazionale può essa rinunciare alle risorse del capitale straniero?

E qui consentitemi una parola sola sull'argomento che si ripete da per tutto con una leggerezza, che io credo veramente soverchia. Si dice: l'effetto di questo provvedimento è oramai scontato; di che dunque vi preoccupate?

Onorevoli colleghi, se si dovesse ammettere questo principio, si dovrebbe credere che l'uomo è autorizzato a fare anche ciò che non deve, quando il cattivo effetto del male sia stato già prodotto nel pubblico. Comoda teoria, che ogni persona onesta, mi pare, deve respingere.

Ma è poi vero che l'effetto di questo provvedimento è già scontato? Questo è vero in parte, o signori, se si riferisce ai banchieri, ai Cresi, a quell'idolo che chiamasi Borsa, di cui parlava nei suoi veementi discorsi del 1866 l'onorevole Crispi; questi possessori spesse volte non posseggono che idealmente; al semplice annuncio della proposta Sonnino hanno venduto; e la rendita ebbe un ribasso, e la differenza fu liquidata.

E sia: ma se tutto questo mondo della Borsa, quello a cui più vorrebbe l'onorevole Colajanni far pagare la imposta, ha venduto la rendita, ha già liquidato la differenza, non avendo fiducia che la Camera italiana potesse resistere alla seduzione che l'onorevole Sonnino le offriva; se tutto questo mondo non ha avuto fiducia in noi, vi è giustizia che la pena debba rovesciarsi a danno di coloro, che fidando nella nostra onorabilità, nel senno del Parlamento, non hanno venduto i titoli di rendita, e li conservano tuttora?

L'effetto è scontato. Ma può dire questo chi non abbia mai portato la sua attenzione su quel volume che annualmente pubblica la Commissione di vigilanza sul Gran Libro.

Ivi, a pagina 118, voi trovate che al 1^o luglio 1892 avevamo certificati nominativi 459,316 per una rendita di lire 198,695,240 ed al 3 per cento di lire 3,353,963: in totale lire 203,173,935. 52.

Ivi, a pagina 146, leggerete che di questa rendita sono vincolate lire 57,134,513. 35, ed a pagina 148, che più della metà, cioè 121,359,624, sono intestati a corpi morali, ospedali, istituti di carità, fondazioni di beneficenza, Casse di risparmio, Monti di pietà. Dove è scontato per questi 203 milioni di rendita annua, quasi

un terzo del nostro debito pubblico, l'effetto della proposta del Ministero?

E perchè questi possessori di rendita pubblica vincolata sono i minori, le donne maritate, le Opere pie che leniscono infiniti dolori dell'umanità sofferente, pagheranno essi la tassa che i Cresi hanno già liquidato nei loro giuochi di borsa?

È scontato l'effetto? Ma di quale effetto qui si parla, o signori?

Il provvedimento di cui discutiamo ha in sé due caratteri specialissimi, che ne rendono il danno irreparabile. Imperocchè, o signori, ricordate che la rendita pubblica rappresenta un capitale che è il prezzo del diritto acquistato dal creditore alla rendita perpetua. Avviene perciò che le oscillazioni del mercato monetario, che le crisi finanziarie ed economiche, le quali d'ordinario hanno per risultamento di fare aumentare l'interesse del danaro, producono sulla rendita pubblica un effetto diverso, poichè l'interesse non potendo crescere, diminuisce invece il prezzo del diritto che spetta al creditore di ottenere in perpetuo quel determinato interesse. Siffatta natura tutta speciale di questa forma di ricchezza fa sì che essa serva, e pur troppo se ne abusa, come strumento di operazioni speciali di credito; nelle quali la rendita pubblica opera non come entrata, ma come capitale: la cedola dell'interesse, ed il titolo che costituisce il diritto a riscuotere quell'interesse, sono due cose inseparabili. Il valore reale sta nella cedola dell'interesse; il titolo non rappresenta che il diritto di percepirlo; e quando voi diminuite di un tanto per cento i frutti di questa quantità di rendita, che è strumento e materia, cioè capitale di certe negoziazioni produttive, riscuotete una tassa sul capitale, col pretesto d'imporne una sulla rendita.

Ed allora, se è così, esaminatene le conseguenze.

Il nostro debito pubblico sotto le varie specie di titoli, che ingombrano il mercato, raggiunge su per giù la cifra di 12 miliardi nominali, e secondo la media degli ultimi corsi in oro delle Borse estere, esso vale un 25 per cento di meno; nove miliardi. Come dunque non vedete che se questo corso dovesse diventare permanente, noi verremmo a perdere definitivamente, sopra i soli titoli di Stato, tre miliardi. E se riflettete che ogni titolo bancario o industriale segue, con mag-

giore o minore oscillazione ma con tendenza quasi costante, il tasso della rendita, che è il titolo regolatore del mercato; se riflettete che neppure la ricchezza fondiaria ed edilizia vanno esenti da questa influenza, perchè il saggio di remunerazione dei valori tende sempre a livellarsi, voi vedrete quanta enorme sia la somma delle perdite che dobbiamo calcolare su tutta la ricchezza nazionale.

Gli stati finanziari di prim'ordine, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda hanno il saggio dell'interesse al 3 per cento; quelli di secondo ordine, come la Russia e l'Austria-Ungheria al 4 per cento. Perchè dovremmo noi dubitare che riordinate con uno sforzo virile la nostra finanza, la nostra rendita non debba raggiungere al corso il prezzo di cento per ogni cinque d'interesse?

Un anno addietro eravamo al 90, e quando si costituì il Ministero Crispi, non ostante le sventure nostre finanziarie e politiche degli ultimi mesi, eravamo all'83; dato assetto alla finanza, ristabilita la pace pubblica, rientrati nell'orbita della libera, ordinata esplicazione della nostra attività nazionale, affermata la nostra decisa volontà di tener fronte agli impegni a costo dei più dolorosi sacrifici, raggiungeremmo certamente la pari.

E se è così, o signori, per i banchieri potrà dirsi che l'effetto del provvedimento proposto è già scontato; ma per l'economia pubblica, per la ricchezza nazionale, questi effetti cominceremo a scontarli da oggi, e li sconteranno per lunga serie di anni i nostri nipoti.

Il credito della nazione è superiore di molto ad ogni esigenza del Tesoro. Voi limiterete la imposta al 20 per cento; dopo aver liquidato in miliardi le differenze che sul capitale del nostro debito pubblico ne risultano, non avrete nemmeno scontato gli effetti di questo provvedimento.

L'onorevole Luzzatti parlò un giorno della virtù educatrice del disavanzo: onorevole Sonnino, il pubblico crederà che voi vorrete sollevare in onore una nuova virtù riparatrice del disavanzo, non pagando i debiti dello Stato. Imperocchè, o signori, non vi varrà avere istituito un nuovo titolo, con espressa sanzione di essere esente da imposta; questa esenzione vi è già nella legge di oggi; e l'esempio della Spagna ve lo prova: i corsi del titolo interno e di quello all'estero già si pareggiano, e quello Stato pur

pagando puntualmente le sue cedole, non ha più ripreso il suo credito. Quando la questione di convenienza e di diritto sia stata dal Parlamento decisa, nel senso di riguardare buona materia su cui stendere la mano, le rendite dello Stato, i loro possessori e quanti aspirassero ad acquistarle, si troveranno spaventati della minaccia perenne di una ulteriore ampliamento di questa misura, a secondo che le urgenze ed i bisogni dello Stato potranno richiederla.

Onorevole Crispi, Ella ha tanto a cuore l'esercito e la marina; la dignità ed il credito d'Italia valgono assai più che uno o due dei suoi Corpi di armata, che dieci o venti delle sue torpediniere.

No, o signori, (ripeterò le parole del Pitt) uno Stato non in prospera fortuna deve per calcolo e per propria utilità essere osservatore scrupolosissimo dell'onore e della sua fede.

Lo deve per calcolo e per propria utilità, se non per altro.

L'onorevole Crispi, nella sua alta mente, vede d'intorno i pericoli che, ora lontani, possono un giorno minacciare la pace di Europa, e travolgere anche noi in una conflagrazione. Or bene, o signori, avete mai pensato a quello che sarebbe il nostro Stato in un giorno di sventura, se questo provvedimento passasse? Auguro alla bandiera italiana che, ovunque essa sventoli, le arrida la vittoria; ma anche vincendo si può incontrare una volta un rovescio; chè non sempre il carro della vittoria procede sul suo cammino senza intoppi; ed allora, allora solo, certi provvedimenti possono intendersi e giustificarsi.

Ed è per questo, che in mezzo alle più grandi strettezze in cui ci dibattiamo, i reggitori della finanza ed i capi di Governo succedutisi in Italia non pensarono mai, mai, mai a questo provvedimento, a cui animosamente si è volto l'onorevole Sonnino, e il Gabinetto presieduto dall'onorevole Crispi.

L'autorità del capo del Governo è in questa Camera e nel Paese altissima; ed egli ne usa largamente, ricorrendo assai spesso a ricordi autobiografici, che la Camera riverentemente ascolta, perchè richiamano alla sua memoria pagine gloriose di storia.

Or di fronte a questa autorità dell'onorevole Crispi, permettetemi che ne invochi anch'io qualcuna: autorità di morti, che hanno già il loro posto nella storia.

Il conte di Cavour nel 1853 e nel 1854,

discuendosi dei prestiti del Piemonte, e della tassa di successione, volle esente da ogni imposta la rendita pubblica.

« Io non sono stato mai fautore della tassa sulla rendita, l'ho più volte combattuta, dimostrandone gl'inconvenienti. Possono però esservi circostanze nelle quali sia forza ricorrere a questa tassa come ad una ultima risorsa. In tal caso, buona o cattiva, bisogna aver ricorso ad essa, come la sola che possa dare un gran prodotto in tempo di guerra. »

Così parlava nella tornata del 21 giugno 1853; ma la guerra venne; prima quella di Crimea, poi la grande guerra d'indipendenza, e la tassa speciale non fu imposta mai.

« Io opino, diceva l'illustre statista il 15 gennaio 1853, che non possa mai tornare opportuno il sottoporre la rendita ad una tassa speciale; chè l'imporre una tassa speciale sarebbe lo stesso che dare al debitore la facoltà di sdebitarsi a molto buon mercato. »

Marco Minghetti. Si era proposto, come la Camera sa, di sottoporre alla stessa tassa degli altri redditi di ricchezza mobile, anche la rendita iscritta, ed egli da quel banco di ministro diceva: « respingo con tutte le forze la proposta, perchè credo che lo stabilire una ritenuta sopra la rendita pubblica equivarrebbe a dare un colpo esiziale al nostro credito, e ne impedirebbe quell'incremento, il quale è uno degli elementi più efficaci della futura prosperità e grandezza del paese. »

Ed un'ultima autorità voglio ancora citare e finisco. Non è nostra, ma della vicina Francia.

Quella nobile nazione giaceva prostrata da disastri che non hanno nome. L'esercito germanico aveva bivaccato a Parigi; la Comune aveva fatto il resto. La Francia disorientata, senza guida, senza risorse, senza alcuna di quelle leve potenti, che ad un momento dato permettono di sollevare il mondo, la Francia pareva esaurita dalle sue sventure, accasciata dalle sue angosce, annientata dalle perdite di sangue e di oro.

Nel 1871, e poi nel 1877 fu proposta, come rimedio al bilancio, la ritenuta sulla rendita. Un uomo, a cui la repubblica francese deve assai della sua prosperità di oggi, il Gambetta, vi si oppose con tutta la veemenza del suo carattere meridionale, con l'efficacia della sua eloquenza.

« Ho lottato, egli diceva in un suo splendido famoso discorso del 18 settembre 1878,

ho lottato contro lo stabilimento d'una imposta sulla rendita. Ho dovuto urtarmi contro opinioni universalmente accettate; ma non ho voluto che un attentato si compisse contro la massima forza, di cui lo Stato può disporre per la ricostituzione di tutte le altre sue forze; il credito francese. La difesa di questo credito è il mio dovere più rigoroso, più assoluto, più incessante; ed io domando alla democrazia francese di difendere questo credito come difenderebbe l'ultimo baluardo della sua sicurezza all'interno ed all'estero; imperocchè non dimentichiamo che è per virtù di questo credito, che abbiamo potuto ristaurare le nostre frontiere mutilate, riparare le breccie alle nostre fortezze, ricostituire la difesa nazionale, e slanciarci animosi nella intrapresa di 5 a 6 miliardi di canali e ferrovie.

« Questa forza difendetela; è il punto centrale, ed in quanto a me, io non vi lascerò tendere la mano, malgrado gli argomenti giuridici che saranno invocati: talvolta le sommità del diritto sono le sommità dell'ingiustizia: non lascerò perire il credito francese. »

Onorevoli colleghi, il conte di Cavour potette, seguendo serenamente, ma con animo invitto la sua politica, vedere presso che compiuto in mezzo all'ammirazione universale il sogno di tanti secoli, e nella tornata del 14 marzo 1861 otteneva tra i frenetici applausi della Camera, la legge di proclamazione di Sua Maestà Vittorio Emanuele a Re d'Italia.

Marco Minghetti, seguendo quella politica leale e severa potette scendere da trionfatore dai banchi del Governo, dichiarando ad alta voce: se dobbiamo lasciare quest'ufficio saremo felici pensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate, e preghiamo Iddio che questi beneficii possiate conservare alla patria.

Gambetta, morì ai 31 dicembre 1882. Da quella morte inaspettata fu fatalmente spezzata a metà l'opera sua; ma egli, che nei giorni della sventura e delle prove più dolorose, aveva tenuta alta la bandiera della Francia, senza disperare di essa, della sua vitalità, del suo avvenire, che ai nemici del suo paese aveva gittato in viso il motto: *vous pouvez nous frapper, vous ne pourrez jamais ni nous déshonorer ni nous abbatre*, vide intorno al suo letto di morte la Francia, alta

nel suo onore, rifatta dal suo abbattimento. La difesa della intangibilità della rendita pubblica rese possibile, un anno dopo la morte del Gambetta, al ministro Tirard la prima conversione della rendita pubblica, aprendo così la via alla più larga restaurazione del bilancio.

Questi gli esempi ai quali, onorevoli ministri, deve ispirarsi il Parlamento italiano, e però io non posso seguire il vostro programma, e mi duole: devo votarvi contro. (*Bene! Bravissimo! — Approvazioni e congratulazioni*).

Presidente. L'onorevole Fagioli ha chiesto di parlare per fatto personale. Parli, onorevole Fagioli.

Fagioli. Mi spiegherò in due minuti, attesa l'ora tarda.

L'onorevole De Nicolò, che mi rincresce di non vedere presente, nel suo notevole discorso mi ha attribuito due opinioni completamente contrarie a quelle, che ho avuto l'onore di esporre alla Camera.

Questo che io dico è talmente vero che, avendo io tra mano le bozze di stampa del mio discorso, glie le ho portate a leggere, mentre egli era ancora qui che, dopo aver parlato, si asciugava il sudore, e l'onorevole De Nicolò, nella sua lealtà, riconobbe che non aveva bene inteso il concetto mio e che realmente io dissi tutt'altro, da quello che egli mi aveva attribuito.

Dovrei ora esporre in che cosa consista questa differenza; ma la Camera l'ha già compresa.

Io non ho mai inteso di sostenere in nessuna guisa che il pareggio fatto con le economie sia un cattivo pareggio, e che si debba ad esso preferire quello fatto con le imposte, come l'onorevole De Nicolò ha supposto che avessi detto. Anzi ho sostenuto il contrario; e tra le critiche, che ho rivolto al Governo, ho fatto anche questa: che alle economie egli avesse assegnato una parte troppo scarsa.

L'onorevole De Nicolò mi ha inoltre attribuito di avere immaginato uno Stato, che sia qualcosa di separato dal paese, e che abbia diritto di sprecarne la fortuna, se così gli pare e piace, anziché di coordinarsi alla sua vita.

Ora io non ho fatto che presentare alla Camera lo Stato sotto quell'aspetto, sotto il quale lo presenta la scuola moderna, e fra gli altri

il Gneist, il quale non considera più lo Stato come un ente negativo, che non dovrebbe far niente altro fuorchè difendere la sicurezza ed il diritto, come voleva l'antica scuola liberista; ma lo considera come un ente a sè, che ha, esso pure, bisogni propri, ai quali deve provvedere la nazione, perchè la vita dello Stato si confonde e si compenetra con la vita della nazione.

Non ho altro da dire.

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della pubblica istruzione sui motivi, che lo hanno determinato a trasferire a Napoli il bibliotecario dell'Università di Roma, Fumagalli.

« L. Rossi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, circa la notizia divulgata di un conflitto, che sarebbe avvenuto nella scorsa notte fra carabinieri e latitanti, nella provincia di Sassari.

« Giordano-Apostoli. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici: 1° per sapere come intende di eseguire la legge del 1893 sul completamento della sistemazione dei fiumi Reno, Gurzone e Brenta; 2° se crede che il nuovo ordinamento del Genio civile e delle opere idrauliche corrisponda agli intenti, che la legge del 1893 si era prefissa.

« Severino Sani. »

« Il sottoscritto domanda di interrogare il ministro dei lavori pubblici sulla deficienza del nuovo orario pubblicato dalla Società ferroviaria Mediterranea per la nuova linea Milano-Varese-Porto-Ceresio, e sui provvedimenti, che il ministro intenda prendere perchè la nuova linea ferroviaria risponda allo scopo per cui fu data la concessione.

« Pavia. »

« Il sottoscritto dimanda di interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e degli affari esteri per sapere quali cause impediscano la

reciprocità di trattamento da parte del Governo austriaco circa l'apertura dei passi alpini pel bestiame destinato all'alpeggio.

« Quarena. »

Avverto la Camera che, in seguito alla sua interrogazione letta ora, l'onorevole Sani ha dichiarato che ritira la sua interpellanza al ministro dei lavori pubblici, relativa allo stesso argomento.

L'onorevole ministro dell'interno dichiara di voler rispondere subito all'interrogazione dell'onorevole Giordano-Apostoli.

Ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Da parecchi mesi erano latitanti in Sardegna tre grandi malfattori. La notte scorsa i carabinieri, essendo stati avvertiti del luogo dove erano nascosti, andarono e li trovarono. Uno dei tre faceva la guardia, e mentre si circondava la casa il capo dei medesimi dalla finestra uccise con una fucilata il maresciallo dei carabinieri. Il maggiore dei carabinieri con molta arditezza irruppe nella casa, salì al secondo piano dove il De Rosas, capo, era nascosto. Lo arrestò, arrestò un altro dei colpevoli; e così la banda è sparita.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giordano-Apostoli.

Giordano-Apostoli. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio delle notizie, che con cortese sollecitudine mi ha favorito, e sono lieto che la forza pubblica abbia finalmente assicurato alla giustizia due latitanti, i quali rappresentavano una continua minaccia ed un gravissimo pericolo per la sicurezza pubblica della provincia di Sassari, e più specialmente del circondario di Alghero.

Faccio plauso di gran cuore all'arma dei reali carabinieri, specialmente al maggiore, che diresse personalmente questa brillante operazione.

Credo poi di rendermi interprete dei sentimenti dei miei compaesani e di tutta la Camera, rendendo il dovuto tributo di onore e di compianto al bravo maresciallo che cadde vittima del suo dovere! (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Giordano-Apostoli.

Le altre interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle 20.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

(Seduta antimeridiana).

Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95. (274)

(Seduta pomeridiana).

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti finanziari. (297 e 353).

Discussione dei disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95. (280)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95. (271)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95. (277)

6. Conversione in legge del R. Decreto 10 agosto 1893 n. 492 che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'amministrazione centrale. (282)

7. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)

8. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147) (*Proposta d'iniziativa parlamentare*)

9. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859 sulle privative industriali. (319)

10. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)

11. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

12. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

13. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

14. Modificazioni al 5° comma dell'articolo 6 della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari. (341 e 341 bis)

15. Conversione in legge del Regio Decreto 27 febbraio 1894 circa il cambio dei

biglietti di Banca fra gli Istituti di emissione. (318)

16. Nuove disposizioni sulla commutazione ed affrancazione delle decime ed altre prestazioni fondiariæ perpetue. (172)

17. Per prefiggere un termine all'esercizio delle azioni di rivendicazione e di svincolo dei beni costituenti la dotazione dei benefici e cappellanie di patronato laicale soppressi con le leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867, n. 3848. (366)

18. Convenzione sulla vertenza per eccesso d'estimo e contributi idraulici in provincia di Mantova. (373)

19. Concessione al Governo di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi. (299)

20. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (242)

21. Aggregazione del Comune di Novi al circondario di Modena per gli effetti amministrativi e finanziari. (219)

22. Modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio relativa alla pubblicazione del bollettino delle Società per azioni. (340)

23. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.

